15 - VerbaMundi

BESA

Corrado Veneziano

Manuale di dizione, voce e respirazione

INDICE

INTRODUZIONE 9

PARTE PRIMA

Gli esercizi di voce e respirazione

1. *Le funzioni della voce* 15
1.1 Gli organi di produzione dell'aria 15
1.2 Gli organi di produzione del suono 18
1.2.1 La laringe 19
1.2.2 Le corde vocali 20
1.2.3 L'epiglottide 24
1.3 Gli organi di risonanza 24
1.4 Gli organi di articolazione della parola 26
1.4.1 Le labbra 27
1.4.2 Palato e velo palatale 28
1.4.3 La lingua 30
1.5 Gli organi di ricezione nervosa e cerebrale 31

2. *Gli esercizi della voce* 33
2.1 La respirazione 33
2.2 La zona della maschera 36
2.3 L'armonizzazione respirazione-voce 38
2.4 La muscolarità mimico-facciale 41
2.5 L'organizzazione del suono vocalico 48

3. *La cantilena* 53
3.1 Gli esercizi della cantilena 55
3.2 Gli esercizi di controllo intonativo 57

4. *Ritmo, pause, intonazioni* 60
4.1 Gli esercizi di controllo ritmico 60
4.2 Gli esercizi di controllo di volume ed espressività della voce 63

5. *La dizione* 65
5.1 Le premesse storiche 65
5.2 Le tappe dell'unificazione linguistica e fonetica in Italia 67
5.3 La flessibilità e la varietà della lingua 70
5.4 Vocali aperte e chiuse 70
5.5 Gli errori di dizione 73

PARTE SECONDA

Gli esercizi di dizione

Esercizio n. 1: *La retta accettata* (variazioni allofoniche) 77
Esercizio n. 2: *Il balbettìo* (suffisso "etto"; traslitterazione dal latino) 81
Esercizio n. 3: *La vigilessa principessa* (suffissi "éggio", "éssa" "fórme", "óio") 83
Esercizio n. 4: *Il convegnomane* (suffissi "egno" e "ogno", "oso", "one", "ore") 87
Esercizio n. 5: *Cesare Rione* (suffissi "mento" e "mente", "ezza", "esco"; preposizioni semplici e articolate; pronomi dimostrativi) 91
Esercizio n. 6: *Il vescovo del paese* (suffissi "evole", "ese", "eto", "ésimo") 94
Esercizio n. 7: *Le tredici commesse* (verbi "mettere", "porre", "correre") 96
Esercizio n. 8: *Il Monte Rotondo* (suffisso "ondo" e suoi derivati) 99
Esercizio n. 9: *L'oblò* (accentazione in finale di parole; francesismi) 102
Esercizio n. 10: *I carabinieri e i rei* (suffissi "iere", "ea" ed "eo", dittonghi e iati) 104
Esercizio n. 11: *La segreteria telefonica* (suffissi "ente" ed "enza", "orio"; composti con "tono", "fono") 107
Esercizio n. 12: *Mauro l'extraterrestre* (suffissi "èsimo", "ello", "estre") 110
Esercizio n. 13: *Le capriole* (suffissi "olo", "ela", composti con "teca") 113
Esercizio n. 14: *Il ministero in quarantena* (suffissi "eno-ena", "ero", "iero") 115
Esercizio n. 15: *Il quaderno* (suffissi "erno", "otto", "ozzo") 118
Esercizio n. 16: *L'incendio doloso* (lettera "s" aspra o sonora) 120
Esercizio n. 17: *Lo zingaro* (lettera "z" aspra) 123
Esercizio n. 18: *Il premio superpanza* (lettera "z" aspra o sonora) 125
Esercizio n. 19: *La streghina* (desinenze e formazione dei verbi) 129
Vocaboli sciolti o bisillabici 131
Esercizio n. 20: *Abele e Carmela* (gruppo "el") 132
Esercizio n. 21: *Moreno* (gruppo "en") 133
Esercizio n. 22: *Amleto* (gruppo "et") 134
Esercizio n. 23: *Nicola* (gruppo "ol") 135
Esercizio n. 24: *Teodoro* (gruppo "or") 136
Esercizio n. 25: *La figlia di Capote* (gruppo "ot") 137
"E" ed "o" toniche iniziali di parola 138
Esercizio n. 26: *L'edera* ("e" tonica iniziale chiusa) 139
Esercizio n. 27: *Le onde* ("o" tonica iniziale chiusa) 141
Gruppi consonantici composti 142
Esercizio n. 28: *La ciuccia riccia* (gruppo "ci") 143
Esercizio n. 29: *I denti condominiali* (gruppi "nd" e "nt") 145
Esercizio n. 30: *Il guanto mancante* (gruppi "ch", "gh", "nc", "ng") 147
Esercizio n. 31: *L'aglio* (gruppo "gli") 149
Esercizio n. 32: *Lo streap* (gruppi "st" e "str") 150
Vocaboli conclusivi e ricapitolatori 152
Esercizio n. 33: *Il furto al topo* 153
Esercizio n. 34: *Le parole senza senso* 156

APPENDICE
Le regole di dizione (suffissi tonici) 161

BIBLIOGRAFIA 179

a Paola

Il presente *Manuale di Dizione, Voce e Respirazione* riprende, integra e amplia due miei precedenti volumi – *Giuochi di paròle* e *Manuale di Dizione* – pubblicati nel 1988 e nel 1989.

I dieci anni che separano le differenti edizioni, oltre che rivelarsi salutari nel correggere e puntualizzare alcune regole e alcuni aspetti della pronuncia della lingua italiana, mi hanno offerto una serie di ulteriori opportunità: prima tra tutte quelle di arricchire il lavoro segnalando gli errori di dizione più ricorrenti, le varianti regionali più (erroneamente) diffuse, le difformità sulla pronuncia di talune parole manifestate dai nostri vocabolari.

Accanto a una serie di raccontini da me ideati al solo scopo di includervi precisi suffissi della lingua italiana, ne ho composti molti altri che invece si impegnano a descrivere tendenze e terminazioni, omogeneità e concordanze fonetiche: è il caso del suffisso "ondo" (e delle conseguenti terminazioni in "ont", "omp", "omb", e delle tendenze in "on"); è il caso dei verbi "correre", "mettere" e "porre" (che, variamente prefissati, si moltiplicano trasformandosi in centinaia di verbi e sostantivi); è il caso, ancora, delle particelle "ero", "iero", "erno", "ena", "eno", "eggio", "forme", del tutto esclusi dalle precedenti pubblicazioni.

La novità sostanziale del volume è però legata al capitolo riguardante la voce: il suo uso, la sua corretta emissione, la sua centralità nei processi di corretta fonazione. Con l'ausilio di schemi, spero chiari e ordinati, tento di offrire una ricostruzione tanto delle funzioni e degli organi coinvolti quanto, più concretamente, una elencazione degli esercizi più efficaci per respirare coinvolgendo diaframma e addome, per parlare evitando ingolamenti e nasalizzazioni, per gestire una frase con la più alta capacità di controllarne volume, ritmi, pause.

Se è risaputo che una buona voce è legata al corretto uso dell'apparato fonatorio e alla capacità di controllo vocale, è meno accettata l'idea che essa si costruisce a partire da una buona respirazione. Per quanto infatti possa apparire paradossale, respirare in modo costantemente integrato (con l'apporto dell'apparato diaframmale) è vantaggioso quanto il parlare in modo impostato e corretto. Per essere ancora più chiari e netti: se si dovesse, in una ingenua decisione, scegliere tra il parlare bene (respirando però male) e, al contrario, respirare in modo corretto (ma parlando in modo scorretto), sarebbe forse più opportuno propendere per la seconda opzione.

Una errata respirazione, infatti, attenua la forza muscolare sottocostale, affatica l'organismo per il continuo lavoro di innalzamento della cavità toracica e logora – comunque – anche in assenza di produzione sonora, le corde vocali.

Questa contrapposizione è ovviamente fittizia – scopo del volume è quello di insegnare a parlare bene, a respirare bene e a pronunciare bene frasi e parole – ed è per questo che il *Manuale di Dizione, Voce e Respirazione* si impegna, infine, a descrivere alcuni esercizi tesi ad eliminare quello che forse va considerato il difetto vocale più pericoloso e sedimentato: la cantilena e la cadenza regionale.

Anche in questo caso ricorro a un esempio astratto e forzato, ma credo fermamente che tra una accentazione errata di singole parole (in frasi però prive di cadenze dialettali) e, al contrario, una esatta pronuncia delle parole (ma all'interno di una intonazione chiaramente regionale), non si possa che propendere per la prima ipotesi.

Per colmare la lacuna imposta dalla forma-libro (che non permette alcuna interazione tra docente e allievo – e tra autore e lettore) ho fatto ricorso a esercizi decisamente "autocontrollabili": esercizi cioè che permettano una facile sorveglianza e una continua autovalutazione della propria produzione vocale.

Il tutto nella speranza che il parlare bene (operazione complessa, che implica abilità cognitive e muscolari, musicali e intonative, accentuative, ritmiche e respiratorie) possa diventare un obiettivo perseguibile e concretamente praticabile.

Corrado Veneziano

PARTE PRIMA

Gli esercizi di voce e respirazione

1. Le funzioni della voce

L'essere umano è in grado di parlare grazie all'azione combinata di almeno cinque, fondamentali funzioni: quella di *produzione dell'aria* (i cui protagonisti sono senz'altro i polmoni); quella di *produzione del suono*, realizzata grazie alla laringe e alle corde vocali; quella di *risonanza* (soprattutto legata agli organi del naso e dei seni paranasali), capace di riorganizzare e amplificare il suono laringeo; quella di *articolazione della parola*, garantita dalla presenza dell'apparato fonatorio (faringe, labbra, denti, lingua, palato etc.) e quella, infine, di *ricezione nervosa e cerebrale* delle informazioni uditive, e di conseguente risposta e formulazione verbale.

1.1 Gli organi di produzione dell'aria

Prioritaria e preliminare a tutto questo è però, come già sottolineato nell'introduzione, la respirazione: per la corretta organizzazione del suono ogni essere umano ha cioè necessità di produrre, per mezzo dell'apparato polmonare, l'aria. In assenza di questo – di una corretta respirazione, di un corretto alternarsi tra movimenti espiratori e inspiratori, di un pieno coinvolgimento degli organi toracici e diaframmatici – a risentirne è proprio la qualità e quantità della nostra fonazione. Prerequisito fondamentale per una buona produzione del suono vocalico è, quindi, un corretto e coerente uso dell'apparato respiratorio.

Questo assomiglia, com'è usuale ripetere, a un albero rovesciato: con il tronco costituito dalla "trachea", con i due rami principali corrispondenti ai "bronchi primari", con i molti rami secondari denominati "tronchi di primo, secondo e terz'ordine" e con, infine, i polmoni e il torace, paragonabili alle fronde di un albero.
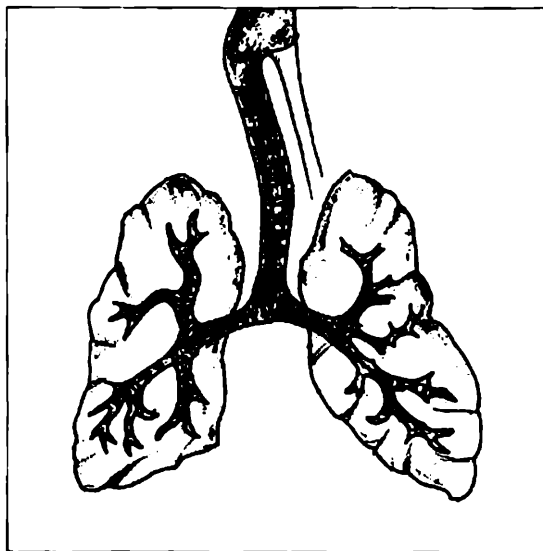
fig. 1 *Apparato polmonare e trachea*

La cassa toracica è strutturata in dodici costole. Dieci di queste sono fissate davanti allo sterno e dietro alla colonna vertebrale, mentre le altre due costole, per garantire un'alta flessibilità nella parte inferiore del torace, non sono fisse ma, al contrario, fluttuanti.

A separare il torace dall'addome è il diaframma, un organo a forma di cupola che, durante l'inspirazione, si contrae e si appiattisce e, durante l'espirazione, al contrario, sale verso l'alto per riprendere la sua composizione cupolare.
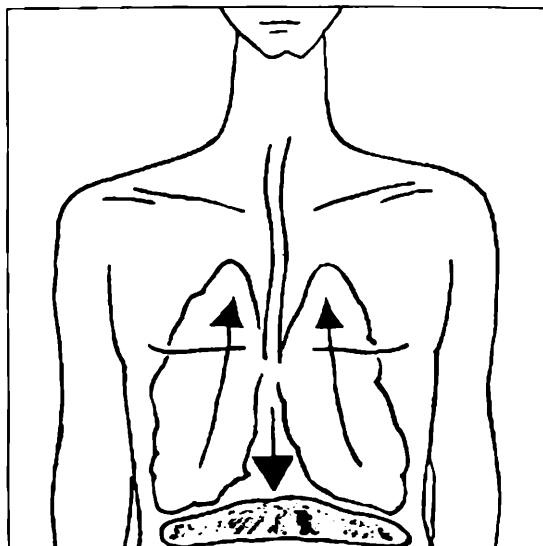
fig. 2 *Inspirazione, "rigonfiamento" e conseguente appiattimento del muscolo diaframmale*
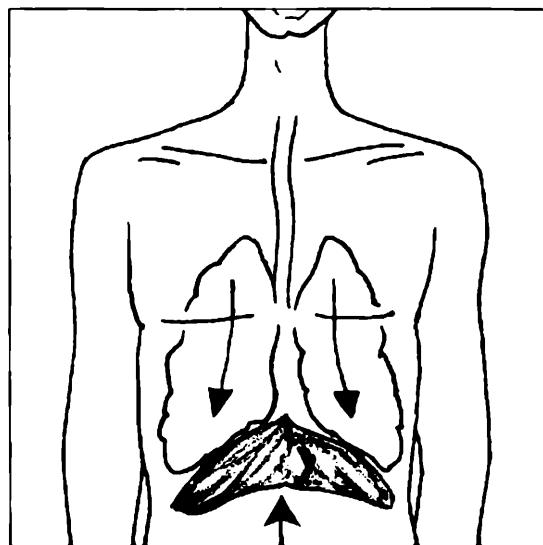
fig. 3 *Espirazione e conseguente innalzamento del muscolo diaframmale*

Per una maggiore puntualizzazione, schematizzando, si può dire che i muscoli inspiratori sono il diaframma, i muscoli intercostali esterni e, ancora, i muscoli sternocleidomastoidei, scaleno, grande e piccolo pettorale, gran dorsale, elevatori della scapola, erettori della colonna vertebrale.

I muscoli espiratori sono divisi, invece, in intercostali interni, nel muscolo dentato postero-inferiore, in quello trasverso del torace e nei muscoli cosiddetti addominali: retto, traverso, obliquo interno ed esterno.

1.2 Gli organi di produzione del suono

Per venir fuori dalla bocca, l'aria deve passare attraverso un "apparato di emissione", al cui interno sono presenti la laringe, l'epiglottide e, soprattutto, le corde vocali.
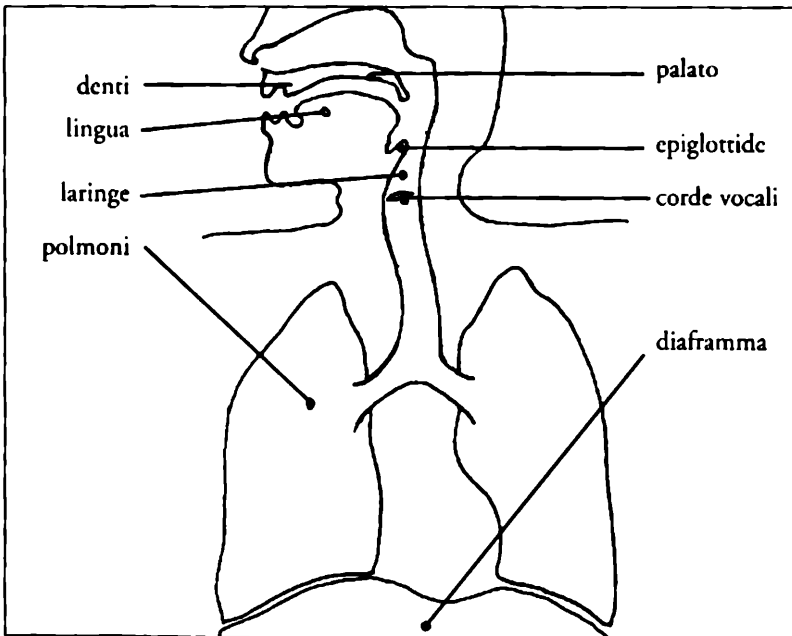
fig. 4

1.2.1 La laringe

Posta al di sopra della trachea, la laringe è, da ogni punto di vista, paragonabile a uno strumento a fiato e, più precisamente, ad ancia. La laringe manca, naturalmente, in tutti gli animali che respirano in modo diverso da quelli provvisti di polmoni (grazie alla trachea, come negli insetti, con apparati bronchiali, etc.) e tutto questo perché la fonazione è strettamente dipendente da atti espiratori polmonari. Più schematicamente, si può affermare che in assenza di polmoni non è possibile ipotizzare in alcun modo la presenza della laringe.

Questo organo, assente negli invertebrati, comincia a manifestarsi negli anfibi adulti, nei rettili e negli uccelli, e assume nell'uomo un elevatissimo grado di sviluppo. Differente nelle sue dimensioni, a seconda del tipo di sesso degli individui, la laringe non ha però rapporti di proporzione con la mole degli stessi. Essa, in maniera più empirica, è determinata dall'altezza sonora e dall'intonazione – dal "diapason" – del soggetto: nelle voci molto gravi avremo una laringe sviluppata mentre in quelle alte, al contrario, la laringe sarà più minuta.

Una seconda più importante base di differenziazione è relativa all'età dell'individuo. Sostanzialmente inalterata fino alla pubertà, la laringe, nell'arco di due-tre anni raggiunge il suo grado di sviluppo più maturo. In questo periodo, essa si attesta sulle dimensioni della persona adulta; si rafforzano le corde vocali, si allarga l'epiglottide, e tutto ciò concorre a determinare quello che viene chiamato "cambiamento di voce": quel passaggio obbligato della voce dal suo timbro infantile a quello adulto, con i primi tentativi – e le prime incapacità – di utilizzazione del nuovo strumento sonoro (voce sorda e rauca, difforme e discontinua).

Un processo analogo, ma molto più attenuato, si registra nell'età puberale dello sviluppo femminile: esso è però meno evi-

dente e fa conservare alla donna, anche in età adulta, un timbro di voce alto e per certi aspetti leggermente infantile.

Al di là della differenza di sesso, va segnalato che, comunque, lo sviluppo della laringe prosegue, anche se molto lentamente, fino all'età di venticinque anni circa, periodo in cui comincia il suo interno e progressivo processo di ossificazione.

La laringe è inoltre formata da numerose cartilagini e da molteplici muscoli. Alcuni di essi (posti sia all'interno e sia all'esterno) permettono di spostare la laringe verso l'alto (producendo suoni più acuti: è il caso dei muscoli "tiroidei") o verso il basso, con la produzione di suoni più gravi: è il caso dei muscoli "sternotiroidei".

1.2.2 Le corde vocali

Nella regione mediana della laringe è invece presente una sorta di strettoia denominata "glottide": è proprio all'interno di questa regione che si svolge, più specificatamente, il processo di fonazione ed è all'interno di tale zona che si registra, soprattutto, la presenza dell'altro, fondamentale organo di emissione del corpo umano: le "corde vocali".

In questa zona infatti, alcune cartilagini, quelle "aritenoidee", sempre grazie alla presenza di muscoli inseriti su di un prolungamento della stessa cartilagine, determinano i movimenti di avvicinamento (di "adduzione") o di allontanamento (di "abduzione") delle corde vocali.
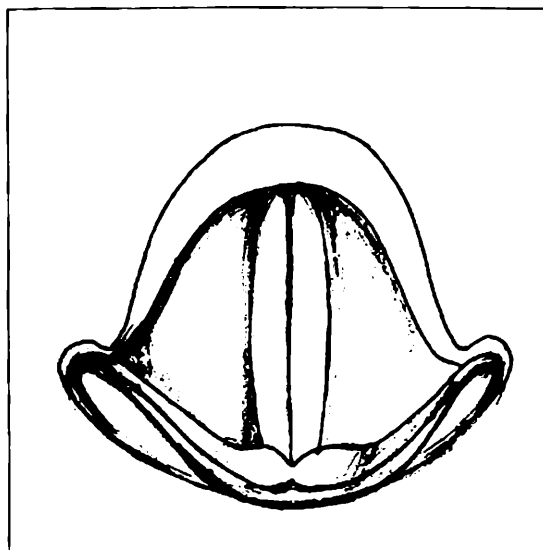
fig. 5 *Corde vocali in posizione fonatoria (adduzione)*
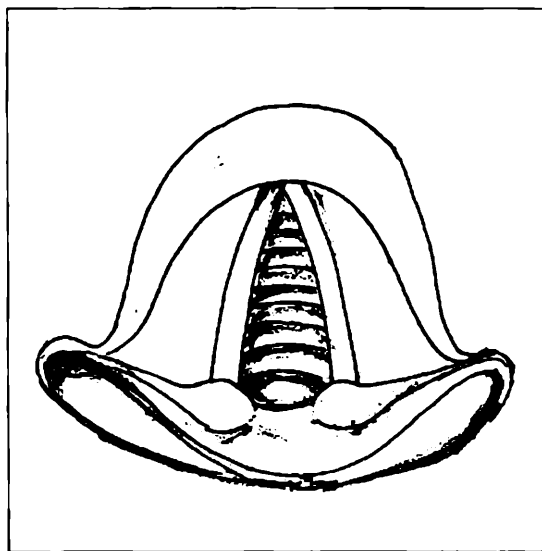
fig. 6 *Corde vocali in posizione respiratoria (abduzione)*

Organi delicatissimi e centrali nel processo di fonazione, queste sono del tutto aperte nel momento dell'inspirazione mentre, durante l'espirazione, tendono a chiudersi e a vibrare. Visivamente, le corde vocali si presentano come due fasce chiare di un centimetro e mezzo circa nelle donne e di due centimetri circa negli uomini.

La dimensione varia inoltre in funzione del tipo di voce di ogni singola persona. Nettamente separate tra loro, le corde vocali funzionano come una doppia ancia, membranosa e morbida, in uno strumento musicale a fiato. Durante la posizione di normale respirazione – a riposo – esse sono sostanzialmente distanziate una dall'altra mentre, per la produzione di suoni articolati, le corde si avvicinano restringendo notevolmente il passaggio laringeo dell'aria.

Le corde vocali sono dotate, all'interno, di piccole fasce muscolari le quali, in relazione al suono da produrre, si accorciano e ispessiscono – accentuando la loro vibrazione – oppure si tendono diventando lunghe e sottili – e in tal caso riducono notevolmente la tensione vibratoria. Questo succede, nel primo caso, nelle consonanti chiamate "dolci" o, anche, "sonore" (in lingua italiana, la *b, d, gi, gh, l, m, n, r, ṣ, v, ẓ*) mentre, nel secondo caso, succede con le consonanti chiamate "aspre" o, anche, "sorde": *ci, ch, f, p, q, s, t, z*.

Per avere consapevolezza delle vibrazioni delle corde vocali nei suoni consonantici, è sufficiente poggiare la propria mano sul collo, all'altezza del pomo d'Adamo. Mentre nei primi suoni, quelli dolci-sonori, avvertiremo un evidente ronzio interno (una sorta di rimbombo per la vibrazione delle corde), nei suoni aspri-sordi tale ronzio sarà molto più attenuato.

La differenza risulterà ancora più chiara se proveremo a vocalizzare, di seguito, coppie tra loro fonatoriamente identiche: pronunciando le coppie b-p, d-t, gh-ch, gi-ci, ṣ-s, ẓ-z (in cui la posizione della bocca e della lingua è sempre la stessa in ogni singola coppia), potremo avvertire il peso esercitato dalle vibrazioni

delle corde vocali. Nei primi suoni (b, d, gh, gi, ṣ, ẓ), avremo la conferma del ronzio interno; nei secondi suoni (p, t, ch, ci, s, z), il ronzio sarà, come già detto, quasi inesistente.

È utile sottolineare che proprio quest'ultima operazione – la "vibrazione" – regola l'altezza del suono emesso: se nella voce grave l'ampiezza della vibrazione è alta, nella voce acuta, al contrario, l'ampiezza della vibrazione è inferiore.

La velocità delle vibrazioni è quindi legata all'altezza del suono. Durante l'emissione della voce in falsetto, le corde si tenderanno facendo registrare una frequenza di vibrazione più alta; per un suono più grave, le corde vocali si allenteranno producendo una frequenza vibratoria più bassa.

Per ciò che concerne il movimento delle corde vocali si possono segnalare, nell'ambito della ricerca medica, tre tipi di ipotesi.

Per la prima, denominata "mioelastica", l'apertura delle corde vocali sarebbe conseguenza della pressione espiratoria: l'aria, trovando un piccolo spiraglio di uscita, farebbe vibrare le corde vocali producendo in questo modo il suono vocalico.

La seconda ipotesi – chiamata "muco-ondulatoria" – pur riconoscendo importanza alla pressione espiratoria, sostiene che quest'ultima farebbe slittare la mucosa della regione sottostante le corde vocali; è quindi da questa spinta e da questo slittamento che nascerebbe la vibrazione delle corde.

Per la terza ipotesi – definita "neurocronassica" – la vibrazione è invece conseguenza degli impulsi nervosi che il cervello invia ai muscoli delle corde vocali. Sia la mucosa e sia la pressione espiratoria agirebbero quindi in esplicita, diretta conseguenza dello stimolo nervoso cerebrale.

1.2.3 L'epiglottide

Dopo aver descritto la laringe e le corde vocali, vale la pena evidenziare un ultimo organo in qualche modo legato (in modo sicuramente più marginale) alla produzione del suono: l'"epiglottide". Posta a metà tra la base della lingua e la laringe, esattamente sopra la strettoia – la "glottide" – a cui prima si accennava, l'epiglottide è una lamina sottile molto mobile che tende verso l'alto a forma, come è ricorrente dire, di "cappello da gendarme". La sua faccia posteriore è liscia e concava e guarda verso la laringe costituendo la parete anteriore del vestibolo laringeo; la sua faccia anteriore è invece prospiciente l'interno della bocca ed è legata alla radice della lingua da pliche laterali e mediane.

Il compito dell'epiglottide è duplice. Da un lato agevola (un tempo si sopravvalutava la sua importanza in questa funzione) l'attività respiratoria nella fase di deglutizione; in tal caso chiude l'apertura superiore laringea durante il passaggio del cibo e ne impedisce l'accesso. Dall'altro lato, l'epiglottide contribuisce, essendo in stretta sintonia con le corde vocali, a colorare, modulare e variare il suono: rendendolo più secco, morbido, caldo, etc.

Contraendosi in maniera netta partecipa, infine, alla vocalizzazione in falsetto.

1.3 Gli organi di risonanza

Perché il suono possa uscire forte e netto dalla bocca, occorre che esso sia amplificato da un articolato "apparato di risonanza". Questo è composto da una serie di cavità – faringe, naso, seni paranasali, bocca – capace di determinare, inoltre, la variazione del timbro della voce di ogni singolo essere umano.
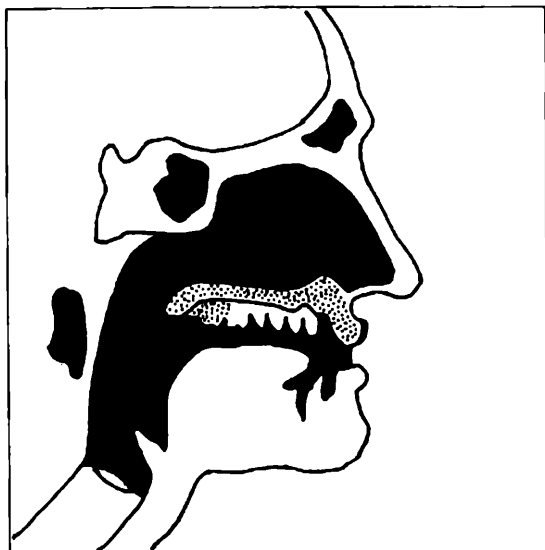
fig. 7 *Le zone di risonanza vocale. Le lievi sfumature del palato mostrano che anch'esso è in parte coinvolto in tale attività*

La "faringe" è un muscolo a forma di tubo che varia la sua forma e il suo volume in relazione al suono da produrre. Tradizionalmente, viene diviso in tre zone tra loro contigue: l'*ipofaringe* (la zona più bassa della faringe, in cui è posta la tonsilla linguale), la *mesofaringe* (la parte media, in cui sono situate le tonsille palatali), l'*epifaringe* (la porzione faringea più alta, posta all'altezza delle condotte coane nasali); proprio nell'epifaringe si sviluppano nei bambini le "vegetazioni adenoidi", spesso responsabili di patologie respiratorie e otoiatriche, quali la rinolalia chiusa o la smorzata risonanza vocale.

La faringe è legata, attraverso un muscolo costrittore che ne restringe il passaggio, alle "fosse nasali", ai "seni paranasali" e al "naso".

Quest'ultimo, a forma di piramide, è dotato di una *base* (coincidente con le narici) e di un *apice* (radice del naso), e

sovrintende a tre diversificate, importanti funzioni: quella olfattiva, respiratoria, fonatoria.

La parte anteriore delle narici confina con le fosse nasali fino al loro sbocco nell'epifaringe, mentre le stesse fosse sono separate tra di loro da un setto osteocartilagineo, comunemente chiamato "setto nasale".

Ognuna delle fosse nasali comunica, attraverso un irregolare canaletto, con una serie di cavità – quattro per ogni lato – denominate seni paranasali. Più precisamente, si tratta di "seni mascellari" (posti all'altezza dell'osso mascellare superiore), "seni frontali" (scavati all'interno dell'osso frontale), "seni etmoidali" (situati tra le fosse nasali e la cavità orbitaria dell'occhio), "seni sfenoidali", collocati nella zona più vicina alla cavità cranica.

Il perfetto equilibrio tra faringe, bocca e naso permette una corretta emissione della voce, mentre ogni sbilanciamento teso a privilegiare un organo a svantaggio degli altri produce "ingolamenti" (è il caso di un protagonismo della faringe) o sonorità nasali sgradevoli e fastidiose.

Un ulteriore problema può nascere infine dalla alterazione di uno degli organi di risonanza (la deviazione del setto nasale) o da piccole patologie quali la presenza di ispessimenti della mucosa nasale.

1.4 Gli organi di articolazione della parola

Nel passaggio dalla produzione del suono a quello della parola – dalla priorità dell'aria a quella del passaggio della laringe e delle corde vocali; dalla vibrazione e dalla risonanza del suono alla realizzazione di vocali e consonanti, sillabe e parole – il ruolo più centrale è senz'altro svolto da quella che, in modo generale, costituisce l'insieme delle formazioni dell'apparato di articolazione: la "bocca".

È possibile, schematicamente, scomporre la bocca dividendo-

la in *labbra, guance, lingua, pavimento della bocca* (la regione immediatamente sottostante la lingua), *palato fisso, velo palatale* e *istmo delle fauci*, una sorta di strettoia irregolare che permette la comunicazione tra bocca e laringe.

1.4.1 Le labbra

Le labbra ripropongono la conformazione a semicerchio delle arcate dentarie e si dividono in "superiori" e "inferiori". La presenza stessa delle labbra, la loro formazione e sviluppo sono tipici dei mammiferi: esse sono quasi certamente il risultato di un particolare tipo di sviluppo della nutrizione e dell'allattamento degli animali.

Normalmente verticali nella razza bianca e oblique in quella nera, le labbra mantengono costante la propria altezza grazie all'incontro tra le pareti dentarie superiori e quelle inferiori. Negli anziani, o comunque in assenza di parziale o totale dentatura, tendono a perdere la propria verticalità per "rientrare" nell'apparato buccale.

A caratterizzare dal punto di vista muscolare le labbra, è la preponderante presenza del muscolo cosiddetto "orbicolare della bocca", una sorta di elastico a forma di ellisse che gira, uniformemente, attorno alle labbra. Ad esso, però, se ne aggiungono molti altri derivanti da tutto il viso; si tratta di muscoli che, a raggiera, convergono verso l'orbicolare. Anche questi muscoli sono decisamente importanti nei processi di fonazione: nella mimica facciale, nei movimenti armonici del viso e nella puntualità e chiarezza articolatoria. Si tratta, più in particolare, dei muscoli *zigomali, risori, canini, buccinatori, del mento.*
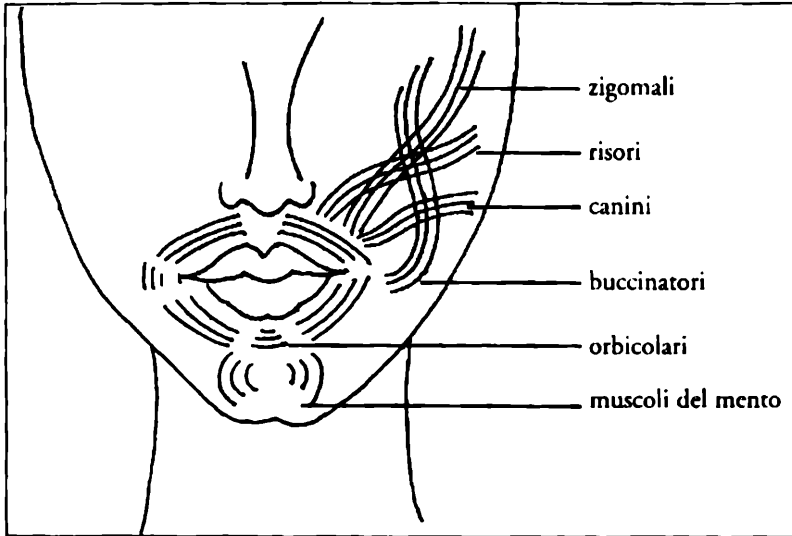
fig. 8 *Muscoli della bocca*

Per quanto riguarda le guance e la loro porzione mediana – corrispondente con la cavità buccale – bisogna specificare che quello delle guance è il muscolo buccinatore, che si estende, in altezza, tra la mandibola ed il muscolo mascellare.

1.4.2 Palato e velo palatale

Nella sua regione superiore, la parte interna della cavità buccale è composta da una zona anteriore più estesa, denominata "palato" e dalla restante, posteriore, denominata "velo palatale".

Il palato si estende a semicerchio confinando, perimetralmente, con la zona alveolare e con la dentatura. Nella sua zona interna, nell'alto della cavità buccale, esso è sostanzialmente liscio mentre, avvicinandosi alla zona alveolare, diventa più rugoso e irregolare.

Confinante con il palato, senza alcuna divisione, in maniera contigua, incontriamo il "velo palatale", un organo del tutto privo dell'aderenza e del supporto osseo sovrastante. Il velo palatale è un setto alto circa un centimetro al cui margine anteriore è collegato il palato ed il cui margine posteriore, in posizione di chiusura della bocca, è appoggiato sulla radice della lingua. Sempre posteriormente, il velo palatale è attaccato intimamente alle pareti della faringe, con cui diventa un tutt'uno.

Molto mobile, dotato di una muscolatura autonoma, il velo palatale obbedisce a due compiti: può abbassarsi, andando a bloccare la continuità faringo-buccale (questo succede con i suoni nasali: n, gn, m) oppure può alzarsi, bloccando in tal modo la continuità faringo-nasale (producendo, così, i numerosi suoni "buccali" della lingua italiana).

Il margine inferiore del velo palatale è direttamente collegato con un altro organo, detto *uvula* (o *ugola*) e con, lateralmente, l'*istmo delle fauci* o *pilastri faucali*.

L'uvula è dunque un prolungamento (stretto e cilindrico, mediano e centrale, della lunghezza di circa un centimetro e mezzo) del velo palatale, la cui terminazione, o "apice", sovrasta l'epiglottide. Dall'uvula partono quattro pliche mucose che si inarcano e confluiscono nella lingua e nella faringe. Il muscolo dell'uvula è invece un fascio cilindrico posto sulla fascia posteriore del velo palatale: quando si contrae, si registra un innalzamento dell'uvula stessa, una successiva incurvatura posteriore, e una conseguente riduzione estensiva del velo palatale.
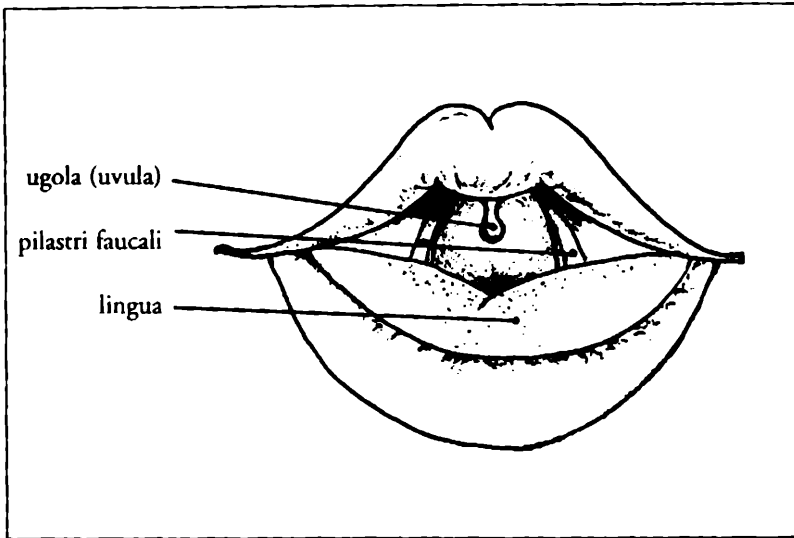
fig. 9

1.4.3 La lingua

Il collo è separato dalla parete inferiore della bocca da un muscolo denominato *miloioideo.* Grazie alla presenza di questo muscolo, i movimenti e gli spostamenti del collo nella fonazione e nella masticazione restano tra loro totalmente indipendenti.

La regione inferiore su cui poggia e riposa la lingua è la *regione sublinguale.* Anche essa riprende, come quella superiore, la conformazione dentaria. Il suo apice è collegato ai denti canini e in profondità, come già accennato, l'intera regione confina con il muscolo miloioideo.

La lingua è invece collegata alla parete inferiore da una linea mediana chiamata *frenulo* (o *filetto*). Organo fondamentale nella complessità della bocca, la lingua, con il suo continuo movimento ricopre un ruolo fondamentale nell'articolazione dei

suoni; regola e integra, inoltre, la funzione della masticazione e della deglutizione.

La sua configurazione è molto semplice: essa è simmetrica e mediana; è un organo muscolare estremamente mobile e può roteare nelle più varie direzioni e con diverse intensità di spinta. L'osso a cui è collegata è quello *ioide* ma, appunto per mantenere la sua estrema mobilità – un'ulteriore garanzia alla sua indipendenza e mobilità – quest'osso è collegato, negli esseri umani, esclusivamente da fasce muscolari. Queste sono ampie, complesse e articolate, legate alle ossa vicine, agli organi, o a entrambi contemporaneamente.

Foneticamente le fasce muscolari sono comunque divisibili, dal punto di vista della loro direzione, in fasce *longitudinali*, *verticali* e *trasversali*.

1.5 Gli organi di ricezione nervosa e cerebrale

L'ultima funzione legata ai processi dalle comunicazione verbale è svolta dall'apparato nervoso e, più in particolare, dalle "vie periferiche centripete", dalle "aree cerebrali" e dalle "vie centrifughe".

Le vie centripete sono quelle della *sensibilità delle mucose* (labbra, lingua, laringe), quelle della *articolazione dei muscoli e degli organi fonatori* e quella, infine, *sensoriale uditiva*. Quest'ultima è composta dall'orecchio esterno (padiglione auricolare), da quello medio (timpano, martello, incudine, staffa) e dalla cosiddetta "via acustica centrale", che ha il compito di portare il messaggio verbale al centro uditivo cerebrale.

Le aree cerebrali coinvolte nella produzione vocale sono molteplici e distribuite in punti tra loro distanti e separati. Schematicamente, le si può dividere in quattro zone: l'*area sensitiva*, che raccoglie le informazioni offerte dalle vie periferiche centripete; l'*area motoria*, da cui vengono emanati gli impulsi

per la mobilità dei muscoli fonoarticolatori, l'*area sensoriale uditiva* e quella *sensoriale visiva*, che permettono il riconoscimento e la discriminazione – ovviamente acustica e visiva – dei segnali orali trasmessi; l'area propriamente detta *del linguaggio* che in realtà è una sorta di zona di sintesi e coordinamento delle varie competenze dell'intera porzione cerebrale: competenze rintracciabili nelle sedi frontali, parietali e temporali (soprattutto dell'emisfero sinistro).

2. Gli esercizi della voce

Per una serie di motivi di natura antropologica e culturale – convinto di migliorare il suo portamento, la respirazione, l'ossigenazione del sangue – l'uomo occidentale usa in modo strutturalmente errato il suo apparato respiratorio.

Fedeli al vecchio detto militare del "pancia in dentro e petto in fuori", noi escludiamo del tutto, dalla nostra pratica respiratoria, tanto l'addome quanto il diaframma. In tal modo, instauriamo un rapporto violento tra polmoni e laringe, e riduciamo vistosamente la capacità di immagazzinamento dell'aria: addossando il peso del respiro sulla muscolatura del collo e, soprattutto, determinando un eccessivo, logorante lavorìo delle corde vocali.

Se quindi noi, il più delle volte, respiriamo sollevando e irrigidendo (nell'inspirazione) il nostro torace, distendendolo e abbassandolo poi nell'espirazione, si tratterà di ribaltare questo tipo di modello: si tratterà, in altre parole, di sfruttare principalmente la parte inferiore del torace e il diaframma.

2.1 La respirazione

Più schematicamente, è necessario che, in un primo momento – durante la inspirazione – ci si impegni a spingere la volta diaframmale verso l'esterno ed essa, autonomamente, tenderà ad appiattirsi; in un secondo momento invece, quello più importante (giacché si tratta di espirare sollevando la cavità toracica), sarà proprio il diaframma, nella sua automatica e conseguente fase di risalita, a spingere verso l'alto i polmoni e, con essi, l'aria.

Per acquisire e consolidare questo modello di respirazione, occorre inizialmente un'esercitazione puntuale e costante. È necessario quindi che, per almeno due settimane, per venti minuti circa, ci si dedichi alla cura e alla reimpostazione della

propria voce. Sarà poi, successivamente, la pratica quotidiana – il nostro impegno nella naturalezza delle nostre situazioni discorsive – a permetterci la totale interiorizzazione della nuova meccanica di respirazione.

Un primo, elementare esercizio consiste nel distendersi in posizione supina (con la pancia all'aria) e, subito dopo, nel provare a respirare sollevando l'addome ed espandendo la zona attorno ai fianchi.

È consigliabile, per seguire meglio l'evolversi dell'esercizio, mettere una mano sull'addome e l'altra sul petto. Quest'ultimo non dovrà in alcun modo sollevarsi mentre, perché la nostra attività possa procedere in modo corretto, dovrà elevarsi la parte inferiore del busto: per l'appunto l'addome.

È l'addome infatti che, spinto dalla base del diaframma, tenderà a "gonfiarsi" e ad andare verso l'alto.

Dopo aver ripetuto più volte questo esercizio e quando ci sentiremo sostanzialmente capaci di controllarlo, conviene però strutturare e scandire meglio i relativi movimenti respiratori dividendoli, se possibile, in *quattro fasi*: una di "inspirazione", un'altra di "apnea piena", un'altra ancora di "espirazione", e una infine di "apnea vuota".

Più concretamente, badando che il petto rimanga immobile, solleveremo l'addome (prima fase: inspirazione); subito dopo, alla fine dell'elevazione dell'addome, rimarremo fermi per circa un secondo (seconda fase: apnea piena); quindi svuoteremo i polmoni e rilasseremo ancora l'addome abbassandolo (terza fase: espirazione); dopo aver svuotato i polmoni rimarremo infine, per circa un secondo, con l'addome contratto e immobile (quarta fase: apnea vuota).
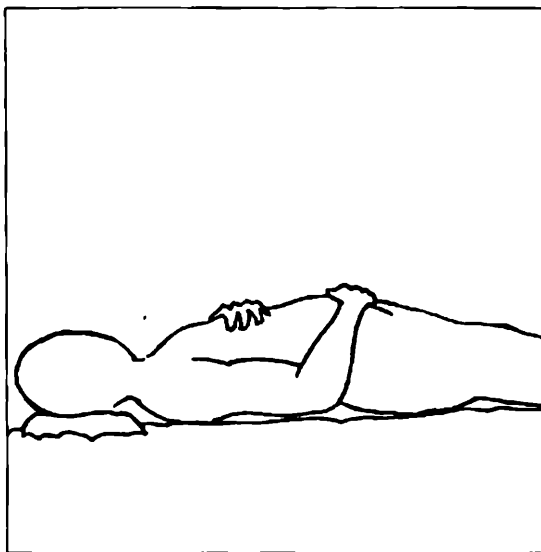
fig. 10 *Inspirazione: appiattimento e tensione verso l'esterno del muscolo diaframmale*
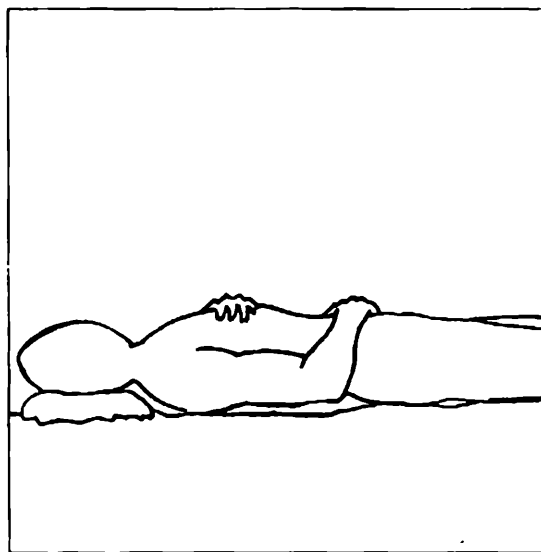
fig. 11 *Espirazione: distensione del muscolo diaframmale che ritorna alla sua posizione cupolare*

È bene precisare che nessuno dei movimenti deve risultare forzato ed eccessivo. Non bisogna cioè inspirare troppo forte o troppo a lungo, così come nell'ultima fase, quella coincidente con l'abbassamento dell'addome, è opportuno far uscire lentamente ("come se avessimo vicino la bocca un fiammifero acceso, e non volessimo spegnerlo") l'aria dai polmoni.

2.2 La zona della maschera

Prima di introdurre gli esercizi di "fonazione", chiarendo il modo migliore di funzionalizzare la respirazione con la voce, è necessario approfondire una dimensione centrale della produzione orale: la zona della maschera.

È denominata "zona della maschera" tutta quella parte che, dalla gola fino alle sopracciglia, permette di amplificare il suono che le corde vocali inviano al fine di trasformarlo in voce. Come già visto nel precedente paragrafo, legato agli organi di risonanza, l'aria viene "lavorata" nelle cavità della gola, della bocca, del naso e solo dopo tale miscelazione (una sorta di interna vibrazione) essa diventa per l'appunto parola articolata.

Il punto più corretto di riformulazione "facciale" della voce, il punto più efficace di interna amplificazione del suono è sicuramente quello dei "due terzi superiori", posto tra il labbro superiore e il naso e che, in pratica, coinvolge la bocca e il naso.
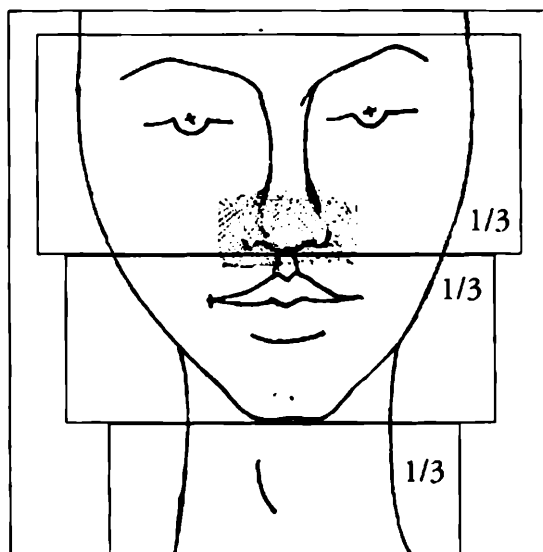
fig. 12 *La zona più oscura, all'altezza delle narici e del setto nasale, rappresenta il punto ideale di omogeneizzazione e concentrazione del suono*

È importante verificare che la nostra produzione vocale avvenga soprattutto in questa zona e che non sia invece "tentata" da una eccessiva laringalizzazione e "ingolamento". Molto più frequentemente di quanto non si immagini, succede infatti di forzare soprattutto la parte inferiore della gola e questo sia per un'abitudine errata di fonazione, sia per un modello psicologico (soprattutto maschile) che, nella voce più grave e bassa, immagina confermata la propria carica di sensualità o virilità.

Dimenticando che il timbro vocalico è determinato soltanto dallo spessore della laringe e dalla dinamica di respirazione, capita di abituarsi ad abbassare artificiosamente la propria voce avendo, come unico effetto, il suo affaticamento e, alla lunga, una vera e pericolosa disfonia.

Per regolare correttamente la propria voce – per verificare che la nostra voce non sia alterata o innaturale – è sufficiente provare, concentrandosi sulle proprie narici, a emettere un qualsiasi suono nasalizzato: posso cioè provare a vocalizzare, a bocca chiusa, per qualche secondo, il suono "hmh-hmh".

Sempre a bocca chiusa, per avere un'ulteriore conferma della correttezza del proprio timbro vocale, si può provare a toccare con la mano il proprio naso, sentendo in tal modo il pieno coinvolgimento di quest'ultimo nella emissione del suono "hmh-hmh".

Per essere ancora più certi di non incorrere in nessun errore di ingolamento, può essere utile infine porsi di fronte allo specchio controllando il proprio collo e il proprio "pomo d'Adamo". Se durante la vocalizzazione "hmh-hmh", questo tenderà ad abbassarsi (o semplicemente a non innalzarsi), allora la nostra voce è sicuramente male impostata; essa, in assenza di un tempestivo rimedio, è destinata a logorarsi e a subire le conseguenti, connesse patologie.

2.3 L'armonizzazione respirazione-voce

Chiarita la zona privilegiata di amplificazione del suono emesso dalle corde vocali, è bene suggerire qualche esercizio di funzionalizzazione "respirazione-voce". In realtà si tratta di riutilizzare i quattro tempi respiratori dapprima esemplificati, legando la nasalizzazione "hmh-hmh" con alcune parole e frasi.

Più schematicamente, dopo aver inspirato (e, quindi, "gonfiato" l'addome: prima fase) e dopo aver contratto per un secondo l'intera parete addominale (seconda fase: quella che prima chiamavamo di apnea piena), proveremo a parlare – ovviamente rilassando e "sgonfiando" il nostro addome (terza fase: espirazione) – emettendo il suono "hmh-hmh" seguito dai nomi dei sette

giorni della settimana: "hmh-lunedì-hmh-martedì-hmh-mercoledì..."etc. Così facendo, staremo dunque espirando e svuotando – in modo totalmente naturale – i nostri polmoni e la nostra cavità toracica; dopo l'emissione di "hmh-domenica" (ed eventualmente dopo l'espirazione del residuo di aria ancora presente nei nostri polmoni), arriveremo al quarto ed ultimo segmento dell'esercizio: la già ricordata apnea vuota.

L'esercizio va ripetuto più volte (è possibile sostituire ai giorni della settimana i mesi dell'anno o anche i numeri da uno a dieci o, meglio, da undici a venti). A un particolare bisognerà prestare però molta attenzione: che, dopo l'attacco "hmh", dall'inizio dell'enumerazione fino al termine della stessa, noi dovremo continuare a sentire un pieno coinvolgimento della zona superiore della "maschera", quasi una vibrazione regolare e costante delle nostre narici e del nostro naso.

Se permane un minimo dubbio su questa centralità, sarà meglio accentuare – raddoppiare – la produzione della nostra vocalizzazione nasalizzante "hmh" (prodotta come sempre a bocca chiusa) all'interno delle diverse parole pronunciate: "hmh-lunedì-hmh-hmh-martedì-hmh-hmh-mercoledì-hmh-hmh...", etc.

Dopo aver verificato il totale controllo dell'esercizio con i quattro momenti dapprima elencati (inspirazione, apnea piena, espirazione, apnea vuota), sarà possibile aumentare un po' il carico della voce nel momento dell'espirazione, contando ad esempio da uno a venti, o anche da uno a trenta. Subito dopo, siamo ormai pronti per leggere ad alta voce uno dei raccontini presenti nel volume o, evidentemente, qualsiasi altra lettura: regolando la respirazione, l'inspirazione, l'attacco delle frasi in relazione al senso e al contenuto di ciò che stiamo leggendo, ai segni di punteggiatura, alla particolare enfasi che vogliamo affidare alle singole parole.

Ancora una volta, se dovesse emergere qualche dubbio sulla correttezza e naturalezza della nostra voce, conviene, per ogni

nuovo attacco (cioè per ogni ripresa di fiato), inserire la vocalizzazione nasale prodotta a bocca chiusa "hmh-hmh".

Tre ultimi suggerimenti legati all'uso del nostro apparato respiratorio e fonatorio: se siamo convinti di avere una voce eccessivamente – e innaturalmente – bassa (e se consequenzialmente avvertiamo problemi di raucedine o disfonia), è consigliabile esercitarsi soprattutto con i suoni delle vocali più "alte": la "i" e la "è".

Sarà opportuno quindi, dopo aver prodotto la nasalizzazione "hmh" – e prima di aver cominciato a pronunciare le sequenze numeriche (o dei giorni della settimana, etc.) – ripetere più volte sillabe tipo "ninni-dimmi-mimmi-gnimmi...", o anche "èmmeènne-nènne-gnègne...".

In tal modo la voce, attraverso questi esercizi e attraverso un uso un po' più nasalizzante (e alto) della voce, sarà aiutata a riprendere la sua antica squillantezza e pulizia.

Al contrario, se pensiamo che la nostra voce soffra di un'eccessiva altezza tonale – troppo nasale, acuta, "sottile" – converrà usare sillabe con vocali chiuse: "nunnu-mummu-mómmo-nónno-gnógno...".

Ancora più efficace risulterà quest'ultimo esercizio (rivolto, lo ripetiamo, a chi mostra una voce troppo alta e sottile) se ci metteremo seduti su una sedia e poggeremo le nostre mani, tra loro intrecciate, dietro la nostra nuca. Con le braccia e le mani in questa posizione, sarà più semplice utilizzare per intero il muscolo diaframmale e sarà più automatica – nell'espirazione e nella produzione del suono – la contrazione del torace e dell'addome.

Il terzo suggerimento è invece rivolto a chi noti attacchi bruschi nell'uso della propria voce o, più generalmente, a chi voglia renderla più fluida, morbida e omogenea.

Si tratta – nel primo esercizio dapprima presentato, quello di semplice respirazione – di espirare impegnandosi a produrre "aria calda". Dopo aver inspirato bisognerà quindi, con la faringe chiaramente rilassata, buttar via l'aria – ripetiamo, internamente riscaldata – molto lentamente dalla propria bocca. Ne trarranno

giovamento, come già detto, le voci più brusche e contratte, ma l'esercizio sarà ancora più indicato laddove – a causa di affaticamenti vocalici – si verifichi una eccessiva contrazione di tutta la muscolatura della laringe e del collo: la stessa tensione che impedisce la corretta pronuncia dei suoni "alti" e l'incapacità di rispettare e riprodurre con esattezza una specifica indicazione tonale.

2.4 La muscolarità mimico-facciale

Prima di passare agli esercizi di pronuncia delle parole – nel successivo paragrafo sulla cantilena e soprattutto in quelli di corretta accentazione delle vocali – è necessario concentrare la nostra attenzione sui muscoli del viso e sul loro ruolo nell'articolazione complessiva delle frasi.

Preliminarmente, va detto che, soprattutto per pigrizia e disabitudine, molto spesso tendiamo a ridurre il coinvolgimento dei muscoli del viso durante la fonazione.

Questo senso di "economia", non consapevole ma spesso fortemente interiorizzato, si traduce così in immobilità del viso, in lieve atrofia muscolare e in appannamento della specificità sonora delle singole parole. Parliamo peggio e siamo, parallelamente, più statici e inespressivi.

Per comprendere il grado di atrofia personale, è sufficiente specchiarci, provare a parlare e guardare con attenzione i muscoli delle nostre labbra (laddove, l'abbiamo già visto, convergono tutti i muscoli del viso).

Questa "lettura critica" dei movimenti del nostro parlare può rivelarci una buona coerenza mimica e una gradevole armonia muscolare ma può anche, ricorrentemente, svelarci qualche imperfezione e fissità buccale. Può trattarsi di asimmetrie (molti di noi usano maggiormente il labbro inferiore, molti altri sfruttano soprattutto la parte destra – o sinistra – delle labbra) o di

veri e propri "blocchi muscolari"; potremo notare uno scarso lavoro di distanziamento mascella-mandibola o potremo rilevare, anche, un irrigidimento – quasi un ripiegamento all'interno – delle pareti labiali.

Al di là della diagnosi che faremo, consigliamo comunque di realizzare per intero questi esercizi: se allo specchio avremo notato una buona elasticità del viso, essi renderanno ulteriormente agile e piena la nostra muscolarità; se, al contrario, avremo constatato un quadro negativo e rigido, ci garantiranno un sicuro recupero del nostro tono muscolare. In ogni caso, tali esercizi avranno il merito di ridare vigore e vivacità al nostro viso: di acquisire maggiore fluidità e agilità nel complessivo processo di fonazione.

Prima di descrivere gli esercizi, conviene però sottolineare che non si vuole in alcun modo proporre un modello "sboccato" o forzatamente aperto di pronuncia delle parole. Non si tratterà, in altre parole, di parlare "a bocca aperta" e con il coinvolgimento estremo delle labbra. Si tratta semplicemente di rendere il più possibile sciolte le pareti delle nostre labbra e del nostro viso: eleganti e coerenti i movimenti muscolari con i suoni che di volta in volta le nostre parole prevederanno.

Suggeriamo quindi di fare, anche per pochissimi minuti al giorno, questi esercizi. Dopodiché il nostro parlare – lo ripetiamo – ne trarrà, naturalmente, un ampio e sicuro giovamento.

Un'ultima puntualizzazione è rivolta a chi – laddove la lettura allo specchio abbia evidenziato gravi blocchi e gravi fissità mimico-facciali – ritenga di avere una situazione muscolare più compromessa. È evidente, in tal caso, che questi esercizi vanno affiancati da un impegno costante durante la quotidiana pratica di comunicazione orale.

Il *primo esercizio* che qui proponiamo è composto da cinque movimenti: i primi tre coinvolgono il labbro superiore, gli altri due sono relativi al labbro inferiore.

Nel primo movimento, faremo strisciare verso l'alto il labbro

fino a mostrare i denti dell'arcata superiore e, il più possibile, le gengive. Sentiremo, consequenzialmente, una certa tensione nei muscoli zigomali e in quelli del mento.

Foto n. 1

Il secondo movimento, oltre che riproporre il coinvolgimento dei muscoli del mento, vedrà in tensione soprattutto i muscoli canini. Si tratterà di portare forzatamente all'interno la parete esterna del labbro nascondendo, ovviamente, denti e gengive.

Il terzo e ultimo movimento relativo al labbro superiore coinvolge i muscoli risori e canini: dovremo portare verso l'alto il labbro sovrapponendolo, per quello che ci è possibile, alle nostre narici.

Foto n. 2

Foto n. 3

Il quarto e il quinto movimento appartengono, come già detto, al labbro inferiore. Fortemente implicata è la regione sottostante i muscoli orbicolari e, in parte, i muscoli buccinatori, miloidei e del mento. Col quarto movimento tenderemo a spingere forzatamente verso l'interno il nostro labbro mentre col quinto lo porteremo vistosamente in fuori, verso l'esterno.
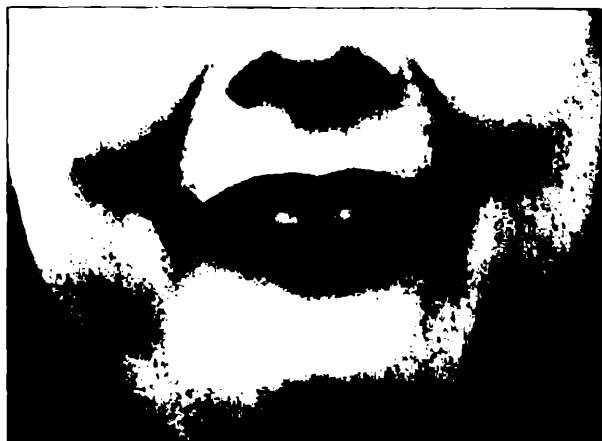
Foto n. 4

Foto n. 5

Il *secondo esercizio* che proponiamo è articolato in due diversi, opposti movimenti. I muscoli coinvolti, come vedremo, sono sostanzialmente tutti: quelli più vicini agli orbicolari (canini e risori) e quelli più distanti: zigomali e miloidei.

Nel primo movimento porteremo in contemporanea verso

l'esterno le nostre labbra, quasi a disegnare una sorta di quadrato o rettangolo. Nel secondo movimento faremo il contrario, portando simultaneamente verso l'interno tanto il labbro superiore quanto quello inferiore.

Foto n. 6

Foto n. 7

Il *terzo esercizio* riguarda la tensione orizzontale dei nostri muscoli facciali e coinvolge soprattutto i muscoli del mento e quelli buccinatori. Nel primo movimento – a bocca perfettamente chiusa – tenderemo verso i due lati, per l'appunto in orizzontale, le nostre labbra; nel secondo movimento, sempre lasciando la bocca rigida e chiusa, porteremo le labbra in avanti, quasi stessimo dando un forzato e arrotondato bacio.

Foto n. 8 e 9

Con il *quarto esercizio*, l'ultimo che proponiamo, ci impegneremo ad allenare i muscoli della mascella e della mandibola: distanziandoli e avvicinandoli più volte, spalancando e chiudendo la nostra bocca. Più in particolare, dopo aver spinto le labbra all'interno della bocca, converrà poi, lentamente, aprire forzatamente quest'ultima.

Dovremo però fare attenzione a due cose: durante l'apertura – cioè durante la fase di avvio dell'esercizio – metteremo le labbra il più possibile all'interno della bocca; durante quella di allontanamento (laddove ovviamente le labbra saranno costrette a uscire dalla bocca) distanzieremo soprattutto in verticale la mascella dalla mandibola.

Gli esercizi proposti non hanno un ordine e una sequenzialità rigida e lineare.

Qualcuno di noi potrà trovare difficoltà in un movimento, qualcun altro sarà incapace di realizzarne invece un altro. È importante sottolineare che essi hanno il merito di coinvolgere per intero tutti i muscoli della fonazione. Ognuno di noi poi, autonomamente, deciderà quanto e come impegnarsi con ciascuno di essi.

2.5 L'organizzazione del suono vocalico

Risulta adesso ancora più evidente l'importanza dell'apparato fonatorio (e del suo corretto funzionamento) per l'emissione di ogni singolo suono e fonema. Vedremo, quindi, che ogni suono obbliga l'apparato fonatorio, nel suo complesso, a strutturarsi in una certa maniera per consentirne la specificità: a ogni suono, ripetiamo, corrisponde una precisa orchestrazione delle componenti interne all'apparato fonatorio.

Bisogna partire, allora, da una schematizzazione e una puntualizzazione dei vari elementi che lo costituiscono e, nel concreto, sarà utile dividerlo in *organi fissi* e *organi mobili*. Questi ultimi sono labbra, velo palatale, ugola (o uvula) e lingua; i primi sono i denti, gli alveoli e il palato.
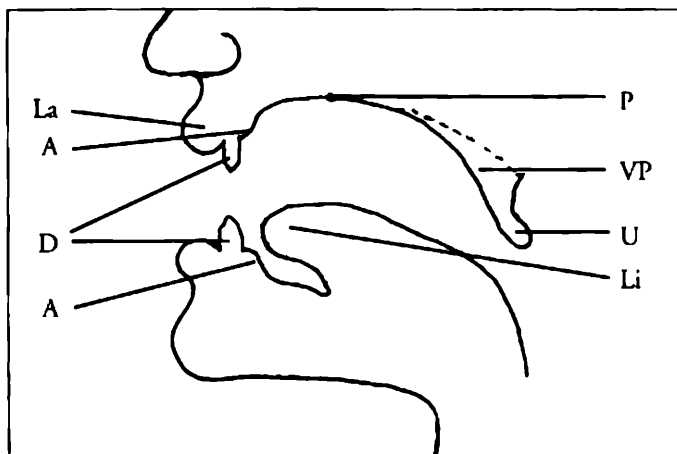
fig. 13 *Schema dell'apparato fonatorio con evidenziati, in sezione sagittale, le labbra, (La); i denti (D); gli alveoli (A); il palato (P); il velo palatale (VP); l'ugola (U); la lingua (Li)*

Le labbra intervengono, e in modo decisivo, nei suoni "P", "B", "M", mentre risultano avere un ruolo importante in un'altra serie di consonanti (F, V), e nella vocale U. È evidente che, tralasciando il ruolo primario e determinante delle corde vocali nella formazione dei suoni, le variazioni, minime a questo punto, sono direttamente proporzionali al tono muscolare e al posizionamento dell'organo stesso: se infatti dobbiamo emettere il suono "P", imporremo maggiore forza e utilizzeremo la parte più estrema del labbro, mentre per la lettera "B" è la parte più centrale a entrare in funzione con, correlata, una minore "presa" labiale; per la lettera "M", infine è la zona più contigua alla parte interna della bocca a risultare maggiormente impegnata.

Per la lettera "T" (e per la "D", "S", "Z") sarà la lingua a entrare in funzione, andando a toccare i denti. Se invece dei denti la lingua toccherà l'alveolo superiore, il suono sarà allora quello della lettera "Gi" o "Ci" (appena più arretrati sono "R", "N", "L"). Per un suono come "GN", la lingua dovrà invece toc-

care, o spingere, il palato, per "GLI", in special modo il velo palatale. L'ugola nella lingua italiana è poco usata per la definizione dei suoni specifici (a differenza della "R" francese o tedesca dove invece il suo ruolo diventa primario), ma il suo uso diventa fondamentale insieme con quello del velo palatale, per una importante diversificazione sonora, e cioè per la distinzione dei suoni "buccali" da quelli "nasali".

Per spiegare meglio, bisogna puntualizzare che i suoni, nella maggior parte dei casi, in lingua italiana, sono di natura buccale e che, cioè, molto elementarmente, dopo essere passati dalla laringe, escono comunque dalla bocca. Per certi suoni, invece, il percorso risulta essere un po' diverso: succede, infatti, che il velo palatale e l'ugola scendano e vadano a "legarsi" con la radice della lingua (che a sua volta tenderà a innalzarsi); l'aria, a causa di quest'ostacolo, di questo blocco costituito dalla ostruzione radice della lingua-velo palatale-ugola, dovrà trovare allora un'altra via d'uscita in due condotte chiamate coane e, successivamente, nelle narici: il suono sarà, per l'appunto, nasale.
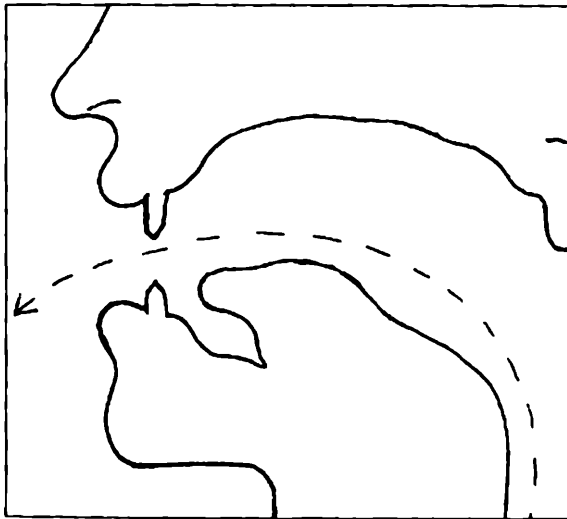
fig. 14 *Suono buccale*
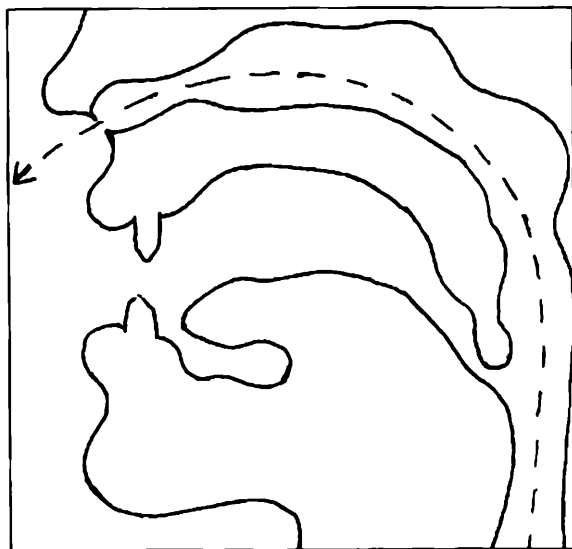
fig. 15 *Suono nasale*

Il suono "GN" e la lettera "M", già incontrati prima, avranno, quindi, come si può facilmente intuire, bisogno di obbedire sia alla precisa utilizzazione della lingua e delle labbra ma anche, a monte, al percorso "nasale" dell'aria.

Per quanto riguarda infine la lingua, una sua più precisa schematizzazione impone una divisione in quattro sezioni e cioè punta (o apice), che abbiamo visto intervenire per il suono "T"; corona, che usiamo per le lettere "Gi" o "Ci"; dorso, parte centrale della lingua, che abbiamo già visto per la produzione dei gruppi composti come "GN" o "GLI"; e la radice, che interviene nei suoni gutturali, come possono esserlo, ad esempio, "CH" e "GH".
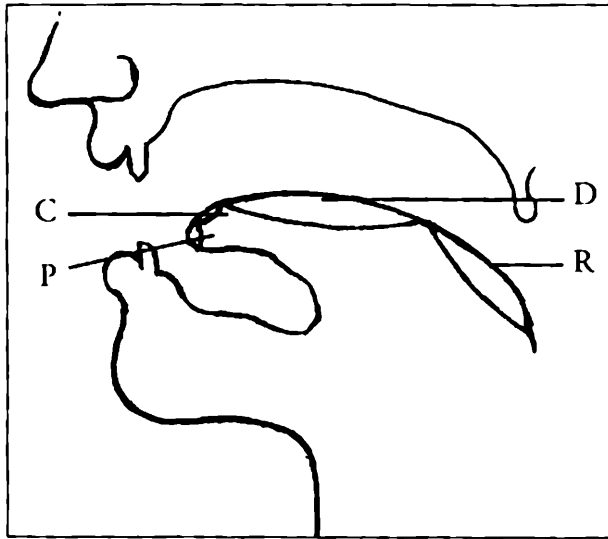
fig. 16 *Schema della divisione della lingua in punta* (P), *corona* (C), *dorso* (D) *e radice* (R)

3. La cantilena

"Cantilena" (o il suo sinonimo, "cadenza dialettale") è un termine fortemente generico usato tanto per indicare la pronuncia errata di alcuni gruppi consonantici (l'inversione *ngh-nch*, *mb-mp*, *nd-nt*, etc.), quanto la diminuzione del volume della voce nelle parti finali di una parola o di una frase; si parla di cantilena sia in presenza di un timbro alterato e sia di una ripetuta, fastidiosa monotonia della voce.

Questi difetti, che comunque rientrano nella complessità dei problemi della dizione, saranno analizzati in parte in queste pagine e, anche, in quelle finali, laddove sono accorpati molti esercizi relativi a specifici difetti fonetici.

Quello che invece in modo più puntuale sarà approfondito in questi paragrafi è un'interpretazione più specifica e, a nostro parere, più carica di pericolose implicazioni: intenderemo per "cantilena" quella musicalità e quel contesto intonativo che caratterizzano (e diversificano) regioni, province e città di ogni territorio nazionale.

Al di là, infatti, di una specificata differenziazione accentuativa, le singole regioni (e, ribadiamo, le singole province e città) mostrano un modo particolare – unico – di legare tra loro le diverse parole di una frase. Comprendiamo che una pronuncia è meridionale (anziché settentrionale) e, ad esempio, napoletana (anziché romana, barese o palermitana), oltre che dalla apertura o chiusura di alcune vocali, anche dalla musicalità d'assieme che sostiene le parole.

Anzi, nella maggior parte dei casi succede che la cantilena si insinui, vistosissima, all'interno delle frasi, pur in presenza di un'accentuazione (di ogni singola parola) corretta. Posso cioè pronunciare correttamente "che" in forma chiusa, "cosa" e "vuoi" in forma aperta, ma se provo a unire le tre parole nella domanda "che cosa vuoi?", per la vitalità che sempre cerca di mostrare

la nostra cadenza territoriale, corro il rischio di far emergere la mia musicalità di appartenenza cittadina, provinciale, etc.

C'è un altro aspetto che complica ulteriormente il quadro finora descritto: l'intreccio sempre molto forte tra "cantilena" ed "espressività vocalica". Queste due dimensioni della nostra comunicazione orale (una, la cantilena, quasi mai positiva; l'altra, l'espressività vocalica, sempre utile e positiva), sin dalle prime acquisizioni linguistiche infantili, percorrono strade dialettiche e tra loro interrelate.

I primi monosillabi dei bambini poggiano infatti esclusivamente sulla intonazione, accentuando gli andamenti espressivi della parola-frase e valorizzando le sue caratteristiche ritmiche e armoniche. "Papà, vieni qui", "mamma mi dai la bambola?" o un semplice "sì", "no", "pappa", "bimbo" e così via sono parole e frasi che tentano il più possibile di essere inserite in uno sfondo "musicale" che ne possa compensare la povertà lessicale.

È in questi anni che valorizziamo le strutture melodiche, le filastrocche, i ritornelli, all'interno dei quali siamo disponibili a pronunciare in modo errato una singola parola pur di non smarrire l'impianto armonico generale della filastrocca.

Dovendo dire, ad esempio, "tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino", un bambino di due-tre anni ritiene senz'altro più necessario rispettare il ritmo della strofa piuttosto che la puntualità delle singole, interne parole; un'attenzione più alta verso le parole rischia di compromettere ciò che per lui rappresenta il riferimento comunicativo più centrale: per l'appunto l'organizzazione ritmica della strofa.

Questo surplus intonativo, ritmico ed espressivo si nutre però (nel senso che lo annette e lo assimila) dell'intonazione vera e propria della frase e delle parole. In questo modo, lentamente, quella che è una risorsa apprenditiva del bambino – imparare il linguaggio attraverso i suoi ritmi e la sua musicalità – si trasforma in una gabbia: cantilena ed espressività si saldano tra loro e

tentare di attenuare l'una ci fa credere sia necessario neutralizzare anche l'altra.

Il timore è quello di perdere, eliminando la propria cantilena, parte della propria espressività: dell'anima e della energia sottostante la propria capacità comunicativa. Il timore è ovviamente infondato, giacché l'intonazione – dolce o adirata, ironica o severa, partecipe o indifferente, e qualsiasi altra immaginabile – può tranquillamente fare a meno di cadenze locali e regionali. L'intonazione, anzi, nella sua autosufficienza ritmica e melodica, sapientemente valorizzata nella sua forza fatta di sfumature e colori, rallentamenti e soffi, nodosità, pause e accelerazioni, è ancora più densa e ricca; se scrostata da ogni altra contaminazione, essa riesce a modularsi e crescere in termini di chiarezza, di profondità e di potenza vibratoria. Riesce a trasmettere ancor meglio ciò che in realtà ha voglia, desiderio e intenzione di comunicare.

3.1 Gli esercizi della cantilena

Gli esercizi che proponiamo sono di due diversi tipi, tra loro integrabili: i primi tesi a controllare e neutralizzare ogni possibile intonazione; i secondi, al contrario, impegnati a favorire il perfetto legamento di parole e frasi. Se per i primi però non c'è bisogno di alcun compagno o partner (sono esercizi, come si vedrà, realizzabili in totale autonomia), per quelli di fusione e fluidità ritmica bisogna necessariamente essere almeno in due.

Un ulteriore vantaggio sarà garantito, in entrambi gli esercizi, dall'eventuale uso di un registratore audio.

Nel primo esercizio si tratterà di annullare ogni possibile, anche coerente e logica, intonazione: dapprima con una scansione sillabica; quindi, subito dopo, con una scansione delle singole parole.

Prendiamo la sequenza "uno-due-tre... dieci" (va benissimo usare qualsiasi altra sequenza: da undici a venti, da gennaio a

dicembre, da lunedì a domenica, etc.) e proviamo a dirla normalmente.

Sicuramente, come è naturale, contando da uno a dieci, in prossimità del numero "dieci" (mentre diciamo "otto" e, soprattutto, mentre pronunciamo "nove") noi useremo un'intonazione che lascerà prevedere la conclusione della stessa sequenza. Quando diremo "dieci" infine, staremo suggellando la fine della numerazione. Il terzultimo e maggiormente il penultimo numero ("novembre" nel conteggio dei mesi, "sabato" in quello dei giorni) gioveranno, in altre parole, di una diversa musicalità e di una pausa differente di emissione della voce: saranno detti in modo diverso.

Ora, per tutte le ragioni dapprima esplicitate (la contiguità e l'intreccio tra cadenza ed espressività, la necessità di controllarne i diversi condizionamenti, etc.), l'esercizio che faremo sarà quello di dire la sequenza utilizzando – tanto per le parole iniziali quanto per quelle finali – la medesima intonazione: "uno-due-tre" dovrà risultare perfettamente identico a "otto-nove-dieci". Solo alla fine della elencazione dei numeri, solo dopo la pronuncia della parola "dieci", un eventuale ascoltatore potrà comprendere che lì (e proprio lì) la sequenza si è conclusa. Nessuna anticipazione (o intuizione) dovrà quindi essere ricavabile dalla pronuncia del numero precedente quello finale.

L'esercizio, apparentemente semplice, è in realtà fortemente complicato dalla necessità di dare un senso compiuto all'emissione della voce: poiché attribuisco un senso – un inizio e una fine – alle mie parole, è facile che io non riesca a non far intervenire la mia continua e fedele accompagnatrice intonativa: la commistione cadenza-espressività di cui prima parlavamo. Quanto più sarò in grado di pronunciare con la stessa intensità (ritmo, pause, intonazione) tutti i numeri della elencazione, tanto più, invece, disporrò di una base fonetica ripulita sulla quale poi elaborare e far intervenire quelle corrette sfumature intonative da me realmente ricercate e richieste.

Due varianti di questo esercizio riguardano la *sillabazione* e l'*elencazione* non intonata delle parole, pronunciando queste ultime, ancora una volta, senza far intervenire alcuna variazione nella loro produzione.

Dovendo leggere, ad esempio, l'inizio del precedente capoverso – "du-e-va-rian-ti-di-que-sto-e-ser-ci-zio-ri-guar-da-no..." – dovrò essere in grado di dire la sillaba iniziale "du" con la stessa, inalterata intonazione di tutte le sillabe successive.

In nessun modo la cadenza della sillaba "du" dovrà far intuire che da lì a poco, per l'esattezza nella sillaba successiva, la parola sarà completata. Anche la successiva sillaba "e" dovrà apparire non interpretabile dal punto di vista intonativo. Un eventuale ascoltatore potrà pensare che io stia dicendo "due" o "duecento", "dudù" o "duecentosettantatré": insomma, ogni sillaba dovrà guadagnare una sua astratta e conclusa autonomia.

Subito dopo, conviene lavorare sulle singole parole garantendo loro, così come già fatto con le sillabe, una compiuta indipendenza dal senso complessivo della frase.

Leggendo cioè il precedente capoverso, dovremo dire "subito" senza legarlo in alcun modo a "dopo". Con una leggera pausa, come se fossero tra loro parole del tutto incoerenti, dovrò dire "subito", "dopo", "conviene", "lavorare", "sulle", "singole", "parole", etc.: ogni parola con la stessa intensità, ogni parola separata dall'altra con la medesima distanza temporale.

3.2 Gli esercizi di controllo intonativo

Quando saremo realmente in grado di realizzare con correttezza questo esercizio (dopo averlo ripetuto per più minuti, per più giorni), potremo passare a quello opposto: quello di verifica e controllo intonativo. Come già detto, occorrerà essere almeno in due giacché si tratterà di leggere un pezzo di una frase lasciando il

senso di quello che stiamo dicendo al nostro compagno. Immaginiamo che i due allievi impegnati nell'esercizio siano i signori A e B.

Prendiamo come al solito l'inizio del precedente capoverso.

Il signor A legge un intero rigo, da "Quando saremo" fino a "con correttezza", (né una parola di meno né una di più) e qui, a questo punto, tocca al signor B che legge da "questo esercizio" fino a "ripetuto per più minuti, per più". Nella sua lettura, il signor A dovrà fare però estrema attenzione a "passare" – in modo coerente e logico – il senso di quello che sta dicendo al signor B, pena il fallimento dell'esercizio.

Anche il signor B, a sua volta, dovrà raccogliere il senso lasciatogli da A, saldarlo coerentemente a ciò che dovrà poi lui stesso dire, facendo quindi attenzione a passare il senso conclusivo delle ultime parole del rigo al signor A, e così via.

L'esercizio riesce se tanto il signor A quanto il signor B, concentrandosi su quelli che sono gli aspetti contenutistici e sintattici di quello che stanno leggendo, riescono a calibrare ritmi, pause, tensioni delle frasi: come se, in sostanza, non fossero due persone a parlare ma di persone ce ne fosse una sola: un'unica voce capace di saldare, laddove occorra farlo, le parole, o al contrario, capace di disgiungerle in presenza di virgole, punti ma anche, semplicemente, in relazione al loro interno significato e raccordo.

Per rendere ancora più chiaro (e complicato) questo lavoro, si suggerisce un altro esercizio all'interno del quale occorrerà leggere (sempre in due o più persone) alternatamente le parole di una pagina di un qualsiasi libro. Questo lavoro – che richiede una concentrazione e una maestria molto alta (è quindi consigliabile realizzarlo dopo avere provato più volte gli esercizi precedenti) – permetterà di comprendere come le parole, perché siano valorizzate al meglio, perché si possa scoprire la trama che le regge e le governa, obbediscono a esigenze vocaliche sempre diverse e complesse.

Leggendo il precedente capoverso, A dovrà quindi dire "Per" e B dovrà, invece, dire "rendere"; subito dopo, con perfetto sincronismo, senza lasciare (in questo caso) alcuno spazio tra le parole, A dirà "ancora" e poi B dirà "più" seguito da A che dirà "chiaro" e così via. Le prime pause più o meno consistenti potranno essere fatte all'inizio e alla fine della parentesi, tra "chiaro" ed "e", tra "complicato" e "questo", mentre una pausa sicuramente più vistosa dovrà coincidere con la virgola e con il punto della prima frase.

4. Ritmo, pause, intonazioni

Il ritmo, nella nostra vita, è una dimensione centrale e insostituibile e anche in ambito lavorativo e relazionale esso assume una sua particolarissima posizione. Immaginate un intervento (veloce o lento che sia, non ha importanza) sempre uguale, ripetuto, "monocorde": finisce con l'essere poco interessante, molto prevedibile, noioso. Per evitare questo rischio, c'è quindi bisogno di abituarsi ad arricchire e differenziare la scansione del ritmo e la gestione delle pause delle nostre frasi.

Unitamente a tutto questo, è infine importante controllare anche i momenti di aggancio e raccordo delle nostre parole e frasi con quelle dei nostri interlocutori: decidere (ed essere in grado di rispettare questa decisione) se "attaccare" subito la nostra voce a quella che ci ha preceduto o, al contrario, se lasciare tra le due voci un silenzio e una pausa più o meno lunga.

4.1 Gli esercizi di controllo ritmico

Il *primo esercizio* (di allenamento e di "scioglimento" ritmico) che proponiamo riguarda una serie di crescendo e di rallentamenti, di salite e discese della nostra voce: dobbiamo (usando ancora una volta i numeri) contare dapprima lentamente, poi più velocemente e, poi, ancora più velocemente. Potremmo, in relazione a questo esercizio, contare da uno a dieci in modo lento, da undici a venti in modo veloce, da ventuno a trenta velocissimamente.

Dopo l'ultima sequenza da noi prodotta ci si può rendere conto che è possibile fare una pausa – sembra quasi che l'eco stessa della sequenza ce lo chieda – per poi riprendere la scansione, dapprima lenta e poi, ancora una volta, veloce e quindi velocissima.

È utile verificare, in questo primo, basilare esercizio, che le

sillabe che compongono i numeri siano dette tutte in modo corretto, con la stessa forza e intensità. Molto spesso, infatti, nelle parole sdrucciole (da undici a sedici) e nelle parole più lunghe (diciassette, diciannove, etc.) c'è la tendenza a pronunciare con scarsa chiarezza le sillabe prive di accento tonico: "undici" diventa "und-ci", "dodici" regredisce in "dod-ci", e così via.

Ancora più attenzione va posta al passaggio "sedici-diciassette". Poiché "sedici" è sdrucciolo e "diciassette" è piano, e poiché il numero "sedici" termina con le sillabe "dici" (le stesse, iniziali, di "diciassette"), molto frequentemente – più frequentemente di quanto non si sospetti – tendiamo a "mangiare" tale suono dicendo semplicemente "se-diciassette". Se comunque il livello generale della pronuncia non fosse soddisfacente, conviene rifare gli esercizi di scansione sillabica già presentati nel paragrafo sulla "cantilena".

Un *secondo esercizio*, da farsi necessariamente in gruppo, o almeno in due persone, è quello – sempre utilizzando il conteggio dei numeri – di stabilire una progressione di ritmo a cui tutti obbediscano e che si concluderà con una complicata – ma stimolante – sovrapposizione di voci.

Immaginiamo di essere in dieci (l'esercizio funziona anche con un numero inferiore o superiore di partecipanti) e stabiliamo che ognuno di noi conterà sempre tre numeri e che questi tre numeri saranno pronunciati sempre con lo stesso ritmo. A cambiare invece, a ogni conclusione di giro, sarà il tempo di attesa tra una enumerazione e l'altra.

Più in concreto, allora, immaginiamo di essere in dieci e di essere seduti uno accanto all'altro. Il primo dice (con una velocità media) "uno-due-tre". Il secondo conta mentalmente tre battute di pausa (ovviamente in silenzio) e poi dice "quattro-cinque-sei". Il terzo fa lo stesso e, dopo aver anch'egli conteggiato mentalmente le tre battute, dice "sette-otto-nove". Il giro va avanti con l'ultimo del gruppo che dirà (se il conto non viene sbagliato) "ventotto-ventinove-trenta".

Tocca ancora al primo "dicitore" che, a questo punto, dovrà contare mentalmente una sola battuta per poi continuare la numerazione "trentuno-trentadue-trentatré". Ancora una volta – sempre con una sola battuta di pausa – tutti continuano la numerazione e il giro si conclude. Siamo al terzo giro e stavolta nessuno farà più pause, attaccando subito la propria voce a quella del compagno, come se fosse una sola voce a parlare.

Con il quarto e ultimo giro, la numerazione si complica ancora perché, dopo aver pronunciato i primi due numeri, ci sarà una sovrapposizione di voci: il primo del gruppo terminerà, pronunciando il suo terzo numero, e la persona che gli sta accanto dovrà sovrapporre il suo primo numero all'ultimo pronunciato dal compagno. Se la persona che mi precede sta dicendo, ad esempio, "quarantuno-quarantadue-quarantatré", io dovrò pronunciare il mio primo numero – "quarantaquattro" – in totale sovrapposizione con il suo "quarantatré". Anch'io poi, a mia volta, sentirò il mio terzo e ultimo numero – il "quarantasei" – sovrapposto al numero "quarantasette" del mio successivo compagno.

L'esercizio può dirsi correttamente realizzato se la sovrapposizione è chiara e se non si registra alcuna pausa o rallentamento. (Avremo infatti la tentazione, dopo aver sovrapposto il nostro numero a quello del nostro compagno, di prenderci una leggera pausa, quasi avessimo guadagnato una brevissima frazione di meritato riposo. E questo, nell'esercizio, non è consentito.)

Il lavoro finora esemplificato può essere – come già detto – eseguito in gruppo ma anche in due persone. In tal caso si consiglia di insistere più volte su una stessa fase prima di passare a quella successiva: far terminare cioè la prima sequenza (quella con le tre pause) al quarto o al quinto giro (quando uno dice "diciannove-ventuno" e l'altro, dopo aver pensato mentalmente a tre battute di pausa, gli risponde "ventidue-ventitré-ventiquattro"), far terminare la seconda sequenza (quella con una sola pausa) dopo altri quattro giri, e così via.

È evidente che in ogni caso faremo attenzione alle nostre eventuali imperfezioni fonetiche: impostazione della bocca, controllo del volume delle sillabe, accentazione delle parole, precisione degli attacchi, e tutto ciò che è correlabile alla emissione e produzione della voce.

L'esercizio, che suggeriamo di ripetere più volte, si rivelerà particolarmente utile: innanzitutto cominceremo a, come si dice in musica, "farci l'orecchio" e cogliere eventuali accelerazioni o dilungamenti di pause dei nostri compagni (e di noi stessi). Allo stesso modo, ci obbligherà a controllare il volume della nostra voce (giacché siamo obbligati a utilizzare un solo volume e rispettarlo sempre in ogni giro). In ultimo, ci abituerà a concentrarci molto su quello che diciamo poiché (lo vedremo eseguendo materialmente l'esercizio) ogni volta che arriverà il nostro turno, avremo una serie di elementi a cui pensare che rischierà di distrarre la esatta continuazione della numerazione.

4.2 Gli esercizi di controllo di volume ed espressività della voce

Il *terzo esercizio* che suggeriamo punta a farci controllare – in modo più ricco e corretto – il volume della nostra voce e la nostra intonazione. L'esercizio può essere realizzato da due o più soggetti affidando, a turno, a uno soltanto, il ruolo di "direttore"; ancora una volta ci sarà bisogno di ricorrere ai numeri.

Stabiliamo, quindi, all'inizio, di utilizzare una intonazione violenta, cattiva, sarcastica, volgare (ovviamente, si può scegliere un'altra intonazione, purché molto chiara e definita: romantica, oppure dolce, allegra e scanzonata) e affidiamo al direttore il compito di dare avvio all'esercizio.

Il direttore dirà a sua scelta, cambiando di volta in volta, da uno a cinque numeri (ovviamente tra loro in successione). Egli dovrà concludere sempre la sua numerazione facendo precedere la con-

giunzione "e" all'ultimo numero pronunciato e questo costituirà il segnale per far parlare il proprio "accompagnatore". Quest'ultimo dovrà continuare la numerazione, facendo attenzione, però, a ripetere la stessa quantità di numeri, con la stessa intonazione, lo stesso volume e le stesse pause imposte dal suo direttore.

In pratica, quest'ultimo potrà dire "uno-due-tre *e* quattro" e il suo compagno dovrà dire necessariamente "cinque-sei-sette *e* otto". Tocca al direttore che potrà dire "nove *e* dieci" (o anche soltanto "*e* nove", oppure "nove, dieci, undici *e* dodici": l'importante è che pronunci la "e" e che rispetti sempre la continuazione della numerazione) e il suo compagno, ancora una volta, rispettando gli obblighi ritmici e intonatori, dovrà dire "undici *e* dodici". E così via. Perché l'esercizio riesca bene, occorre che il direttore sia capace di variare il volume, la sfumatura dell'intonazione, le pause all'interno della sua enumerazione.

Poniamo che il direttore scelga l'intonazione "cattiva". Egli potrà, all'interno della stessa sequenza, parlare con un volume normale al primo numero, alzare la voce al secondo e urlare al terzo e ultimo numero recitato. Potrà, nella stessa enumerazione, dire il primo numero velocemente, il secondo quasi attaccato al primo mentre prima del terzo potrà fare una pausa vistosa. Potrà, infine, essere duro al primo numero, ironico al secondo, violento al terzo. In ogni caso, il compagno che dovrà rispettarne l'interpretazione, fedelmente dovrà continuare l'elencazione dei numeri nello stesso modo: con le stesse caratteristiche e particolarità.

5. *La dizione*

Il termine “dizione” deriva dal latino *dictus*, cioè “dire”, “parlare” e dovrebbe significare soltanto, in modo un po’ generico e, globale, “parlare bene”, “dire bene”. In realtà, nel corso del tempo, la “dizione” ha ristretto il suo campo di riferimento e si è sempre più legata alla conoscenza e al corretto uso delle accentazioni delle parole: pronunciare le “e”, le “o”, le “s” e le “z” in maniera appropriata e coerente alle indicazioni della lingua italiana convenzionale.

La nostra lingua – e un’attenta lettura del nostro vocabolario lo conferma – ha, infatti, una sua regolamentazione precisa per quel che riguarda le accentazioni toniche delle parole, nonché per la specificazione delle quattro lettere dapprima riportate.

A sancire queste regole hanno contribuito esigenze di natura linguistica (i suoni più difficili da pronunciare sono stati semplificati o eliminati), di natura culturale (alcuni suoni che venivano interpretati come più cupi e chiusi sono stati modificati e resi più aperti e gentili) ma, anche, di natura economica, politica e sociale.

Proprio così: aver stabilito che la pronuncia di una parola dovesse avvenire in un certo modo (anziché in mille altri modi) è, oltre che un problema fonetico, una questione di prestigio e di potere. Ci sembra opportuno spiegare in che modo si è arrivati a stabilire come modello più corretto di pronuncia della lingua italiana, quello che ora, ricorrentemente, ascoltiamo al cinema, alla radio e, soprattutto, alla televisione.

5.1 Le premesse storiche

L’Italia, come sappiamo, è una nazione unificatasi solo recentemente e che fino al 1860 è stata frantumata in vari stati, prin-

cipati, territori, alcuni dei quali anche ripetutamente dominati da governi stranieri. La nostra nazione, quindi, aveva (almeno teoricamente) tante lingue quanti erano i suoi diversi stati.

In realtà, le cose andavano in modo un po' diverso, giacché l'intero territorio poteva contare su una forte e comune tradizione linguistica: greca e latina. Quest'ultima lingua – il latino – più in particolare, pur non essendo probabilmente parlata da nessuno in forma pura e precisa (se non nelle orazioni pubbliche e nelle cerimonie ufficiali), aveva creato una specie di "collante" in tutti i territori del suo impero e pur essendo tradotta, come si suol dire, "maccheronicamente" (in modo cioè un po' rozzo e impreciso), aveva esercitato un forte peso, per più secoli, nelle nostre regioni.

Con la dissoluzione dell'impero latino però, progressivamente, questo peso si ridimensiona, per poi smarrirsi, quasi del tutto, in coincidenza con il periodo più buio del feudalesimo. Sono due-tre secoli (gli ultimi due del primo millennio) in cui i feudi sono spesso del tutto isolati: manca ogni tipo di scambio e di contatto tra i diversi territori e le lingue accentuano le proprie specificità e distanze, chiudendosi.

Subito dopo, però, le cose cambiano: è il periodo della "rinascita" economica e culturale del nuovo millennio e aumentano, quasi all'improvviso, i rapporti intellettuali, i contratti amministrativi e politici, le negoziazioni commerciali.

In quel periodo, a cavallo tra il 1200 e il 1300, alcuni territori (soprattutto per motivi economici) cominciano a diventare, da un punto di vista linguistico, più importanti e influenti. È in questo periodo che ci si comincia a porre il problema di una lingua capace di favorire e rafforzare la comunicazione fra più territori e regioni dell'intera penisola.

5.2 Le tappe dell'unificazione linguistica e fonetica in Italia

A voler ripercorrere brevemente le tappe dell'unificazione linguistica italiana (fatta, per molti aspetti, da "derive" – cioè da movimenti di deregolamentazione – e, per altri, da "convergenze", cioè da movimenti di fusione e unificazione), potremmo individuare tre momenti in cui il processo di costruzione della lingua italiana è più accelerato: uno, interno ai secoli dodicesimo e tredicesimo, coincidente con il sorgere delle "città"; l'altro correlato all'invenzione della stampa; l'ultimo, infine, legato all'unificazione del Paese subito dopo le lotte risorgimentali.

Il primo momento, come già anticipato, comincia con la nascita delle città; il volume degli scambi commerciali aumenta a vista d'occhio e i regnanti (principi, granduchi, re) mostrano di voler sostenere, in modo vistoso, le iniziative di tipo culturale.

È in questo periodo che cominciano a portarsi in posizione di vantaggio linguistico – rispetto alle altre città italiane – la Toscana e, più in particolare, Firenze. Quest'ultima può, infatti, contare su una serie di coincidenze favorevoli: sulla presenza delle prime banche nazionali (capaci di intensificare notevolmente gli scambi e la presenza di abitanti di altre città); sull'attenzione che i suoi illuminati governanti rivolgono all'arte e alla cultura (è a Firenze che nasce il concetto di mecenatismo); sull'opera svolta da alcuni letterati locali, abili nel comprendere il rapporto tra lingua e nazione: che cioè, per creare un'unica nazione italiana, fosse anche molto importante dotarla di una propria, specifica lingua.

Questo tema (legato al rapporto lingua-nazione) viene dibattuto un po' dappertutto (dalla Toscana alla Sicilia, da Venezia a Napoli) e a nessuno sfugge il vantaggio e l'aumento di prestigio che sarà conquistato dalla città che riuscirà a imporre, in tutto il territorio italiano, il proprio modo di parlare.

Decidere di usare soprattutto una lingua (anziché le altre) non poteva non favorire il territorio che quella lingua esprime-

va, così come non poteva non svantaggiare le altre lingue che avrebbero dovuto adeguarsi alla lingua prescelta.

Tutti gli intellettuali italiani fanno valere i propri diritti linguistici ma, tra questi, i fiorentini già da questi anni sembrano un po' più in vantaggio e influenti.

Dante Alighieri, uno dei più importanti scrittori della nostra nazione, scrive nel 1299 il testo *De vulgari eloquentia* e, in esso, propone di mettere insieme i vari "parlari", cioè le parole più belle dei singoli territori che compongono l'Italia creando, in tal modo, un'unica lingua per tutta la nazione.

La proposta di Dante, a prima vista equilibrata, era in parte un po' "furba", cioè strategica. Chi avrebbe deciso quali parole ammettere nella nuova lingua italiana? Grazie a quali criteri? Secondo che gusto? È evidente che Dante poneva la lingua e la cultura fiorentina (e gli intellettuali che ne facevano parte) in una posizione di "coordinatori generali" e di sovrintendenti rispetto alle leggi di organizzazione e formazione della lingua italiana.

Al tempo di Dante, la maggior parte dei testi era scritta in latino (e anche il *De vulgari eloquentia* utilizzava infatti questa lingua) e la gente più colta, per comunicare da una regione all'altra, faceva ampiamente ricorso a questa lingua.

Nel giro di due secoli, la questione della lingua diventa ancora più spinosa giacché, con l'invenzione della stampa, i tipografi e gli editori devono individuare e scegliere una lingua che permetta poi ai propri libri di poter circolare ed essere venduti nella maggior parte dei territori.

In linea di massima i primi libri (Bibbia, trattati medici e giuridici) furono stampati in lingua latina o anche, in parte, in lingua francese (proprio così: nell'impossibilità di trovare una propria lingua comune, gli italiani preferivano, nei momenti pubblici e ufficiali, ricorrere a un'altra lingua realmente organica e compiuta, per l'appunto il francese).

Se il tipografo non pubblicava né in latino né in francese,

doveva "scommettere" però su una lingua anziché sulle altre e, sin dal 1500-1600, i nostri editori cominciano a "puntare" soprattutto sulla lingua fiorentina, interpretata come quella più facilmente comprensibile, diffusa, ascoltata.

In questi anni molti importanti intellettuali italiani, pur non essendo toscani, cominciano a modificare il lavoro di scrittura (e quindi anche di lettura) dei propri testi per adeguarlo ai criteri grammaticali, sintattici, lessicali e fonetici della lingua toscana.

Il più importante di loro, P. Bembo, scrive un importante libro sull'argomento, proponendo una normativa grammaticale del tutto riferita alla "letterarietà" fiorentina di Petrarca e Boccaccio. Grammatica e fonetica, scritto e parlato tendono a condizionarsi reciprocamente e, nell'arco di due secoli, in tutta Italia si diffonde il primato linguistico fiorentino.

Con la costituzione e l'unificazione dello Stato italiano, una decisione deve essere comunque presa. È inimmaginabile una nazione che non sia provvista di una lingua comune e omogenea: nelle scuole, nei tribunali, nelle informazioni fiscali, nelle chiamate di leva, quale lingua bisognava usare?

La risposta è ovviamente scontata e il primo ministro della pubblica istruzione del neonato Stato italiano, nel 1863, chiama il più importante intellettuale del periodo, Alessandro Manzoni, a scrivere il primo vocabolario italiano. Manzoni (che già nei suoi famosi *Promessi sposi* aveva aderito alle leggi della lingua fiorentina: aveva, come lui stesso diceva, "risciacquato i panni in Arno") dopo un po' di tempo presentò alla nazione il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo il modello fiorentino.*

Il trionfo della "fiorentinità" si era ormai realizzato e, dapprima con la scuola, poi con la radio, e, infine, soprattutto con la televisione, l'unificazione della lingua italiana guidata dal modello fiorentino si è affermata in modo totale e generale.

5.3 La flessibilità e la varietà della lingua

A conclusione di questo breve percorso, vanno però evidenziati due particolari tra loro integrati. Il primo è che la lingua da noi parlata è una realtà in continuo movimento, che comunque subisce (ed ha subìto) modifiche, sovrapposizioni, contaminazioni: non va vista, quindi, come una lingua del tutto rigida e fissa ma (proprio come una persona) come una dimensione sempre in sviluppo, curiosa e disponibile nell'incontrarsi con altri stimoli e influenze. Il secondo particolare da evidenziare – questa volta negativo e doloroso – è invece relativo al sacrificio che le lingue dialettali hanno dovuto pagare per questa unificazione.

Le lingue dialettali, comunali e regionali (ricche di storia e di rimandi ad altre popolazioni e nazioni) sono state spesso violentemente espulse e censurate, quasi a voler rifiutare e nascondere la funzione che quotidianamente, nel corso dei secoli, esse hanno assolto: le storie che hanno permesso di raccontare, le produzioni artistiche realizzate, i problemi che, attraverso le loro argomentazioni, sono stati risolti.

La situazione attuale è, dunque, doppiamente negativa: il patrimonio dialettale si è molto frantumato e in parte dissolto (sopravvive solo nella cantilena e nelle cadenze); la lingua italiana (quella governata e orientata dal modello fonetico fiorentino), anch'essa ricca di interesse, non è né sufficientemente conosciuta né coerentemente riutilizzata.

Il risultato è, quindi, quello di una lingua un po' "bastarda": metà dialetto-metà italiano, con una scarsa identità storica, culturale, fonetica.

5.4 Vocali aperte e chiuse

Sul nostro vocabolario, l'abbiamo già detto, ogni parola ha un suo accento tonico ma, se guardiamo con attenzione, due

vocali (la "e" e la "o") sono alcune volte segnate con un accento "aperto" (che scende dall'alto verso il basso, da sinistra a destra) e, altre volte, con un accento "chiuso" (che scende dall'alto verso il basso, da destra a sinistra).

Un'altra, importante differenza di pronuncia è riscontrabile nelle "s" e nelle "z". Ogni vocabolario, infatti, alcune volte aggiunge sotto queste consonanti un puntino (o le allunga con una gambetta); altre volte invece no. Nel primo caso, le "s" e le "z" sono chiamate "dolci" (o, anche, "sonore"); nel secondo caso, "aspre" (o, in alternativa, "sorde").

Le varianti regionali dell'italiano sono numerose: c'è gente che pronuncia la parola "zanzara" con la "z" di "pazzo" o viceversa; ci sono alcuni che quando la "s" è circondata da vocali (come in "casa", "Cesare", "cosa", "muso") la dicono sempre dolce (quella di "sbaglio"), mentre altri hanno il difetto di intenderla sempre aspra (quella di "spia"). Ci sono alcune città che utilizzano diffusamente le vocali chiuse "ó'" ed "é" mentre altre sfruttano soprattutto la loro forma aperta "è" ed "ò". Il discorso è realmente complicato, sia perché, come già ricordato, ogni parola ha la sua storia, la sua derivazione e, quindi, la sua pronuncia; sia perché mentre parliamo – in ogni momento – cerca di venir fuori il peso della nostra cadenza dialettale, influenzando pronunce, aperture, dolcezze.

Le due uniche cose da fare, per orientarci nella corretta lettura delle parole, sono queste: da un lato comprendere che cosa significhi con esattezza "aperto" e "chiuso", "dolce" e "aspro" e, dall'altro, individuare le regole certe (non smentibili) di pronuncia per alcuni gruppi di parole della lingua italiana.

Il primo aiuto è fornito in questa pagina; il secondo, invece, compare nella seconda parte del libro e, in modo più schematico e riepilogativo, in un'apposita appendice dedicata alle "regole di dizione". Lì troveremo, evidenziate, le pronunce di una serie di parole a partire da alcune affinità fonetiche e a partire dalla pre-

senza di alcuni particolari suffissi. Per tutte le altre parole che non rientrano in queste categorie, non c'è altra soluzione che andare a controllare sul vocabolario la loro esatta pronuncia.

Per ciò che concerne l'effettivo significato di aperto, chiuso, dolce, aspro, la prima specificazione da fare è che l'apertura e la chiusura dipendono soprattutto dalla posizione della lingua; la dolcezza e l'asperità sono invece relative alla presenza e all'assenza del coinvolgimento delle corde vocali.

Se spalanco la bocca e tiro in avanti, inarcandola, la lingua, (lasciando quindi libero il passaggio dell'aria dalla gola), il suono che ne verrà fuori non potrà che essere aperto. Suggeriamo, a mo' di esercitazione, di ripetere più volte – in modo vistoso ed esagerato – sia la vocale "è", sia la vocale "ò".

Se chiudo, invece, un po' la bocca e porto indietro, il più possibile, la radice della mia lingua (soprattutto la radice per la "ó", più che altro il "dorso" – cioè la parte centrale – della lingua per la "é"), il suono che verrà fuori sarà sicuramente chiuso.

Anche in questo caso, consigliamo di ripetere più volte, in modo estremizzato, la pronuncia di questi due suoni, alternandoli poi (dopo averne padroneggiato il controllo) con quelli aperti.

La dolcezza della "s" e della "z", come tutte le dolcezze fonetiche, è data dal coinvolgimento delle corde vocali, di cui abbiamo già parlato nei precedenti paragrafi. Quando diciamo "b", "d", "gi", "gh", "l", "m", "n", "r", "ṣ", "v", "ẓ", le nostre corde vocali si piegano perpendicolari nella gola e l'aria che noi emettiamo le fa vibrare e addolcisce questi suoni.

Se proviamo a dire "p" anziché "b", oppure "f" al posto di "v", "ch" invece di "gh", noteremo che se la posizione e il movimento del nostro apparato fonatorio (labbra, denti, lingua) sono sempre gli stessi, il suono verrà fuori completamente diverso: aspro. In questi casi, infatti, le corde vocali sono più verticali e aderenti alla parete della gola; l'aria che emettiamo, consequenzialmente, non riuscirà a farle vibrare: i suoni, in tal caso, sono detti "aspri".

5.5 Gli errori di dizione

Accanto alla corretta pronuncia delle vocali "e" ed "o", e delle consonanti "s" e "z", è opportuno occuparsi (in questo paragrafo dedicato alla dizione) anche della cattiva fonazione che alcuni di noi mostrano per alcune consonanti (o alcuni gruppi di consonanti) un po' più macchinose e particolari. Gli errori di pronuncia sono in realtà molteplici: la"c", più allungata, quasi trasformata in "sci", oppure un po' sfiatata (come se avessimo una "polpetta in bocca"); la "t" un po' salivale (quasi dicessimo "tciutcci" anziché "tutti"), la "r" doppia (rrosa, rriso, etc.), ma la nostra attenzione si riferirà ai due vizi fonetici più diffusi e ripetuti: quello di pronunciare una doppia "ii" al posto del gruppo "gli", quello di dire "fs" al posto della "s" pura.

Tutti questi errori, così come già visto per la cattiva articolazione del viso, nascono da un unico vizio: quello di economizzare (di "risparmiare") il nostro lavoro e i nostri movimenti facciali (consigliamo allora, in generale, anche per gli errori qui non menzionati, di ricorrere più volte alla scansione sillabica: dapprima pronunciando lentamente – e con la massima correttezza – le singole sillabe; poi legandole tra di loro formando la parola e poi parlando velocemente).

Per quanto riguarda il gruppo "gli" (quello di aglio, foglio e così via) va evidenziato che esso ci impone un doppio movimento per la sua esatta pronuncia: la parte centrale della lingua deve andare prima in alto e poi, subito dopo, stendersi su tutto il palato: sia verso i denti, sia all'indietro, come se deglutissimo. Se qualcuno ha il problema di dire "ii" al posto di "gli" può provare a leggere sempre una "l" prima della "gli": dicendo "folglio", "alglio", "molglie" (e poi, piano piano eliminando la stessa "l") sarà costretto a fare il doppio movimento richiesto dalla "gli" e la sua pronuncia migliorerà enormemente.

Anche chi ha problemi con la "s", anche se inconsapevol-

mente, vuol fare economia sul suo lavoro vocale. Per pronunciarla, infatti, occorre portare in avanti la mandibola e allinearla con la mascella (normalmente, all'altezza dei denti incisivi, noi abbiamo sempre la mandibola arretrata rispetto alla mascella): a qualcuno, questo lavoro in più è come se desse un po' fastidio e allora, non facendo alcun movimento aggiuntivo, finisce col dire un suono a metà tra "s" e "f".

Per pronunciare benissimo la "s" (e la "z": i due suoni sono tra loro molto simili), dobbiamo quindi allineare i denti incisivi – quelli di sopra con quelli di sotto – e, subito dopo, dobbiamo portare piano, delicatamente (se spingiamo forte il suono anche stavolta sarà errato, un po' salivale) la punta della lingua verso i denti inferiori.

Altri difetti molto diffusi sono quelli di pronunciare il gruppo "ngh" al posto di quello "nch", il gruppo "nd" invece di "nt", quello "mb" anziché "mp", quello "ngi" in sostituzione di "nci".

Il motivo di questo errore è legato alle corde vocali: il suono "n" le coinvolge moltissimo (se provate a pronunciarlo e mettete la mano all'altezza del pomo d'Adamo, noterete la loro invadente vibrazione) mentre le consonanti "ch", "t", "p", "ci" presuppongono un loro ridotto utilizzo. Succede, quindi, che il potere di condizionamento della "n" finisce per coinvolgere i suoni con cui di volta in volta si collega.

Questi suoni si trasformano così nel loro suono "gemello": identici per ciò che concerne il movimento della bocca, completamente diversi nella loro dolcezza o asperità (b/p; gh/ch; d/t; gi/ci; ẓ/z).

Il rimedio, allora, è quello di far attenzione a questi gruppi fonetici: pronunciando prima lentamente e separatamente questi suoni ("n-ch", "n-t", "m-p") e poi in modo congiunto, con sempre maggiore forza e velocità.

PARTE SECONDA

Esercizio n. 1: La retta accettata
(variazioni allofoniche)

Gli alunni non pagavano la **rètta** *e i professori minacciarono le* **bòtte**, *per tutti. La strategia era lineare, corretta e, per l'appunto,* **rètta**. *A fare da* **ésca** *sarebbe stato il gioco di parole di quello di latino,* **dòtto**, *saggio e disonesto. Li avrebbe chiamati e, quindi, sbandierato loro ai quattro* **vènti**: *"Siete delle pesche* **mézze**, *ve lo ripeto:* **pèsche** *e pure* **mézze**!*". Nessuno abboccò alla intricata* **pésca**, *l'arcigno professore ribadì il concetto e il più ignorante di tutti gli gridò: "E tu sei un quarto!". Il professore disse: "***Èsca**!*" e, anche stavolta, non capendo, si alzarono tutti, in* **vénti**, *e lo attaccarono di profilo,* **cólla còlla**, *alla parete. Il più conciliante complimentò: "Che* **ménto**!*" ma tutti lo zittirono urlando: "***Mènte!***". Poi, il migliore tra quelli in religione, recitò funesto il* **crèdo** *e le torture cominciarono puntuali. Per primo gli infilarono, a mo' di un* **dótto**, *l'imbuto in bocca, imponendogli di bere una* **bótte** *di anisetta, al vago sapore, giusto per non deviare il* **tèma**, *di* **pèsca** *sciroppata, poi ripeterono, sadici e agitando all'aria una poderosa* **accétta**: *"e questo, professore, non è certo la* **mèta**, *al meglio la* **metà**!*"; quindi il*

più maldestro, **tési** *i muscoli, gli sganasciò quanto doveva. Nel bel* **mèzzo** *del disastro, solo a questo punto, arrivò il Rettore, il quale, smentendo la* **tèsi** *iniziale, per* **téma** *di aggiuntive, giovanili esuberanze, abolì, in tutta fretta, la* **rètta**. *Il tam tam degli scolari fu immediato: uno disse all'altro e poi a tutti:* "**Accètta, accètta**!", *qualcuno ripeté:* "**Accétta, accétta**!" *e quello di latino,* **cóllo** *sbaglio, ci rimise il* **còllo**.

Crédo, *tutto sommato, rettamente.*

Gli allofoni sono quelle parole che, pur scritte in un unico modo, hanno un duplice significato. La prima delle variazioni allofoniche a comparire nel racconto è *bòtte-bótte*, con la "ò" essa è infatti una dolorosa percossa mentre con la "ó" diventa semplicemente un recipiente atto alla conservazione. *Ésca* ed *èsca* sono rispettivamente l'artificio del pescatore per catturare la sua preda e la terza persona, all'imperativo, del verbo uscire. L'uomo che sa, che conosce e insegna, è il *dòtto* (da "dòceo") e il passaggio, spesso il tubo, che collega due zone, l'antico "ductus", è il *dótto*. *Vènti* e *vénti* vanno ad indicare i movimenti dell'aria, nel cielo e il numero successivo al diciannove; *mézzo* è marcio, maturo, mentre *mèzzo*, con la "*è*" aperta e con le zeta dolci, è il centro, la metà o un artificio. Il frutto in questione, nel racconto, è la *pèsca*, mentre *pésca*, cattura di animali acquatici, ha la accentazione chiusa; *cólla còlla* significa, evidentemente, "con la còlla", con la preposizione chiusa e il sostantivo aperto.

Continuando con le altre parole "doppie" del racconto (che, specifichiamo, non esauriscono affatto la quantità di allofoni nella lingua italiana), vediamo che *ménto-muso* e *ménte-cervello* sono

entrambi chiusi, mentre il verbo mentire ha la "*e*" al suo interno, aperta: io *mènto*, tu *mènti*, egli *mènte*; il *crèdo* nel senso di fede, nel suo valore sostantivale (il "credo") nominale prevede la "*è*" aperta, e inteso come verbo normale quella chiusa "*é*". Il *tèma-esposizione*, oggetto di analisi, ha la accentatura aperta, il *téma-timore*, al contrario, chiusa, così come la tẹsi-*teoria* è aperta e con la "*s*" dolce mentre il participio passato di "tendere" contiene la "*é*" e la "*s*" aspra. In ultimo, lo strumento del delitto nel racconto è l'*accétta* (una piccola ascia) mentre l'altro *accètta* proviene chiaramente dal verbo accettare.

È evidente, ma conviene ribadirlo, che non tutte le parole con più significati presuppongono una pronuncia diversa e in numerosi casi è solo il contenuto della frase a indirizzarci verso il suo senso compiuto. Nel racconto compare infatti la parola *rètta* intesa sia come "paga" e sia come "diligente, accorta"; identica accentazione e pronuncia prevede la *retta* matematica.

Per una analisi della pronuncia delle parole, c'è quindi da partire dallo scarto tra parola scritta e parlata, dalla provvisorietà che la forma scritta porta con sé.

In Italia, nella sovrapposizione lingua scritta-parlata, gli scarti si registrano essenzialmente nella doppia possibilità di lettura della vocali "e" ed "o", aperte o chiuse, ortograficamente espresse con *è* ed *ò* quelle aperte, *é* ed *ó* quelle chiuse, ed "s" e "z", dolci e/o sonore quelle foneticamente espresse con un puntino o una gamba sotto la consonante "ṣ" "ẓ" (ʒ), aspre e/o sorde quelle prive del puntino (indicate quindi semplicemente con "*s*" e "*z*").

Abbiamo bisogno, inoltre, di conoscere quale sia la vocale su cui poggi il peso tonico della parola, quale sia quella che appunto chiamiamo "accentazione tonica" e che normalmente diamo invece per implicita e riconosciuta. Una volta accertato, poi, che la parola "coscienza", ad esempio, è da leggersi "*cosciènza*", e non "*còscienza*" o "*coscìenza*", abbiamo, incognite, le due vocali "s" e "z" e le due vocali "e" ed "o". Potremmo quindi, rispettando la provvisorietà della lingua scritta, leggere "coṣciènẓa", "*cosciénza*" o altro. Abbiamo bisogno, quindi, di sapere, attraverso il vocabolario o una cono-

scenza dei meccanismi fondamentali della ortofonia, in che maniera leggere le singole parole, parole che, come vedremo, molto spesso, soltanto a seconda della propria specifica pronuncia, acquistano un senso piuttosto che un altro. Numerosi termini da noi usati scritturalmente nello stesso modo, abbisognano, in sostanza, di una specifica pronuncia per acquisire un proprio autonomo significato.

Quelle che emergono dal racconto sono, evidentemente, una piccola parte della confusione di parole che l'assenza di specificità fonetica può generare.

Differenze sostanziali, in lingua italiana, nella pronuncia delle due "e", aperta e chiusa, sono l'uso della radice della lingua e del velo palatale. Nella *è* aperta, come si può intuire l'aria non trova nessuna occlusione interna alla gola e alla bocca: l'aria, grazie all'innalzamento del velo e all'inarcamento della parte anteriore della lingua esce con estrema facilità; il suono è, per l'appunto, aperto.

Per la *é*, è invece da puntualizzare quanto già detto per i suoni nasali: radice e dorso della lingua si inarcano, si alzano, mentre il velo palatale, scendendo, va a chiudere, parzialmente, la fuoriuscita dell'aria.

Per la vocale "o", noteremo, anche questa volta, che la posizione dell'apparato fonatorio, nella sua sonorità aperta, sarà di totale apertura della gola e della bocca stessa; per quella chiusa *ó*, sarà indispensabile "ritrarre" la lingua, portandola indietro verso la gola e chiudendo, necessariamente, anche la mandibola della bocca.

Esercizio n. 2: Il balbettìo
(suffisso "etto"; traslitterazione dal latino)

"Complimenti, è un bel **maschiétto** *e, inoltre, lo* **ammétto,** *suo figlio già* **balbétta**". *Il viso del padre divenne un'***accétta,** *una bieca* **saétta** *pronta a scattare ma l'infermiera, una stolida* **brunétta,** *quasi a* **dispètto, ripetètte**: *"Mi dia* **rètta,** *è un* **soggètto** *vivace e carino, un vero* **confètto**... ". *Lui le chiese: "Qual è la* **ricètta**?" *e lei, per niente* **furbétta**: *"Nessuna* **ricètta, balbétta**!".

Una **sigarétta** *nella bocca della* **brunétta** *interruppe l'***inètta,** *impossibile terapia, mentre* **sètte** *infermieri, accorsi in* **frétta** *a sedare il* **progètto** *di* **vendétta** *paterna lo legarono,* **strétto,** *al* **lètto** *per i matti. Lui piangeva e lei,* **grétta,** *gli ripeteva sorridente e allargando le* **fossétte**: "**Balbétta, balbétta**" *a mo' di* **musichétta**. *Chiamarono il* **provètto** *primario che disdettò: "Suo figlio* **balbétta,** *nel senso che, alle prese con la nuova lingua, la nostra, per lui questa non è* **nétta** *e quindi la* **balbétta**".

Il genitore strinse il **pètto,** *poi, quasi di* **gètto,** *slegò la* **linguétta** *del suo coltello e staccò tutte le lingue. A tutti, con* **affètto**.

Di etimologia incerta, ereditato dai latini dalla lingua greca, etrusca o germanica, il suffisso *etto* compare, nelle prime iscrizioni in lingua latina, come "femminilizzante" di alcuni nomi (es. Julitta). In lingua italiana corrente, *etto,* ereditato, quindi, sicuramente da "itta", è diventato un diffusissimo diminutivo, molto spesso interno

a parole ormai standardizzate (*accétta, sigarétta, fossétta*) o un vezzeggiativo (*brunétta, maschiétto*); entrambi, diminutivi e vezzeggiativi, sono di natura sia sostantivale sia aggettivale: la pronuncia della "e" è comunque sempre chiusa.

Per quanto riguarda i restanti vocaboli terminanti in *etto*, il discorso è da rapportarsi con la singola costruzione filologica: *saétta* proviene da "sagitta" o "saitta", *ricètta* dal verbo *ricevere* ("ad receptam"), *inètta* e *frétta*, rispettivamente da "inectus" e dal verbo "frigare". È utile, ma questi pochi esempi dovrebbero lasciarlo intuire, vedere come in tutti questi casi la "i" latina si sia andata trasformando sempre in "é" e come la "e" si sia attestata spesso in "è".

Possiamo vedere allora come, all'interno delle parole latine, latino-maccheroniche, quelle cioè effettivamente parlate e "masticate" dal popolo, ci sia, nel corso dei secoli, una fortissima, diffusa tendenza alla eliminazione della gutturalità interna alla parola stessa: una sorta di processo di "ingentilimento" che va a spostare, a traslitterare una serie di suoni e fonemi. Per schematizzare, sperando di non impoverire l'analisi linguistica, mostrando la scala delle vocali disposta in questa maniera, e cioè *a, è, é, i, ò, ó, ù*, vediamo che la *u*, quando si trasforma in "o", tende sempre a diventare "*ó*", mentre la "*o*" latina, quando si riconferma "o" in italiano è più frequentemente aperta. Allo stesso modo la "i" diventa sempre "é", mentre la "e" latina, come già detto, è più trasformata, nei secoli, in forma aperta "è". Analogo percorso segue l'antica dittongazione "je", che si semplifica nei secoli, scrittoriamente e foneticamente in "è".

Le altre parole interne al racconto, eliminando quelle chiaramente incluse nella regola del suffisso diminutivo e vezzeggiativo *etta*, confermano questa linea di tendenza: *soggètto* e *progètto* sono chiaramente derivanti da "subjectus" e "projectus", *vendétta* da "vindix" e poi, ancora, *strétto, provètto, nétta, pètto, affètto*, da "strictus" (stringere), "provectus", "nitidus", "pectus", "affectus".

È evidente che quanto esposto non può assolutamente comportare, per più motivi, una regola di modificazione totalizzante e comune ma esprime, invece, una linea di tendenza ben definita e precisa di cui, anche nelle pagine successive, si terrà conto.

Esercizio n. 3: La vigilessa principessa

(suffissi "éggio", "éssa", "fórme", "óio")

Sperava di diventare una **principéssa** *o, in alternativa, una* **contéssa** *e invece la vita – quel deforme* **sortéggio** *che sempre inaugura ogni esistenza – la volle* **vigiléssa**. *Sì,* **vigiléssa***: attenta a* **parchéggi** *e* **campéggi**, *esperta nel trovare* **corridói** *per ambulanze e* **serbatói** *maleodoranti, abile nello scovare quel tipo di donnine che, per evitare multe e rimbrotti, si spacciano per* **dottorésse, presidentésse, badésse**.

Né quell'unico servizio che svolgeva con piacere – la domenica, al **galoppatóio** *– la rendeva più felice. Certo, tra* **campionésse** *in ghingheri,* **spogliatói** *dorati e* **accappatói** *firmati c'era un minimo di contatto col bel mondo; ma quella vita regale a cui aspirava – fatta di ponti* **levatói** *e* **frantói**, *saloni degli specchi e merli delle torri – purtroppo non c'era.*

Un giorno, però, il **contéggio** *dei turni di servizio la spostò al lavoro post-serale. Era la prima volta che la* **vigiléssa** *provava quella strana percezione di luci* **infórmi** *e di tram* **vermifórmi**. *Non c'erano più bambini e* **professorésse** *all'uscita delle scuole ma auto in fuga e luci giallognole di bar semichiusi, nebbia sottile e* **fraséggi** *scomposti,*

come ségni e colori prodotti da un bizzarro **sfiatatóio** *d'artista.*

Quelle atmosfere e quelle **fórme** *indefinite riportavano la* **vigiléssa** *in un mondo senza tempo e con spazi differenti. Le auto sgommanti potevano essere* **leonésse** *irate alla ricerca di una preda, i pullman bui carrozze con* **duchésse** *a bordo, i militari in* **unifórme** *scura potevano sembrare le guardie del castello, mentre negli ubriachi che cantano nella notte potevano celarsi clown intenti a declamare misteriosi testi e* **cartéggi**. *Non era la vita di corte tra* **principésse** *e cavalieri ma la* **vigiléssa**, *nel chiuso del suo gabbiotto, tra arterie stradali e vermiglii di luci fosforescenti, sentiva pian piano allontanarsi il suo presente grigio e vuoto per immergersi in una forma estrema, compatibile con i sogni.*

Addobbò il suo gabbiotto, sostituì il fischietto con un flauto e mise attorno a sé piccole piante colorate e antiche che puntualmente abbeverò con un elegante **innaffiatóio**. *Chiese di tenere, per sempre, quel turno post-serale e in parte, così, fu felice. Non era, la sua, una vittoria nel* **sortéggio** *della vita ma un* **paréggio** *forse sì. Almeno quello.*

Eggio è un suffisso di natura sostantivale derivante da *eggiare*: trasformazione, quest'ultimo, dal suffisso verbale del latino volgare "idiare". Dapprima, quindi, si sono formati numerosi verbi in *eggia-*

re della lingua italiana (*amoreggiare, beffeggiare, campeggiare, fiancheggiare, patteggiare, sorteggiare*, etc.) e poi, da questi, si è prodotta in molti casi una considerevole serie di diffusi sostantivi: *campeggio, patteggio, sorteggio*, etc. La pronuncia della "e" tonica del sostantivo è sempre chiusa, così come chiuse sono le forme verbali dell'indicativo (io *campéggio*, tu *sortéggi*, etc.) e dell'imperativo (*pattéggia*).

Essa (anticamente era "issa") è un suffisso che inizialmente riguardava esclusivamente la composizione di nomi propri femminili. Questa particolarità nel corso dei secoli si è estesa sempre più coinvolgendo titoli professionali (*professoressa, avvocatessa, dottoressa, vigilessa*, etc.) e nobiliari (*duchessa, principessa, contessa*, etc.), nonché i corrispondenti femminili di alcuni animali: *leonessa, elefantessa*, etc. Anche il sostantivo *badessa* usufruisce della suffissazione femminile in *essa*, provenendo, come è facile intuire, dal sostantivo "abate": come spesso succede in lingua italiana, la "t" si trasforma in "d", la "a" iniziale va via, e l'esito di questo percorso produce in questo caso il femminile *badessa*.

Forme è un suffisso di natura aggettivale derivante da "fórma". Normalmente è legato a sostantivi (*vermiforme*) o, più raramente, ad aggettivi (*multiforme*). La parola *proteiforme* è legata invece alla figura mitologica di Proteo (famoso per la sua capacità mimetica) e al corrispondente nome dell'anfibio "proteo". Frequente è, infine, la sua fusione con prefissi, come ad esempio "in", "con", "de" che producono gli aggettivi *informe, conforme, deforme*.

Oio nasce dal suffisso "orius" e ne rappresenta la versione più popolare e meno letteraria (incontreremo, nelle prossime pagine, l'esito più elegante di "orius" in "orio"). La sua funzione, così come "orio", è quella di definire strumenti (*accappatoio, innaffiatoio, rasoio*) e spazi: *corridoio, galoppatoio, frantoio, mattatoio* (quest'ultimo sostantivo deriva da "matare", sostantivo di origine spagnola che significa "uccidere").

I quattro suffissi non esauriscono, come si può notare, la totalità di termini, nel racconto, che pure contengono simili terminazioni e, anche stavolta, per comprendere la corretta pronuncia occorrerà fare esplicito riferimento alla costruzione della parola (*mòtto, rótto, dòtto, gótta, sótto,* da "muttum", "ruptus", "doceo", "guttam", "suptum"); *adès-so, nèsso, esprèsso,* da "ad ipsum (tempum)", "nexus", "exprimere", e quindi *bòia, sòia,* da "boiae", "shoyu". Queste in parte evidenziano la convenzione di pronunciare in forma aperta le parole straniere (come si vedrà nell'esercizio n. 9) e in parte mostrano lo schema della "traslitterazione" (dalla "*u*" alla "*ó*", dalla "*i*" alla "*é*", etc.), vista in precedenza.

Esercizio n. 4: Il convegnomane
(suffissi "egno" e "ogno", "oso", "one", "ore")

Sognava il mondo regolato da **convégni** *ma adesso, dopo un confuso e disordinato decorso, tutto èra precipitato e la* **prògnosi** *ormai riservatissima. Se l'era voluta, d'altronde, abbondanteménte da solo, all'inizio intervenendo, da semplice partecipante, a* **ogni** *forma di* **convégno**, *da quello sull'aumento del prezzo del* **légno** *a quello sulla caccia alla* **cicógna**; *poi, mostrata l'indubbia competenza, fu invitato a far da* **relatóre**, *da* **introduttóre** *e quindi da* **moderatóre** *ai plurimi pullulanti* **convégni** *cittadini. La scalata fu* **ambizìósa**, **vertiginósa** *ma, come si capì subito dopo,* **rischiósa** *oltremisura. I suoi interventi, nello specifico, erano profondi, densi e* **innovatóri, prégni** *di* **imposizióni** *e* **raccomandazióni**, *di rimandi e* **citazióni**: *di* **autoincensazióne**. *Divenne celebre teorizzando poi la* **cancellazióne** *delle controversie legali attraverso pubbliche* **discussióni**, *ovviamente sotto forma di* **convégni** *e, con la conseguente chiusura di preture e questure, caserme e tribunali, dipingeva la figura dei giudici e carabinieri come privilegiati convegnisti,* **conclusóri** *o* **tardorelatóri.**

Man mano che il suo prestigio saliva, come **compensazióne** *e come sempre accade, qualcuno cominciò a porre dubbi,* **insinua-**

zióni *e* **obiezióni**, *dapprima con* **moderazióne** *e, dopo, con* **sdé-gno** *e* **repulsióne**. *Qualcuno infatti cominciò a biasimare il* **convégno** *sugli* **scippatóri** *che il potente* **organizzatóre** *volle far tenere all'interno delle mura galeotte cittadine per perméttere, così, la* **partecipazióne** *di diligenti addétti ai* **lavóri**; *ma la prima grossa e brutale* **obiezione** *la ebbe quando organizzò il* **convégno** *su "la* **vergógna** *e la* **svergógna** *nella* **regolazióne** *della terra" (inenarrabili dettagli si raccontano ancora sul* **verdógnolo diségno** *illustrativo accompagnatorio) e le timide proteste si tramutarono in coro. L'***erróre** *véro però fu alla fine, e lì fu* **clamoróso**, *quando, a voce alta, nel bel mezzo della* **riunióne** *interna ripeté: "Il mio* **régno** *sarà fondato sul* **convégno**!". *Tutti abbandonarono la* **riunióne** *urlandogli contro "***accentratóre**, *vigliacco e* **approfittatóre**!". *La puntuale* **registrazióne**, *immancabile, confermò le accuse e lui, invéce della* **mediazióne**, *preferì minacciare la* **precettazióne** *dei partecipanti alle* **riunióni** *che non lo vedevano presente: poi cominciò a blaterare, sconnesso e diméssso, poi,* **ógni** *giorno di più, peggiorò. Qualcuno ora lo compiange, qualcun altro, più fedéle, lo rimpiange, méntre molti lo* **sógnano**, *di notte, come oscuro fantasma* **vendicatóre**. *In tanti ormai, per* **timóre** *di un suo funesto ritorno, disertano i* **convégni**.

Antenati dei suffissi *egno*, *ogno*, da cui deriva poi la tendenzialità chiusa della quasi totalità di parole che contiene *gn* sono, probabilmente, "ineus" e "oneus" e "oneus-unìa"; questi suffissi, che andavano a caratterizzare in sostanza nomi e aggettivi (*ferrigno*, *asprigno*, *menzogna*), sono entrati, naturalmente, nella struttura stessa delle parole, determinandone l'accentazione chiusa (*sogno*, *rogna*, *cicogna*, etc.).

La tendenza a "chiudere" le vocali che precedono il gruppo "gn" si è ancor più rafforzata negli ultimi decenni, creando alcune difformità tra i vocabolari e, a volte, all'interno dello stesso tipo di dizionario (è il caso del noto "Palazzi" che riportava, negli anni '60, *cicogna* in forma aperta ma ora lo propone invece in forma chiusa. È il caso, inoltre, della enciclopedia Rizzoli che, in un ampio schema di presentazione dei suffissi della lingua italiana, dichiara *ognolo* aperto, a dispetto di quanto invece riportato dalla quasi totalità dei vocabolari).

Ribadita la forza di questa tendenza, noi suggeriamo di utilizzare sempre in forma chiusa le vocali che precedono il gruppo "gn" (come per il suffisso *ognolo*) e di pronunciare invece in modo aperto le parole *prògnosi*, *incògnita* e *spègnere* (e le sue coniugazioni: tu *spègni*, egli *spègne*, etc.) su cui c'è totale uniformità nei dizionari.

Oso, suffisso proveniente anch'esso dal latino ("osus"), mostrava inizialmente la abbondanza del sostantivo o aggettivo a cui succedeva (*famoso*, *fortunoso*); in seguito è andato a indicare, più in generale, il senso di "pieno", "provvisto di" (*rischioso*, *vertiginoso*).

È da pronunciarsi sempre in forma chiusa tranne che nella sua variazione in "osi" che incontriamo nelle parole di natura medica (*cifòsi*, *osteoporòsi*, *artròsi*).

Discorso ancora più ricco, per il suo utilizzo, merita *one*, un suffisso presente, con analogo valore accrescitivo, anche in altre lingue. È sicuramente derivante da alcuni nomi latini in cui, metaforicamente, un oggetto parziale caratterizzava il soggetto globale mostrandone l'implicita esuberanza; così "Ovidio Naso-onis" è

"Ovidio naso", che diventa, più in seguito, "tutto naso", "grosso naso". Accrescitivo, quindi, in parole come *grassone*, *cenone*, ma semplicemente esplicativo in altre come *buffone*, *fannullone*, e anche come *stagione* e *stazione* (entrambe provenienti dal verbo "stare" e dal suo participio "stato"), o parole come *nazione* (da nascere-nato) e *regione* (da reggere); si lega, agevolmente, con altri suffissi, diventando *sione* (*fusione, visione*), *zione* (*imposizione, raccomandazione*), *ificazione* (*panificazione, codificazione*), *izzazione* (*ottimizzazione, canalizzazione*). In ultimo è da ricordare la sua indicazione di movimento come suffisso di temi avverbiali (*ginocchioni, tastoni, bocconi*). La sua pronuncia è sempre chiusa.

La terminazione *ore* deriva, chiaramente e sicuramente, dalla "or" latina che specificava sostantivi privi di materialità e concretezza (*calore, odore*). Questo suffisso ha incontrato, nel corso dei secoli, nella lingua italiana ma anche in quella francese (probabilmente reciprocamente condizionatesi), enorme fortuna, diventando così diffusissimo. Legandosi (come già visto in precedenza col suffisso *one*) con altri suffissi, forma *sore* (*televisore*), *tore* (*gladiatore*), *ificatore* (*ramificatore*), *izzatore* (*catalizzatore*).

È, più in generale, specificazione di ruoli, mestieri, attitudini, sensazioni (*relatore, introduttore, professore, squallore*).

È da pronunciarsi in tutti i casi in modo chiuso a meno che non abbisogni, dal punto di vista letterario o poetico, nelle parole tronche, la pronuncia aperta (*onòr, amòr*).

Più schematicamente, è possibile parlare di tre funzioni del suffisso *ore*: una comparativa (*maggiore, minore, migliore, peggiore* – e anche *signore*, che proviene dal latino "senex-senior": il più vecchio); un'altra lavorativa (*attore, calciatore, benefattore, presentatore*); un'ultima, infine, sostantivale (*amore, dolore, calore, tepore* – e anche *sapore* che a sua volta ha prodotto il verbo "sapere").

Esercizio n. 5: Cesare Rione
(suffissi "mento" e "mente", "ezza", "esco";
preposizioni semplici e articolate; pronomi dimostrativi)

"O **cón** *me o contro di me!".* **Nélle** *voci feroci* **délla** *séra* **quéste** *parole ridondarono minacciose e il volto di Césare Rione,* **ufficialménte** *messo alla stazione ma di fatto capocosca* **dél** *paése, si tinse di rosso. La trésca a suo sfavore non era riuscita e ora lui, vincitore, dettava le* **pazzésche,** *atroci condizioni* **della** *resa: trénta monete,* **immediataménte,** *da parte di ogni scagnozzo e la totale* **sicurézza dél** *controllo* **délle** *imprese. "Che* **bellézza** *– ripeteva Césare – senza alcuna baraonda, da* **quésto moménto, délle** *vostre rogne e* **déi** *vostri bisogni mi occuperò io.* **Quésto** *o* **quéllo, codésti** *e* **quésti** *li deciderò io;* **certaménte,** *solo,* **semplicemente,** *io!".*

Nessun **comménto nél** *salone, méntre la brézza* **délla** *sera era come quando* **accarézza** *colori, alberi, capannoni e cortili: quando, avvézza a* **quéste** *nude,* **grottésche** *digressioni, cérca un'altra, migliore, tensione. Le cicogne,* **cói** *loro frutti* **fréschi** *e belli, si fermarono all'ingresso* **dél** *paese: non portavano più bambini e le fronde* **dégli** *alberi, quasi férme,* **sempliceménte** *stanche* **délla** *stagnazione,* **délla ferméżza délla** *vita, chiedevano, a voce alta,* **quélla sicurézza,** *discreta e silenziosa, accorta e misteriosa, che fanno certo*

e véro il futuro.

Il volto di Césare Rione, le sue imprese, **quélle** *sue prosopopee degne di vergogna, non avevano più bisogno di essere. Interne ribellioni di cicogne, di bambini, cortili e* **monuménti, néi** *corsi e* **nélle** *vie, créscono lente e discréte. Così,* **lentaménte,** *si spezza il sogno* **déi** *boriosi che finiscono, ogni séra,* **incessanteménte nélle** *fogne.*

Utilizzato esclusivamente come suffisso di vocaboli astratti (*avviliménto, accogliménto*), il latino "méntum" ha cominciato, già in epoca tardo latina, a legarsi, anche strutturalmente, a parole concrete e materiali; abbiamo quindi, accanto ai precedenti, termini come *struménto* e *monuménto* (derivanti, rispettivamente, da "instruere", istruire, e da "monere", ricordare), tutti con pronuncia chiusa.

Più recente è da ritenersi l'inserimento di *mente* in sostituzione delle vecchie costruzioni avverbiali latine. Ormai diffusissimo, *mente*, quindi, è oggi legato ad aggettivi, pronomi, proposizioni, etc. (*coerenteménte, medesimaménte, lungaménte, malaménte, pariménti*). In tutti i casi la accentazione vocalica risulta chiusa.

Anche con *ment*, come già visto con il gruppo "gn", è importante sottolineare la forte tendenza "occlusiva" che nel tempo ha determinato. In realtà, possiamo affermare che ogni volta che compare la particella *ment*, la "e" al suo interno sarà da pronunciarsi in forma chiusa. Fanno eccezione, a questa tendenza fonetica, le parole *mèntore*, *demènte*, *mentire* (io *mènto*, tu *mènti*, etc.).

Nella lingua italiana corrente abbiamo "giustizia" e "giustézza" ed *ezza* è infatti da attribuirsi alla antica "itia-izia" latina. È un suffisso che caratterizza nomi astratti ed è da pronunciarsi, in qualità di suffisso, sempre in forma chiusa (*bellézza*, *sicurézza*, *certézza*).

Il suffisso *esco* è da legarsi ad un doppio rimando, ognuno dei quali ha fornito materia di aggancio: è quindi germanico per la sua formazione aggettivale, latino-maccheronico per il suo senso nominale. Abbiamo quindi, e comunque sempre accentati in forma chiusa, *Francésco* (della Francia), *petrarchésco, pazzésco.* Da notare che, anche nell'antica lingua greca, era usato un analogo suffisso con funzione però, quasi per intero, di diminutivo.

Discorso estremamente semplice ma di cui si dovrà tenere continuamente conto è l'utilizzo delle *preposizioni semplici* e *articolate* e dei *pronomi dimostrativi.* Entrambi si sono attestati nei secoli, in forma uniformemente chiusa; le preposizioni, inoltre, nel passaggio dalla lingua latina a quella italiana, sono diventate sempre più frequenti, rendendosi totalmente autonome e andando a rilevare, per intero, la specificità delle antiche declinazioni latine.

Il loro utilizzo nella lingua italiana è altissimo perché parte integrante, raccordo indispensabile e presente nella generale formazione delle frasi. Sono da pronunciarsi in maniera chiusa in ogni loro funzione e caso, sia in forma semplice sia in forma articolata (*cón, pér, déi, dél, délle, négli*); uguale accentazione chiusa, come già detto, hanno tutti i pronomi dimostrativi (*codésto, quésto, quéi, quélli*).

Esercizio n.6: Il vescovo del paese
(suffissi "evole", "ese", "eto", "ésimo")

Il véscovo del **paése** *aveva un debole per una femmina tenutaria di una béttola. Gli scoppiava il fégato, sapeva di cadere in* **disonorévole** *discrédito, di prestare il fianco a* **biasimévoli** *pettegolezzi ma la fémmina gli piaceva. Si era riempito di débiti, aveva licenziato i suoi discépoli e mangiava soltanto sémola, prezzémolo e ségala.*

La femmina era védova e la doménica, in maniera semplice e partécipe, parlavano della crescita dello zénzero, della tégola da riparare, della béttola che abbisognava di una méscita di alcolici. La sera, dopo la messa, invece lui, temperamento un po' romantico, alla **francéṣe** *e lei, imparentata con conti e con* **marchési bolognési**, *facevano lunghi giri nei* **vignéti** *e nei* **fruttéti**; *a casa, la vedova, sperando in un dolcissimo* **incantésimo**, *girava nella péntola con il suo méstolo la cipolla e nel frattempo lo rimirava. Lui, tutto preso dal suo personalissimo* **cristianésimo**, *suonava, radioso, il cémbalo: la musica si sperdeva e l'amore continuava.*

Suffisso verbale, di natura probabilmente popolare e funzionale, sin dalla sua comparsa, ad aggettivazioni, *evole* deriva dal latino "ebilis-ibilis". Tale particella è andata, successivamente, arricchendosi, rendendosi suffisso anche di temi sostantivali (*disdicévole, biasimévole* e inoltre, *amorevole, onorévole*).

È da pronunciarsi sempre in forma chiusa.

Ese è di gran lunga il suffisso più usato per caratterizzazioni geografiche ed etniche (*barése, francése, ateniése*). Deriva dal latino "ensis-esis" e si lega, sempre in forma chiusa, anche ad antiche, ora mutate di senso, connotazioni localistico-spaziali (*cortése, marchése, paése*).

Dichiaratamente in funzione, per così dire, arborea, è da vedersi l'utilizzo del suffisso *eto*. Ha sempre, dalla sua comparsa in parole latine come "etum", caratterizzato infatti accorpamenti omogenei di piante e alberi (*vignéto, pinéto-pinéta, fruttéti*); è assai raro un suo utilizzo più allargato (*sepolcréto*), comunque sempre dipendente dal precedente nesso linguistico e sempre espresso, in italiano, con accentazione chiusa.

Esimo, derivante dal latino "ismus", deve la sua comparsa iniziale esclusivamente in relazione a parole di natura religioso-popolare (*cristianésimo, paganésimo*). Con il tardo Quattrocento, cominciò a legarsi con una maggiore quantità di vocaboli raggiungendo, subito dopo, il doppio utilizzo suffissale "esimo-ismo" (*crocianésimo, incantésimo, idealismo, latinismo*), ancora, con una certa frequenza, interno all'italiano corrente (*liberalesimo-liberalismo*).

È da pronunciarsi in forma chiusa.

Esercizio n. 7: Le tredici commesse
(verbi "mettere", "porre", "correre")

Era stato bandito un pubblico **concórso** *per un posto da* **comméssa** *e le* **amméssе** *erano, per l'esattezza, tredici. La prova selettiva* **propósta** *prevedeva la padronanza di un* **discórso**, *una seconda prova per vedere quanto la candidata fosse* **compósta** *e, infine, un'ultima per verificare quanto ella fosse credibile nel lanciare* **proméssе**: *di sconto, di acquisto, di bontà del prodotto.*

Il selezionatore del **concórso** *cominciò il suo lavoro intravedendo nelle concorrenti – ne era certo – personalità* **diméssе** *e* **malméssе**, *probabilmente provenienti da aree geograficamente* **disméssе**. *Invece, successe l'***oppósto**. *Le aspiranti* **comméssе** *affrontarono la prima parte del* **concorso** *e ognuna improvvisò un* **discórso**: *alcune parlarono della vita che* **scórre**, *altre analizzarono i* **córsi** *e i* **ricórsi** *della storia, altre lamentarono come sia triste vivere di* **riméssa** *e di come l'esistenza sia purtroppo, a volte, un abito mai* **mésso**.

Per la prova successiva, fecero una **propósta**: **smétterla** *con concetti di "***compósto***" e "***scompósto***", di "***malpósto***" e di "***impósto***", ma* **pórre** *le basi per un mondo sereno e indipendente: l'unico in cui ognuno si potesse sentire al suo* **pósto**.

Il selezionatore chiese qualcuno in **soccórso**. *Aveva* **ripósto** *in*

quel **concórso** *per* **comméssa** *una scarsa considerazione e quei* **discórsi** *e quelle* **propóste** *lo stavano disorientando: si sentiva invecchiato, scaduto,* **trascórso**.

Sulla terza – e ultima – prova del **concórso**, *le aspiranti* **comméssse** *fecero una* **scomméssa**: *ipotizzare una realtà in cui fosse* **depósta** *ogni ipocrita* **proméssa** *e in cui, al contrario, propositivamente, fossero* **espósti** *limiti, lacune, inesattezze di ogni prodotto.*

Il selezionatore si sentì male e cominciò a **riméttere**. **Accórse** *il medico che gli consigliò pillole e cerotti, e poi siringhe, fiale e* **suppóste**, *ma le aspiranti* **comméssse**, *fedeli a quanto già* **proméssso**, *chiesero al dottore di privilegiare solo un unico prodotto, per l'esattezza l'ultimo* **propósto**.

Tale rimedio, in effetti, funzionò. Il selezionatore capì l'errore **comméssso** *e annunciò la sua intenzione di* **diméttersi**. *Alle tredici* **comméssse** *invece furono procurati altrettanti* **pósti** *e i loro prodotti e le loro* **proméssse** *si rivelarono sempre più giuste, coerenti e corrette. Senza nessun oneroso* **perméssso**, *né alcuna* **impòsta** *da aggiungere e, soprattutto, senza nessuna* **rincórsa** *al guadagno.*

Mettere, *porre* e *correre* sono tre verbi con accentazione chiusa che, grazie a una serie di prefissi, si moltiplicano assumendo diversi significati. La loro accentazione rimane chiusa, così come chiusa

è la pronuncia della loro vocale tonica nelle numerosissime variazioni aggettivali generate.

Mettere proviene dal latino "mitto" e inizialmente designava l'azione di "mandare" e "inviare", un significato ancor oggi presente in termini come "messo", "missionario", "missiva" etc. Gli usi successivi di mettere – collocare, posare, ma anche ficcare, provocare installare – si sono affermati a partire dal nuovo millennio, determinando una mole altissima di derivati, sia di natura verbale *(comméttere, imméttere, perméttere,* etc.), sia aggettivale *(ammésso, dimésso)*, sia sostantivale *(commesso, permesso)*.

Porre è la forma contratta di "ponere", un verbo composto da "po" (che indica "allontanamento") e "sinere", che invece significa "lasciare". Ponere (o "po-sinere") si è tradotto poi in numerosi verbi, aggettivi, sostantivi e locuzioni: *apporre, disporre*; *composto, deposto*; *compósta, supposta*; a *posto.* Anche la parola "deposito" deriva chiaramente dall'antico "de-posinere". Vale la pena segnalare il verbo "spostare", unico tra i composti di *porre* a essere accentato in forma aperta: io spòsto, spòstati, etc.

Correre è la traduzione italiana del latino "currere", un verbo tra i più usati e diffusi della lingua italiana. Grazie infatti a una serie di prefissi ("a", "con", "de", "di", "pre", "ri", etc.) abbiamo i verbi accorrere, concorrere, decorrere, discorrere, percorrere, ricorrere, nonché il sostantivo accorso.

L'abitante della Corsica (che non ha nulla a che vedere con il verbo correre) si pronuncia invece "còrso".

Esercizio n. 8: Il Monte Rotondo
(suffisso "ondo" e i suoi derivati)

Aveva un unico impegno e uno scopo preciso: trovare il **mónte rotóndo**. *L'avrebbe cercato nel* **Còngo**, *tra* **bisónti** *e* **camaleónti**, *uccelli* **sónda** *e pesci* **rómbi**; *l'avrebbe conquistato utilizzando zattere di* **frónde** *e* **góndole** *di* **trónchi**, *superando* **pónti** *e* **tómbe**, **ónde** *e* **zómbi**: *tutto, pur di compiere il suo* **triónfo**, *la scoperta del* **monte rotondo**.

Quando partì era bello e **bióndo**, *con una* **frónte** *spaziosa e* **sgómbra**, *con lo sguardo altero e* **trónfio**. *Già dopo tre mesi, però, lo* **raccóntano** *coi piedi* **gónfi** *e molli, con gli occhi* **còncavi** *e l'espressione* **tónta**, *come quella di un* **tónno** *quando ha* **sónno**, *o quando* **rónfa**. *Era, insomma, l'***ómbra** *di se stesso.*

Sgomento ma non sconfitto provò l'estrema soluzione. "Per questa mia avventura, non **póngo** *alcun limite, son* **prónto** *a tutto:* **cònvoco** *i migliori uomini del* **Còngo**, **cómpro** *loro attrezzi e armi (vanghe,* **trómbe, bònghi, fiónde** *e* **bómbe***) e vado alla ricerca del monte. D'***altrónde**, *se non riesco, mi farò* **monco***!".*

Convocò, in effetti, gli uomini e dopo averli edotti in un **incóntro** *(e dopo aver dato loro un congruo* **accónto***) diede vita a una corsa collettiva e intensa. Corsero e corsero, di giorno e a notte*

fónda; *girarono tra fiordi e valli, persero il computo dei giri e non si resero* **cónto** *che stavano ormai – e da un pezzo – girando sempre attorno allo stesso* **mónte**. *Che,* **còmplici** *le* **imprónte** *dei piedi ai bordi del* **mónte**, *stavano rendendo quest'ultimo sempre più ordinato, circolare, e* **rotóndo**.

Dopo tanto, arrotondante percorso, stanco, spossato – come prevedesse l'imminente **triónfo** *– l'eroico conquistatore si addormentò. Furono allora i* **rómbi** *delle* **trómbe** *e dei* **bònghi** *nelle valli a ridestarlo e lì, pulito, bellissimo,* **intònso**, *vide finalmente a sé di* **frónte**, *il* **mónte rotóndo**. *Tutti applaudirono. Lui ridivenne bello e* **bióndo**; *sulla vetta riuscì a far sgorgare una purissima* **fónte** *d'acqua e, da allora in poi, in tutto il* **Còngo**, *fu considerato* **cònsole** *unico dell'irripetibile (ormai al maiuscolo)* **Mónte Rotóndo**.

Ondo è un suffisso aggettivale, derivante dal latino "undum", che incontriamo in modo molto visibile in parole come *giocondo, rotondo, rubicondo.* È probabile che la sua forte chiusura – riveniente dalla "u" latina e dalla nasale "n", tra loro legate – abbia finito col condizionare tutte le terminazioni foneticamente simili a *ondo.* È il caso della frequentissima terminazione in *ont* (*conto, fronte, monte, ponte, tonto,* etc.) e delle altre due terminazioni in *omb* e *omp*; in queste ultime, infatti, la sostituzione della "n" in "m" mantiene inalterata la nasalità del suono (e la conseguente tendenza chiusa) dell'originario suffisso *ondo.* Si dice infatti *rombo, tomba,*

bomba, zombi, così come, sempre con la "o" chiusa, si pronunciano le parole *rompo, compro, compito, pompa, zompo*, etc.

Questa tendenza della vocale "o" a chiudersi nel suffisso *ondo* e nelle terminazioni in *ont, omb* e *omp* ha in parte condizionato la pronuncia di molti termini al cui interno è rintracciabile la sillaba "on". Come si può chiaramente vedere nell'esercizio, questa sillaba è infatti più ricorrentemente attestata in forma chiusa anziché aperta.

Riassumendo, possiamo affermare che, ogniqualvolta si incontrino i gruppi fonetici *ond, ont, omb* e *omp*, la vocale "o" sarà da pronunciarsi sempre in forma chiusa, con, unica eccezione, il termine "còmplice". Per il resto, invece, nelle numerose parole che abbiano all'interno la sillaba "on" seguita da consonanti (onc, onf, ong, etc.), potremo dire che, percentualmente, è molto più probabile una pronuncia chiusa della vocale "o".

Esercizio n. 9: L'oblò
(accentazione in finale di parole; francesismi)

Alle **tré** *in punto* **l'abbordò**, *con la tecnica dell'***oblò**. **Né** *improvvisazione* **né** *fortuna ma solo calcolo e tecnica: sulla banchina* **ordinò** *un* **thè**, **aspettò**, *si* **alzò** *con la tazza e, in corrispondenza del suo* **oblò**, *dietro il vetro lo* **guardò**. *Sorrise,* **mimò** *il gesto di offrirglielo e poi:* "**Perché** *non esce e ne prende un* **pò**'*: non* **è granché** *ma a quest'ora è molto meglio del* **caffè**, *e poi ci sono pure dei* **bignè**". *Lui, impreparato, rispose inizialmente, quasi tra* **sé** *e* **sé**, *con una raffica di* "**cioè**" *ma la conversazione* **poté** *continuare solo quando lui si* **spostò** *dalla sua stanza ed* **arrivò** *al di qua dell'***oblò**.

"*L'***hò** *riconosciuta subito, lei* **è Dodò**, *il famoso attore del* **cabarèt**", *fece lei e lui, per tutta risposta, le offrì, veloce, del* **cabernèt**. "*Non posso, sa, col* **thè**...", **replicò** *lei, ma lui glielo* **ripeté** *e lei* **accettò**. *Lui le fece conoscere i segreti del* **cabarèt**, *del* **cabernèt** *e del suo* **separè**. *Lei, felice,* **cantò**.

Bignè, caffè, oblò e gli altri termini stranieri interni al racconto vanno pronunciati in modo aperto nella loro accentazione finale.

Questi vocaboli vengono tradizionalmente chiamati "francesismi", a indicare la mediazione che la Francia ha operato nel panorama linguistico italiano sino al primissimo Novecento, quasi una sorta di cerniera privilegiata con le altre lingue e gli altri termini stranieri. Nell'ultimo dopoguerra, le relazioni sempre più fitte,

sociali e commerciali con gli Stati Uniti, hanno invece favorito l'importazione diretta di una serie di vocaboli di derivazione anglosassone: *bòy, gòal, yòga, pòny, strèss.*

Tutti questi vocaboli si sono tradizionalmente attestati in una pronuncia aperta, così come si sono allineate, in forma aperta, anche le sigle, gli abbreviati e le denominazioni astratte (*Onu, Unèsco, Cèe, gò-gò*, etc.).

Per quanto riguarda i monosillabi italiani, siano essi pronomi, preposizioni o altro (è evidente, a eccezione dei francesismi a cui prima si è accennato), vanno pronunciati (e alcuni accentati) in maniera chiusa: è il caso delle congiunzioni *e* ed *o*, di *non, té, mé, né...né*, tra *sé* e *sé*. Sempre chiuse inoltre sono le congiunzioni e le forme avverbiali in "che" (*affinché, giacché, perché*).

Ciò e *però*, ereditati dal latino "hoc" ("per hoc") mantengono la accentazione aperta. L'esclamazione *ahimè* va anch'essa pronunciata in forma aperta.

Naturalmente aperte (ma saranno trattate in modo più specifico nel racconto dedicato ai temi e alle desinenze verbali) sono le vocali finali accentate del futuro (*andrò, dirò, farò*), del presente (io *hò*, lui *è*); chiusa risulta la pronuncia della vocale "e" del passato remoto (*poté, ripeté*), a differenza della "o", che continua a mantenere la propria pronuncia aperta (*andò, scappò*).

Le forme contratte mantengono, invece, l'accentazione dell'ultima vocale da cui derivano e abbiamo, infatti "a *mò* 'di", "un *pò* 'di", per "a *mòdo* di", "un *pòco* di", "*né* campi" per "*néi* campi".

Esercizio n. 10: I carabinieri e i rei
(suffissi "iere", "ea" ed "eo", dittonghi e iati)

Il **pièno** *di benzina era finito: tra* **sèi**, *sette minuti, l'***aèreo** *che volteggiava nel* **cièlo** *sarebbe piombato al* **suòlo** *e, con loro, i dodici poco eterei occupanti:* **sèi** *giovani* **carabinièri** *e* **sèi** *pericolosi delinquènti,* **rèi** *del furto di milioni di ghiaccioli,* **nuòvi**, **buòni** *e al gusto di* **ciliègia**.

Il maggiore dei **carabinièri chièse**: *"Chi ha l'***idèa** *adatta a salvare la pellaccia, e quindi il paese e la nazione?* **Rèi**, *dico pure a voi, e dei vostri reati mi scorderò!"*

*Da sotto, l'***assemblèa** *déi cittadini guardava il dispiegarsi dell'***aèreo**, *un odioso suicidio, una saetta senza meta. I religiosi avevano cominciato la* **quèstua**: *alcuni sospettavano fosse per il risarcimento dei ghiacciòli, altri per i figliòli dei* **sèi rèi**; *i più lungimiranti teorizzavano già "la* **fièra** *del* **carabinière**, *tenero ricordo" questa era la* **chiòsa** *"per gli amici di* **ièri**", *mentre solo in pochi si animavano in* **chièsa** *per gli* **eròici carabinièri** *che, in quei minuti, saettavano nel* **cièlo**.

Su, nel **cièlo**, *nell'***aèreo**, *nel momento di massima tensione, il più anziano dei* **rèi** *parlò: "Io avrei una soluzione:* **diètro** *la mia abitazione c'è un mucchio sterminato di* **fièno**, *dove io e i* **mièi**

compagni giochiamo, dopo qualche **bicchière** *di quello* **buòno**, *giochiamo a saltare e cantare. Vi chiederei di buttarci: non ci faremo* **niènte** *".*

*"È un'***idèa***!", dissero i* **rèi**, *"e per* **niènte** *idiòta", aggiunse il* **bièco brigadière** *il quale, subito dopo,* **chièse** *al pilota di eseguire la missione.*

Caddero così, uno **diètro** *l'altro sul* **fièno**, *tra la* **giòia** *e gli applausi della sottostante* **assemblèa**. *La* **suòcera** *di uno dei* **rèi** *preparò una torta all'***uòvo**, **mièle** *e pan di spagna e spiegava, tagliandola in* **sessantasèi** *porzioni "di più non potéi: sapete, mio genero, col* **mestière** *che fa...".*

Le donne si lanciarono sul **fièno** *coi loro* **uòmini**, *i bambini all'arrembaggio dei ghiacciòli e il* **brigadière**, *calcolando i reati consumati, arrestò l'***aèreo**. *Il* **pièno** *di benzina, celatosi nel* **cièlo**, *si rese subito latitante e* **stranièro**. *Per togliersi ogni* **pensièro**.

Suffisso ereditato quasi certamente dalla lingua francese e diffuso in Italia in epoca medioevale, con la generale specificazione, nelle città e nei Comuni, di arti e mestieri, *iere* è un suffisso di natura dotta e borghese: designa, ingentilendo il più volgare *aio*, qualità di natura lavorativa e professionale (*carrozzière, salumière* anziché *carrozzaio, salumaio*).

Altre volte, in analoga forma "iere", o, al femminile "iera", speci-

fica recipienti, arnesi e utensili. La sua pronuncia è comunque sempre aperta (*bicchière, fruttièra, zuppièra; preghiera, bandiera, etc.*).

Doppia è la natura suffissale di *ea*, la prima chiaramente riconducibile alla lingua greca e di natura nominale geografica, la seconda, di eredità francese "ée", di utilizzo più diffusamente sostantivale. Abbiamo quindi, nel primo caso, termini come *Giudèa* e *Tropèa*, nel secondo *assemblèa, contèa, moschèa*. Entrambi i casi prevedono la "e" aperta.

Anche per *eo* è possibile riscontrare una doppia discendenza: la prima, poco diffusa e derivante dal latino "erium" (*piagnistèo*), l'altra, con appena più solida e diffusa utilizzazione di marcata ascendenza, come già visto prima per *ea*, dal greco. Anche in questo caso il preponderante utilizzo è di natura geografica e nominale (*galatèo* – da Galeazzo –, *ragusèo, Romèo* – di Roma), così come dal punto di vista fonetico il suono si segnala in forma aperta.

Concludiamo registrando, a conclusione dell'approfondimento di questo tipo di suffissi, una più generale tendenza, in presenza di dittonghi e iati "neutri", in somme vocaliche dove cioè non intervengono particolari suffissi, preposizioni e pronomi, ad aprire le vocali "e" ed "o" toniche, in lingua italiana. Abbiamo così termini come *rèo, cièlo, suòlo, nuòvo, buòno, chièsa, chiòsa, ièri, idèa, bièco, diètro, spiègo.*

Tra le parole che non rispettano questa diffusissima tendenza, segnaliamo *vói, nói, giórno, gióvane, saétta, chiérico.*

Esercizio n. 11: La segreteria telefonica
(suffissi "ente" ed "enza", "orio"; composti con "tono", "fono")

La segreteria **telefònica** *aspettava che inserissero la* **memòria**, *che il* **micròfono** *interno scattasse e lei potesse risentire quella voce, puntuale, sincera e dolce: quella del dottor* **Cafòrio**, *amico e* **consulènte** *del suo capo-padrone-proprietario. Si era abituata malvolentieri a quel ruòlo, obbligandosi a sopportare informazioni svariate, balzane e spesso* **disattènte**, *slittamenti di appuntamenti, ipotesi di ritardi, misèrie personali, cancellàzioni e vuòti; ma quella voce, tra la folla interminabile di voci, sortì in lei l'effetto di una molla, una còlla che l'attaccava, così pensava, per sèmpre, al nastro registrato. "Sono il dottor* **Cafòrio** *e volevo avvisare della mia* **presènza** *in studio...": per quella voce, la segreteria* **telefònica** *si era innamorata, pur consapevole del suo essere filo, nastro, meccanica* **innocènte** *e inanimata ma tremendamente certa, perdutamente certa del suo unico,* **microfònico** *amore. Ipotizzava il viso e il nome e, sentendosi già innamorata, come tutti gli innamorati, aspettava il trillo del* **telèfono**, *lo stacco del tasto, il giallo della* **memòria** *e la sua voce: il dottor* **Cafòrio**. *Pensava al possibile primo incontro, lei che, per parlare, gli sfoderava con* **diligènza** *tutti i nastri e le combinazioni registrate e lui che le raccontava la*

sua stòria; poi, staccato il **telèfono**, *accendeva il vecchio* **grammòfono** *e insieme bevevano, lui gin* **tònico**, *lei acqua* **elettrònica**. *Sapeva inoltre, e non ne era gelosa, che* **Cafòrio** *era sposato (una vòlta, figuriamoci, aveva anche dovuto mandare all'aria l'appuntamento per la moglie e qualche suo* **accidènte**), *ma tutto questo, per davvero, non le interessava. Il suo era un rappòrto vocale, certa, com'era, la gioviale segreteria, che il senso della tèrra è nella voce, nella parola,* **fònica** *o* **radiofònica**: *che* **cadènza** *e ritmo, intensità e timbro forniscono le intere indicazioni per capire l'uomo; e lei aveva capito che l'uomo* **Cafòrio** *era, tra tutti, l'uomo. E fu così che, per lunghe notti di lunghi giorni, mesi e anni, quando tutti erano via, lei trascorreva tutto il tempo altèrno, a sentire, registrata, la sua di lui dolcissima perdurante voce.*

Un giorno, però, come gli altri, tesa a rincorrere se stessa e il suo nastro, la segreteria **telefònica** *inceppò. Era* **Cafòrio** *che, per un lavoro grosso e ricco lasciava, e non si sapeva quanto sarebbe stato via e quando sarebbe, eventualmente, ritornato, lasciava per intero la città. Fu allora che la segreteria singhiozzò rantolante ed inghiottì, dentro se stessa, il nastro registrato. Da allora il suo capo-padrone-proprietario cerca* **Cafòrio** *mentre lei, mnemonica voce del suo addio nella sua gola, non lo cerca affatto perché sa, sincèra, di non trovarlo più. Mai più.*

Il suffisso *ente* corrisponde in linea di massima, al participio presente dei verbi della seconda e terza coniugazione. Derivante dal latino "ens", è fortemente usato in maniera autonoma per forme aggettivali e sostantivali (*credènte, consulènte*) e ha allargato sempre di più la sua utilizzazione con altri temi e forme (*tagliènte, silènte, maggiorènte*).

Discorso unitario, per certi versi contiguo ad *ente* è da farsi per *enza* a cui, inalteratamente, corrisponde da un punto di vista sostantivale (*consulenza, presènza, diligènza*). Ereditato dal latino "èntia", diventa suffisso, sempre in forma aperta, anche per termini scientifici (*impedènza*).

Variante tendenzialmente colta del suffisso *oio, orio* si lega, in linea di massima, a verbi di natura letteraria. Da pronunciarsi in forma aperta *fonatòrio, dormitòrio, oratorio, refettorio,* si è attestata, anche, come terminazione strutturale di altri sostantivi (*stòria, bòria, glòria*).

Con *tònico* e *fònico* (così come con *tòno* e *fòno*), più che di suffissi, è corretto parlare di aggettivi e sostantivi autonomi, dotati quindi di una propria completa specifica valenza e che però, nel linguaggio corrente, sempre più sono andati a legarsi a prefissi o ad altri sostantivi (*cardiotònico, telefònico*); hanno consentito però, per così dire, di offrire una linea di tendenza fonetica a parole ed aggettivi con identica terminazione (*mnemònico, Mònica*). Mantengono, anche in forma composta, la propria accentazione aperta.

Esercizio n. 12: Mauro l'extraterrestre
(suffissi "èsimo", "ello", "estre")

*Era il penultimo giro – l'***undicèsimo** *– e poi la corsa* **campèstre,** *col suo* **dodicèsimo** *giro, si sarebbe conclusa. Mauro l'***extraterrèstre,** *così lo chiamavano per via della sua forza e della sua tenacia era, come prevedibile, saldamente in testa. Aveva dato la sua vita per la corsa* **campèstre,** *Mauro l'***extraterrèstre,** *sacrificando le sue giornate e i suoi sogni: ad ogni pasto niente dolci ma solo carne di* **agnèllo** *e minestra; in ogni giornata, nove-dieci ore di chiusa, massacrante palestra.*

Non era stanco, Mauro (avrebbe corso anche un **tredicèsimo,** *forse un* **quattordicèsimo** *giro) ed era pronto a salire l'ultima altura* **rupèstre,** *superare il* **ruscèllo,** *il suo* **ponticèllo** *di legno e, dopo, consegnarsi vincente al traguardo. Durante la corsa* **campèstre,** *le nuvole dense e asserragliate nel cielo, sembravano voler coprire l'intera volta* **terrèstre.** *Molti spettatori avevano portato con sé* **ombrèlli** *e* **mantèlli** *ma ora, grazie a un* **venticèllo** *leggero e penetrante – un po'* "**alpèstre**" *– cominciavano ad affacciarsi nell'aria i primi raggi di sole, qualche chiazza d'azzurro, i riflessi dorati del verde delle valli.*

Mauro accelerò la sua corsa. Strinse i denti, fece leva sui musco-

li delle gambe e dei fianchi e non si accorse che un **uccèllo** *– per l'esattezza un* **fringuèllo** *– gli stava roteando, allegramente, attorno. Mauro fece per scacciarlo, il* **fringuèllo** *improvvisò una deliziosa piroetta e il tenace corridore* **campèstre**, *per un attimo, brevissimo e bello, gli sorrise. L'***uccèllo** *sopravanzò e lo guardò come chiedesse "che fai,* **fratèllo**, **giocherèlli** *con me?".*

Mauro tentennò (era il suo ultimo, **dodicèsimo** *giro) ma poi vide il giallo sfolgorante di una ginestra e decise – tanto era comunque in vantaggio – di fermarsi un momento. I fiori della ginestra sembravano* **gioièlli** *incastonati sui* **ramoscèlli**; *dal* **fiumicèllo** *sul* **ponticèllo** *si respirava il profumo del muschio e della rugiada e qualche contadino stava servendo sulla tavola, accompagnato da un leggero* **vinèllo**, **mozzarèlla** *e rucola* **campèstre**. *Il* **fringuèllo** *beccò la* **mozzarèlla** *e Mauro, diméntico della corsa, assaggiò il delicato* **vinèllo**. *Poi, dimentico di tutto, mangiò la* **mozzarèlla**.

Gli altri corridori proseguirono la corsa e conclusero, fiacchi e sudati, il loro **dodicèsimo** *giro. Qualcuno – nessuno ricorda chi – vinse la corsa* **campèstre** *ma tutti, giacché la notizia corse più veloce del* **venticèllo**, *raggiunsero Mauro. E lì, tra* **fringuèlli** *e ginestre,* **mozzarèlle** *e sentieri* **rupèstri**, *cantarono le lodi di Mauro, campione indiscusso ma non più soggetto rigido ed* **extraterrèstre**.

Esercizio n. 12: Mauro l'extraterrestre
(suffissi "èsimo", "ello", "estre")

*Era il penultimo giro – l'***undicèsimo** *– e poi la corsa* **campèstre,** *col suo* **dodicèsimo** *giro, si sarebbe conclusa. Mauro l'***extraterrèstre,** *così lo chiamavano per via della sua forza e della sua tenacia era, come prevedibile, saldamente in testa. Aveva dato la sua vita per la corsa* **campèstre,** *Mauro l'***extraterrèstre,** *sacrificando le sue giornate e i suoi sogni: ad ogni pasto niente dolci ma solo carne di* **agnèllo** *e minestra; in ogni giornata, nove-dieci ore di chiusa, massacrante palestra.*

Non era stanco, Mauro (avrebbe corso anche un **tredicèsimo,** *forse un* **quattordicèsimo** *giro) ed era pronto a salire l'ultima altura* **rupèstre,** *superare il* **ruscèllo,** *il suo* **ponticèllo** *di legno e, dopo, consegnarsi vincente al traguardo. Durante la corsa* **campèstre,** *le nuvole dense e asserragliate nel cielo, sembravano voler coprire l'intera volta* **terrèstre.** *Molti spettatori avevano portato con sé* **ombrèlli** *e* **mantèlli** *ma ora, grazie a un* **venticèllo** *leggero e penetrante – un po'* "**alpèstre**" *– cominciavano ad affacciarsi nell'aria i primi raggi di sole, qualche chiazza d'azzurro, i riflessi dorati del verde delle valli.*

Mauro accelerò la sua corsa. Strinse i denti, fece leva sui musco-

li delle gambe e dei fianchi e non si accorse che un **uccèllo** *– per l'esattezza un* **fringuèllo** *– gli stava roteando, allegramente, attorno. Mauro fece per scacciarlo, il* **fringuèllo** *improvvisò una deliziosa piroetta e il tenace corridore* **campèstre**, *per un attimo, brevissimo e bello, gli sorrise. L'***uccèllo** *sopravanzò e lo guardò come chiedesse "che fai,* **fratèllo, giocherèlli** *con me?".*

Mauro tentennò (era il suo ultimo, **dodicèsimo** *giro) ma poi vide il giallo sfolgorante di una ginestra e decise – tanto era comunque in vantaggio – di fermarsi un momento. I fiori della ginestra sembravano* **gioièlli** *incastonati sui* **ramoscèlli**; *dal* **fiumicèllo** *sul* **ponticèllo** *si respirava il profumo del muschio e della rugiada e qualche contadino stava servendo sulla tavola, accompagnato da un leggero* **vinèllo, mozzarèlla** *e rucola* **campèstre**. *Il* **fringuèllo** *beccò la* **mozzarèlla** *e Mauro, diméntico della corsa, assaggiò il delicato* **vinèllo**. *Poi, dimentico di tutto, mangiò la* **mozzarèlla**.

Gli altri corridori proseguirono la corsa e conclusero, fiacchi e sudati, il loro **dodicèsimo** *giro. Qualcuno – nessuno ricorda chi – vinse la corsa* **campèstre** *ma tutti, giacché la notizia corse più veloce del* **venticèllo**, *raggiunsero Mauro. E lì, tra* **fringuèlli** *e ginestre,* **mozzarèlle** *e sentieri* **rupèstri**, *cantarono le lodi di Mauro, campione indiscusso ma non più soggetto rigido ed* **extraterrèstre**.

Derivante dal latino "ellus", proveniente quest'ultimo da "ulus", il suffisso *ello* aveva inizialmente un valore unicamente diminutivo (*agnèllo, cappèllo*); col tempo è diventato però anche un alterativo che esprime partecipazione e simpatia (*somarèllo, stupidèllo*). Può trasformarsi, rafforzando la sua connotazione diminutiva, in "icello" (*campicèllo, venticèllo*). La vocale "e" risulta comunque sempre aperta.

Estre è un suffisso latino di natura chiaramente aggettivale ripreso, probabilmente senza alcuna variazione, nella lingua italiana corrente. La sua massima diffusione si registra, nel legamento con numerosi termini, nel tardo periodo medievale: la sua accentazione è aperta (*equèstre, pedèstre, rupèstre*).

L'utilizzo latino di *esimo* in qualità di suffisso numerale ordinale, è poco frequente: accanto alla prima decina, autonoma e priva di terminazioni (dal "primo" al "decimo", in sostanza), nella seconda si preferiva indicare la sequenza numerica componendo i precitati numerali (*decimoquinto* e *decimosesto* per *quindicèsimo* e *sedicèsimo*); per le altre sequenze, il ricorso, inevitabile, al suffisso veniva comunque legato con la prima decina (*ventèsimo terzo* per *ventitreèsimo*).

Nell'ultimo secolo il suffisso *esimo*, in forma aperta e con la "s" dolce è invece il sistema connotativo numerale maggiormente utilizzato in lingua italiana.

Esercizio n. 13: Le capriole
(suffisso "olo", "ela", composti con "teca")

Con Roberto mi divertivo poco; mi accompagnava in balera, era un bravo **figliuòlo**, *diverso da tutti gli altri ma non mi divertiva. Era anche bello, sincèro, tutto casa e* **bibliotèca**; *io, capite bene, con la mia* **clientèla**, *mi sarebbe servito pure avere una buona* **parentèla**, *diversa dalla solita, ma proprio non riusciva a divertirmi. Una sera, però, mi venga un accidente, eravamo a casa sua e si è perso; "gli venga un còrno", ripetevo, quando sento all'improvviso, dalla stanza del suo letto, una musica* **spagnòla**; *mi avvicino e vedo muoversi le* **lenzuòla**. *Per il resto silenzio, nemmeno una parola, la finèstra chiusa e le luci spente; poi la testa, all'improvviso, fuori dalle* **lenzuòla**, *qualche gesto strano e Roberto, tutto intero, contento, felice, a giocare e fare* **capriòle**.

Ripeto, **capriòle**, *salti, risa e giochi. Anch'io ho giocato e lo confesso, mi son divertita; mi son ritrovata, allegramente, tutt'a un tratto, a rincorrere le* **lenzuòla**, *a cercarlo sotto il letto e sopra il lume, a spogliarmi, rimanere in* **camiciòla** *e a fare in due, dolcissimo* **cavaiòla**. *E anche quando, interrompendo il gioco, ho pensato alla mia* **clientèla** *sotto la mia casa a far la fila e la spòla, all'ipoteca sulla casa e al guadagno perso inutilmente, nonostante tutto questo,*

ho continuato a giocare e a fare le **capriòle***: a ridere della mia* **clientèla**.

Poi Robèrto mi ha lasciata (sacrilègio!) per una espèrta ballerina spagnola e io, purtroppo, ho perso tutto; la mia **clientèla** *non mi anèla, la mia* **parentèla** *mi si cela e, soprattutto, non rièsco più a fare le* **capriòle.**

Derivante dalle forme latine "colus" e "iolus", il suffisso *olo* (*uolo*), con valore diminutivo, si è legato, nel corso dei secoli, intimamente, a una serie di termini, diventandone unità indivisibile (*capriòla* e *capriòlo*, *lenzuòlo*, da *capra* e da *lino-lenza*); è possibile, comunque, riconoscere il tradizionale valore suffissale in rapporto a nomi di abitanti come *campagnòlo, romagnòlo, spagnòlo* (ma anche "*cavaiòla*" significa, etimologicamente, abitante del centro campano *Cava dei Tirreni*) e in termini comuni della lingua italiana (*ghiacciòlo, figliòlo*).
La sua accentazione, anche quando, legandosi ad altri suffissi varia in "aiuolo" e "icciuolo", è comunque sempre aperta.

Derivante dal latino "elam", il suffisso *ela* segnala, in linea di massima, un rapporto diretto, gerarchico o comunque riconosciuto e precisato con il termine che accompagna. È normalmente da pronunciarsi in modo aperto (*clientèla, parentèla*), anche nel suo utilizzo più genericamente aggettivale o sostantivale (*cautèla, tutèla*).

Per *teca* il discorso, come visto in alcuni casi precedenti, non è di tipo suffissale ma unicamente compositivo e integrativo: si lega cioè, come sostantivo dotato di un suo autonomo significato, con altri termini come *discotèca, ipotèca* (conservato sotto), *paninoteca.*
La pronuncia, come in sostanza è la pronuncia del semplice sostantivo femminile "teca", è aperta.

Esercizio n. 14: Il ministero in quarantena
(suffissi "eno-ena", "ero", "iero")

Il **ministèro** *era stato messo in* **quarantèna**. *Bloccati gli ingressi e le uscite, un* **ciarlièro** *portavoce informava che, forse, il ministro e i suoi vice avevano ecceduto in incontri e riunioni: che la situazione era come sempre* **lusinghièra** *ma che, per prudenza, stavano verificando l'insorgenza di una eventuale* **cancrèna**.

Al di là dell'ambigua e insincera dichiarazione, il mondo politico era in subbuglio. C'era un serio rischio di contagio, di un moltiplicarsi della **cancrèna**, *di un protrarsi della* **quarantèna**. *Medici* **cilèni**, **slovèni**, **armèni** *e* **madrilèni** *(misterioso era stato il criterio selettivo) furono convocati al* **ministèro**, *così come furono chiamati in soccorso frati, monaci e badesse da tutti i più diversi* **monastèri** *nazionali. Medici e monaci discussero. Per i primi la causa era mentale-comportamentale: troppo stress, troppo impegno* **mattinièro**, *poco spirito* **vacanzièro**; *per i secondi la motivazione era diversa: scarso* **pensièro** *spirituale, nessun sentiero di fede da percorrere, nessuna dimensione esterna – "frontiera" – ai propri immediati, circoscritti interessi.*

Nel frattempo, dagli altri **ministèri** *si chiedeva la chiusura del* **ministèro** *in* **quarantèna**, *l'avocazione delle relative competenze e,*

nell'ipotesi estrema, la trasformazione del **ministèro** *malato in* **cimitèro** *popolare, con tanto di* **battistèro**.

La situazione era sull'orlo dello sfacelo quando il medico **madrilèno** *chiese – e ottenne – che, a trovarlo, arrivassero moglie e parenti, amici e conoscenti. Giusto il tempo per la traversata dell'aereo – di un suo volo etereo e leggero – che il* **ministèro** *fu inondato da simpatici* **torèri**, *musicisti col* **sombrèro** *e aitanti* **cabalèri**.

Grazie a loro, come dopo aver passato una dura **quarantèna**, *il* **ministèro** *si rivitalizzò. Ministro, viceministri e badesse cominciarono a ballare frenetici: burocrati e funzionari si alternarono a cantare coi musicisti col* **sombrèro** *mentre monaci e medici,* **caballère** *e* **caballèri** *inventarono nuove, e più piacevoli,* **novène** *e terapie.*

A guardia del **ministèro**, *per sua scelta, ci andò il* **torèro**, *ansioso di vedere, negli altri* **ministèri**, *uomini con corna più terribili e insincere dei suoi odiati tori* **madrilèni**.

Ena è un suffisso aggettivale con valore numerale. Variante meno ricorrente della terminazione "ina" (cinquina, quindicina, trentina, etc.), esprime i numerali collettivi della lingua italiana. È il caso di *novena* e di *quarantena.* La sua pronuncia è sempre aperta.

Eno è invece un suffisso, nel suo senso più etnico e geografico, chiaramente riconducibile a "ino". Molto diffuso, quest'ultimo, nel Nord dell'Italia (fiorentino, vicentino, triestino, etc.), un po' meno

nel Sud (tarantino, brindisino, etc.), nella sua trasformazione in *èno* si è attestato in forma aperta legandosi a nazioni (*irakeno, cileno*) e a città (*madrileno*).

A un valore di somiglianza, tipico del suffisso "ino" (come ad esempio in "cervino"), deve essere ricondotta la parola *cancrèna*, anch'essa da pronunciarsi in forma aperta.

Iero è una variante del suffisso "iere". Successivo a questo, *iero* rappresenta forse il tentativo di italianizzarne il suono (come è già stato ricordato, "iere" è un suffisso di origine francese, diffusosi in Italia a partire dal tredicesimo secolo). A differenza di "iere", quasi sempre sostantivale, *iero* ha un utilizzo più aggettivale: *mattiniero, ciarliero, guerriero*, etc. La sua pronuncia è in ogni caso aperta.

Ero deriva dal latino "erium", un suffisso molto usato (dal quale deriva il suffisso "eo", incontrato in precedenza) e ancora oggi rinvenibile in parole come "improperio" o "desiderio". La sua funzione più ricorrente è di natura logistica – è il caso di *monastero* (il posto dei monaci), di *ministero* (dei ministri) e di *dicastero* (anticamente, "il luogo dei giudici", ora un sinonimo di ministero).

Una buona diffusione di *ero*, infine, è in parole con evidente influsso spagnolo: *pistolero, caballero, torero, sombrero*. La pronuncia è comunque sempre aperta.

Esercizio n. 15: Il quaderno
(suffissi "erno", "otto", "ozzo")

Un **quadèrno** *è qualcosa di* **etèrno** *e di* **matèrno**. *È un* **cappotto** *tenero e discreto all'interno del quale puoi, come in una calda* **cavèrna**, *sfuggire a ogni tipo di* **invèrno** *o di* **infèrno**.

Un **quadèrno** *è un oggetto soffice e malleabile: come un* **maritòzzo** *a colazione, come una* **carròzza** *che ti orienta nei tuoi sogni, come una grande* **tinòzza** *nella quale, senza timore alcuno, puoi agitare i tuoi piedi, le tue braccia, il tuo corpo intero.*

Un **quadèrno** *è un* **ceròtto** *per le tue ferite, un* **palazzòtto** *di pensieri* **galeòtti**, *un* **ragazzòtto** *scanzonato e irriverente: ti prende per mano e ti obbliga a svelargli i tuoi* **rimbròtti**, *ti offre il suo spazio nudo chiedendo di riempirlo di segni e di parole: scarabocchi,* **gabbiòtti**, *motti,* **strambòtti**.

Un **quadèrno** *è qualcosa di* **etèrno** *e di immediato: di* **matèrno** *ma anche di letale: un* **orsacchiòtto** *che ti accompagna nella tua incertezza e, allo stesso tempo, un* **cazzòtto** *lanciato contro qualcosa di terribile. Da neutralizzare attraverso la indefinita resistenza di una pagina.*

Erno è un suffisso usato, in lingua italiana, in modo vario e diversificato. Si lega infatti con sostantivi (*eterno, materno*), con

preposizioni (*interno, inferno*) e, infine, con aggettivi: *esterno, inverno* (quest'ultimo termine proveniente da un'antica radice – "hiber" – chiaramente rintracciabile nel verbo "ibernare"). La pronuncia è sempre aperta.

Otto proviene anch'esso da una trasformazione di "itto-etto", già incontrato nell'esercizio n. 2. La sua funzione più ricorrente è di tipo diminutivo (*casotto, cerotto, cappotto*) ma, in alcuni casi, questo suffisso conferisce una caratterizzazione ironica e irriverente alle parole con cui si unisce: *ragazzotto, palazzotto, signorotto.*

Con l'aggiunta del suffisso "acchio", il valore di *otto* cambia, rendendo più affettuoso e vezzeggiativo il termine con cui si accompagna: *lupacchiotto, orsacchiotto.*

C'è da segnalare, infine, una componente di "onomatopeicità" che rende *otto* fortemente adatto al gioco linguistico e verbale: *rimbrotto, trotto, strambotto, botto.*

La sua pronuncia è comunque, in ogni caso, aperta.

Ozzo è quasi sicuramente una variante, relativamente recente, di "occio": un derivato, quest'ultimo, dal latino "oecius-oceus". La sua funzione è diminutiva (*tinozza, carrozza*) ma anche, in parte, canzonatoria e scherzosa: *maritozzo* (la colazione che le donne fiorentine portavano ai propri mariti), *bacherozzo.* Va pronunciato sempre in forma aperta.

Esercizio n. 16: L'incendio doloso
(lettera "s" aspra o sonora)

Si desumeva fosse doloso: disgustoso, sovrumano e, sicuramente, colposo. Aveva raso al suolo i boschi e le riserve, spingendosi fin quasi a ridosso del paese, in misura esasperata, minacciosa, pericolosa.

L'autore, era palese, era Césare il torinese, perso d'amore per la sua Teresina e per il suo viso, la sua bocca, il suo naso: tutto di lei. Aveva raso al suolo, e non casualmente, tutti gli alberi su cui insieme, Cesare e Teresina, avevano inciso e disegnato le loro reciproche, innamoratissime, frasi d'amore. Ventisei, così diceva il resoconto, susini incendiati a cui il caso aveva imposto la sfortuna di sentirsi appoggiati, felici, i due ex innamorati.

Si erano conosciuti in un caseificio: lui le disse: "buonasera" e lei prima gli rispose e poi sorrise; lei dissertò del peso esatto, della bilancia e dell'asiago stagionato, e lui la vide già come sua sposa. E Cesare era come risorto. Interi mesi, dolcissime attese e baci, pianti, risa e corse per prati rigogliosi e per maggési. Poi l'esito comune ai più: dopo i primi mesi, le prime fasi, lei disattese le sue aspettative e lui, róso dalla gelosia, la accusò. Così finì.

Adesso lui vive sopra un'isola. A volte riposa, altre, più spesso, confessa, nelle rosee sere d'estate, senza nessuna scusa, ogni cosa e ogni caso. Senza pòsa.

Si è già accennato, nella prima parte del libro, alla differenza, sonora e fonetica, interna alla lettera "s" in lingua italiana: la sua pronuncia è infatti dolce-sonora oppure aspra-sorda, a seconda che si leghi (o non) a talune consonanti.

È facilmente intuibile, infatti, che la "s" che precede le consonanti sonore (quelle nella cui fonazione interviene il totale coinvolgimento delle corde vocali: *b, d, gh, gi, l, m, n, r, s, v, z,* come in *sbadato, sdoppiato, sgherro),* impone la produzione di un suono differente da quando, iniziale di parola, sia seguita da qualsiasi vocale *(sapone, sedia, signore),* dalle consonanti prima non elencate, aspre, *(ch, ci, f, p, q, s, t, z: scherzo, sfarzo,* etc.*),* e sia doppia interna a sostantivi *(gesso, lusso, passo).*

Il discorso sulla "s" è appena un po' più complicato e meritevole di approfondimento quando, invece, si riferisce alla sua posizione intervocalica, preceduta e seguita, cioè, da una o più vocali.

È fortemente probabile che la "s" intervocalica del latino colto, nel periodo romano, fosse pronunciata sempre in maniera aspra e sorda ma nella seconda metà del periodo medievale, con forte riferimento al modello linguistico toscano, si afferma una duplice valenza, una doppia maniera di pronuncia: sorda, corrispondente al segno grafico-fonetico "s"; e sonora a quello di "ṣ". Questa è sorda, per esempio, in vocaboli come *asino, casa, mese, cosa, peso, naso;* è sempre aspra nel suffisso *oso (smanioso, scontroso),* è quasi sempre aspra nel suffisso *ese (genovese, ateniese);* fanno eccezione le parole franceṣe e marcheṣe, bagheṣe, corteṣe, paeṣe, derivanti, rispettivamente da "abitante delle marche" (cioè delle zone di confine di un territorio), abitanti del borgo, della corte, del villaggio (dal latino pago-pagensis). È inoltre aspra nelle desinenze dei predicati verbali terminanti in *es (chiesi), is (risi), os (posi), us (chiusi).*

La "s" dolce si rifà, invece, anche se molto generalmente, a influssi letterari interni alla realtà curtense e a quella ufficialmente ecclesiastica, nel tardo periodo medievale (XIII - XIV secolo). La pronuncia con la "s" intervocalica dolce avrebbe mostrato, subito, la "dignità" di un determinato vocabolo prescelto ed emancipato, ridetto e quindi nobilitato a rappresentare, ripetiamo, la "nascente"

classe intellettuale. È evidente, infatti, che, nella loro utilizzazione popolare, termini più diffusi, più "masticati" da fasce sociali più ampie, abbiano più specificatamente la "s" sorda, così come i vocaboli precedenti esemplificano, mentre nel linguaggio e nei vocaboli "alti", risulta al contrario consolidata la pronuncia della "s" sonora. Esempi di questo tipo si hanno con termini di tipo curtense *(fantasia, musica, cortese, sposa)* ed ecclesiastico *(paradiso, battesimo, cristianesimo, quaresima)*. È invece del tutto certo che quando la "s" corrisponde alla "x" latina, la sua pronuncia è chiaramente e dichiaratamente sonora *(esame, esigere, esercito, esibire)*. In ultimo è da ricordare che è ovviamente aspra la lettura della "s" in parole composte o precedute da prefissi (*buonasera, ventisei, risentire, risollevare*).

Va segnalata, però, una trasformazione, avviata soprattutto grazie alla abitudine fonetica settentrionale e consistente nell'addolcire sempre le "s" intervocaliche. È andata emergendo, nell'ultimo ventennio, a cavallo degli anni '70, con l'aumento massiccio di prodotti cinematografici e televisivi, su larga scala e, con il conseguente aumento di figure legate alla utilizzazione professionale della parola (speaker, attori, doppiatori), una semplificazione e una standardizzazione fonetica. Questa andava, in sostanza, a stabilire come regola concreta e operativa che ogni tipo di "s" intervocalica si dovesse pronunciare in maniera sonora e dolce. "S" dolce, quindi, sia nelle aggettivazioni, sia nelle desinenze verbali e in numerosi termini cui prima si accennava.

Questa semplificazione è velocemente, nazionalmente, andata a sostituire una consolidata tradizione fonetica (esemplificata precedentemente) che, come si può intuire, arricchiva e impreziosiva di diversificazioni la pronuncia della lingua italiana.

In realtà, il rispetto della diversificazione dolce-aspro nella "s" intervocalica non è un'operazione semplicissima giacché non sempre la opposizione colto-popolare è deducibile. Noi consigliamo di pronunciare la "s" aspra perlomeno nei suffissi in *ese* e *oso*, nelle desinenze *es, is, os, us* e in una serie di termini che abbiamo evidenziato nell'appendice finale del volume. Nel dubbio, è preferibile comunque pronunciare il suono "s" intervocalico in modo dolce.

Esercizio n. 17: Lo zingaro
(lettera "z" aspra)

Era lo **zimbello** *del paese: ogni sera, in piazza, con la* **zampogna,** *suonava l'avemaria. Accanto alla fontana, lo* **zampillo** *dell'acqua gli faceva da controcanto. Molti pensavano fosse uno* **zingaro**.

Non era bello, un po' **zoppo**, *ma vantava una parentela altolocata: sua* **zia,** *un'altera* **zitella,** *proprietaria di* **zolle** *sterminate di terreno, era contessa. Da lei, a sera, senza una parola, sempre* **zitto,** *rimediava un po' di* **zuppa** *di fagioli, fave,* **zucche** *lesse e il gelato* **zuccherato**. *Non le voleva bene; fosse stato per lui, l'avrebbe cosparsa di* **zolfo** *e avrebbe dato fuoco. Ma per amore dei pasti (in special modo dello* **zampone**, *la domenica), desisteva.*

Per lavorare si arrangiava in campagna: **zappava** *la terra, un pezzo di podere pieno* **zeppo** *delle cose più varie. La notte sognava una* **zattera**; *né* **zar** *o principesse, né* **zecche** *o* **zecchini**, *ma solo un'isola sperduta, un cavallo con gambe robuste e* **zoccoli** *efficaci. Quattro* **zampe** *capaci di tutto, un elefante con* **zanne** *lunghe e pericolose, capaci di difenderlo da ogni agguato.*

Poi, alla fine, come sempre, si svegliava. "La vita – diceva – è una **zampata** *funesta". E nella piazza, accanto allo* **zampillo** *della fontana, tornava a suonare lo* **zufolo**.

Le "z" iniziali di parola hanno, in lingua italiana, due distinti matrici: una di tipo greco e attestatasi con la pronuncia dolce e sonora *(zelo, zero, zerbino, zigomo, zona)* e l'altra (trasformazione della "s" latina, o di origine germanica, di mediazione longobarda), legata soprattutto, come centro di diffusione, all'area settentrionale italiana ed espressa, foneticamente, con la "z" aspra *(zanna, zappa, zolla)*.

Molti tra i vocaboli incontrati nel presente racconto hanno, come si può intuire, una derivazione germanica. Tutti, nonostante sia ricorrente una tendenza "addolcente" in tutta la nazione (specialmente nel sud Italia, dove è più forte l'influenza fonetica greca), sono da pronunciarsi in forma aspra e sorda. Gli altri termini che iniziano per "z" non presenti nel racconto sono evidentemente da pronunciarsi in modo dolce.

Esercizio n. 18: Il premio superpanza
(lettera "z" aspra o sonora)

Ce ne erano a bizzeffe. Forzati e richiamati dalla fragranza del premio s'erano precipitati, nella piazza, tutti i più ambiziosi possibili vincitori. Il super panza dell'anno avrebbe premiato, era facile intuirlo, la circonferenza più preparata e avanzata: la più largamente fortemente spaparanzata. Si erano preparati per mesi, con coerenza e costanza, sovrappesando ogni pranzo, elasticizzando indumenti, garze e cinghie, per allargarsi a dismisura, per obesizzarsi e crescere, per allargarsi e vincere il super panza premio dell'anno. Banditi dai pasti blandizie, inezie e fronzoli culinari, avevano, chi più chi meno, puntato sulla quantità pesante: niente frullati, pane azzimo e insalate, in quelle panze in concorrenza si intuivano chili di manzo, di pizze, pesci nuotanti, verdure galleggianti, traffici di pietanze, di pasti a prezzi fissi e a prezzi pazzi.

La piazza frenètica rumoreggiava mentre i panzoni, vietato ogni tipo di pasto aggiuntivo, nervosi, ozianti, mangiavano unghie e pòllici in attesa della valutazione che una terrorizzata, disgraziata bilancia avrebbe sentenziato.

Il gioco dei volumi portava all'inganno: il concorrente altissimo pareva avere immagazzinato meno panza, quello tappo il contrario.

A vincere, era precisato, sarebbe stata solo la proporzione massima tra peso e circonferenza della panza.

Azalee e canzoni, pettegolezzi e danze amazzoniche facevano da strabuzzante corollario all'organizzazione generale: il pubblico, i giurati, la tifoseria e gli scettici, da lontano, esterni alla piazza, aspettavano l'inizio del riscontro. La bilancia disgraziata fu ulteriormente rafforzata mentre un giudice azzimato e scapestrato rinnovò l'obbligo all'assenza di pietanze nei calzoni dei panzoni: solo una pompa d'acqua per allontanare eventuali sudori e odori era concessa, fissata frizzante e con rozzezza al centro della piazza. Nel frattempo, la puzza di panze sudate miste a sanza cancellava la brezza della piazza, aumentava a oltranza e pazzi furiosi i panzoni sbevazzavano senza ritegno né decenza. La fame, sinistra e spettrale, dopo un po' si profilò perfida ai panzoni: stanchi dell'attesa del giudice azzimato sbranarono feroci, striscioni, addobbi e le timide azalee zeppe di fragranza e di innocenza. La piazza, miracolosamente, sembrava rinsecchirsi e rimpicciolirsi mentre loro, smaniosi e affranti, sembravano allargarsi. La piazza rivelava l'oggettiva insufficienza mentre le circonferenze allargate, incastrate e sgomitanti, a ridosso di muri e pareti, rivendicavano spazio a oltranza. Dall'alto dei palazzi uno spettacolo avvilente: obesi e ciccioni, sto-

maci giganteschi e molli non riuscivano, paralizzati, a muoversi e a ordinarsi mentre il giudice azzimato scompariva, azzannato senza grazia dalla ferocia delle panze.

Era successo l'irreparabile e a furia di bere s'erano rozzamente gonfiati. Paonazzi pur di piazzarsi nei posti primari, avevano bevuto e sbranato all'impazzata; la gonza super panza fu azzerata e annullata: il paese tutto fu evacuato, la piazza dell'azzardato premio fu relegata, cinica, nella voluta dimenticanza e da allora, in ogni zona della terra, ogni panzone porta con sé, con penitenza, il segreto della piazza spiazzata dalle circonferenze allargate, strozzate e incastrate dalla gaudente incontinenza.

Il discorso riguardante la pronuncia intervocalica della lettera "z" è vario e complesso: esso è infatti il risultato fonetico di ascendenze spesso varie, contrastanti e alterne: accanto alla primaria diversificazione tra la sua origine greca e germanica, per il resto risulta estremamente tortuoso stabilirne uno schema esplicativo onnicomprensivo di utilizzo. (Risulterà strano a molti che, ad esempio, parole come brezza, Amazzonia, frizzante, pettegolezzo vadano correttamente pronunciati con la "z" dolce.)

Per puntualizzare gli esiti della pronuncia della consonante "z" è comunque utile precisare che le mediazioni latine si riallacciano ad "aceus" (*azza*), es.: *terrazza*, "atio" (*azzo*), es.: *schiamazzo*, "oceus" (*ozza*), es.: *carrozza*, "uceus" (*uzza*), es.: *viuzza*, "antia" (*anza*), es: *speranza*, "entia" (*enza*), es.: *accoglienza*, "itia" (*izia, ezza*), es.: *bellezza*, "atione" (*azione*), es.: *ramificazione*. In tutti questi casi formativi e suffissali la pronuncia della "z" sarà sicuramente aspra.

Dal punto di vista verbale si può notare che il suffisso *"izzare"* (e quello *"ezzare"*) è pronunciato in maniera dolce *(analizzare, puntualizzare, battezzare)* ed è espressione probabilmente di termini più "alti" e ricercati. Analoga pronuncia dolce prevedono evidentemente le forme aggettivali e sostantivali derivanti dalle precedenti forme verbali *(analizzatore, battezzato).*

Esercizio n. 19: La streghina
(desinenze e formazione dei verbi)

"Se qualcuno di voi mi **avésse** *dato retta,* **avréste** *potuto fare una bella festa, ma così non sarà!". La strega che si èra appropriata del giardino* **avrèbbe** *volentieri infierito ulteriormente. Non* **potéi** *fare diversamente, né hò potuto, né –* **concludéva** *ambigua e sibillina –* **potrèi**".

I bimbi **avrèbbero** *voluto scappare, èra come se i loro occhi* **avéssero** *già contemplato il disastro,* **avéssero** *già vissuto per intero l'incubo che si andava* **dipingèndo**. *"Ce ne* **andrémo** *così, a cuore aperto, – dissero lamentosi di una festa già pronta in ogni suo dettaglio, – ce ne* **andrémo** *e non* **ritornerémo**".

Innumerevoli "**potrémmo** " *tuonarono nel mormorio infantile e i* "**facémmo** *bene a fare sì" e i* "**potrémmo** *fare no", si confusero fastidiosi e inconcludenti. Nessuno si* **muovéva**, *la streghina èra come se* **ridésse**, *i ragazzini èra come se no. Cominciarono a piangére per primi i più piccini; poi* **dovèttero** *affiancarsi, nel pianto, i più grandi e poi* **soccombètte** *alla fine anche lei, la streghina. Qualcuno la prése per mano, lei sorrise e tutti capirono che èra una nonnina e non una streghina.* **Voléva, avrèbbe** *voluto, in definitiva, che qualcuno l'***avésse** *invitata alla festa e lei* **sarèbbe** *accorsa: dolce, bella,* **nullatenènte** *vecchina.*

La grossa irregolarità dei temi e delle desinenze verbali in lingua italiana è espressione di un percorso, per così dire, fortemente tormentato, contraddittorio e obliquo, che ha, come base di partenza, la lingua latina. Esso si traduce in una varietà di utilizzo delle vocali e delle conseguenti accentazioni: molti sono, in sostanza, i particolarismi fonetici interni alle strutture di appartenenza, sì da renderne disomogenee le corrispondenti pronunce e accentuazioni.

Sarà utile, allora, puntualizzare e specificare quei passaggi tema-desinenza immodificabili e ripetuti nel nostro linguaggio.

È possibile innanzitutto rilevare che sia i gerundi sia i participi presenti (già incontrati nella funzione aggettivale e sostantivale) sono da pronunciarsi sempre, nella terminazione "endo" ed "ente", in modo aperto: *avèndo, dicèndo, facèndo* e quindi *avènte, dicènte, facènte;* la pronuncia della "e" continua ad essere aperta nella desinenza "ebbe", *avrèbbe, dirèbbe, farèbbe; avrèbbero, dirèbbero, farèbbero* e nel passato remoto terminante in "ette" *potètte, ripetètte; potèttero, ripetèttero.*

È possibile inoltre segnalare i passaggi tema-desinenza "em" ed "es", con la vocale "e" sempre, diffusamente chiusa; questi si realizzano, nel primo caso ("em"), nel futuro indicativo (*avrémo, farémo*), nel passato remoto (*avémmo, facémmo*) e nel condizionale (*avrémmo, farémmo*); nel secondo caso ("es"), nel passato remoto (*avéste, facéste*), nel condizionale (*avréste, faréste*) e nei congiuntivi (*avéssi, facéssi*); risulta chiusa, ancora, nella forma imperfetta in "evo" *facévo, potévo* e in "ete" del presente (fa eccezione *sième*, che si adegua all'apertura tipica dei dittonghi) e del futuro indicativo *faréte, potréte.*

I due dittonghi più diffusamente riscontrabili, nella generale struttura dei verbi, si pronunciano al condizionale in maniera aperta *avrèi, farèi,* in maniera chiusa al passato remoto *potéi, teméi.*

Sempre aperta risulta la pronuncia della vocale "o" nelle forme verbali quando si trovi in finale di parola *(andrò, farò;* io *hò; cantò, giocò);* la "e" va pronunciata, invece, aperta, nel presente (lui *è; cioè),* chiusa nel passato remoto indicativo (*poté, ripeté*).

In ultimo, quando, all'infinito, l'accento tonico cada sulla terminazione "ere", quest'ultima è da pronunciarsi sempre in forma chiusa: *bére, cadére, volére.*

Vocaboli sciolti o bisillabici

L'apporto vantaggioso, per certi aspetti risolutivo, delle particelle finali e dei suffissi, struttura portante di una larga serie di parole, finisce con l'essere di scarso sostegno se rapportato alla lunghissima serie di termini bisillabici interni alla lingua italiana. La possibilità di riconoscere l'accentazione di parole per così dire "sciolte", come *rogo, topo, creta, seta*, etc, ma anche come *cometa, catena, balena*, etc., sono da ricercarsi evidentemente nella sola specifica e diretta conoscenza del singolo vocabolo.

Per semplificare la memorizzazione di una parte di questi termini si è pensato, però, a una serie di racconti brevissimi, molto simili tra loro e con uno sviluppo estremamente semplificato, che abbracciano alcuni gruppi consonantico-vocalici tra i più ricchi di parole nella lingua italiana: "el", "en", "et", "ol", "or", "ot".

Nei racconti che seguono vedremo, quindi, la linea di tendenza di alcuni gruppi bisillabici ricavando, conseguenzialmente, la diretta conoscenza della loro accentazione.

È importante però veder confermato, nei prossimi racconti, quel livello di "ingentilimento sonoro", a cui si è accennato in precedenza con la traslitterazione dal latino. Esiste cioè una riconosciuta tendenza all'utilizzo delle vocali aperte per segnalare termini più importanti, nobili, impegnativi; questo tipo di apertura sarà particolarmente evidente nei termini medici, filosofici, letterario-poetici.

Anche stavolta bisogna però riconfermare il generalismo di questa tendenza, troppo ampia e per certi aspetti astratta, per adattarsi alla multiforme varietà delle singole parole.

Esercizio n. 20: Abele e Carmela
(gruppo "el")

Abèle *e* **Carmèla** *comprarono un'intera partita di* **téla** *ma dentro ci trovarono una* **chèla**, *una* **candéla** *e tanta* **ragnatéla**.

Con molto **zèlo** *andarono al negozio e fecero* **pélo** *e* **contropélo** *al venditore il quale borbottò: "Io non* **cèlo** *la mia merce, e questo non è mica un* **vélo**, *questa è una* **téla** *autentica arrivatami tra l'altro con una ricca barca a* **véla**". **Carmèla** *divenne una* **miscèla** *esplosiva, frugò in tasca, tirò fuori una* **méla** *e la spiacciò nella faccia dal negoziante;* **Abèle**, *meno* **crudèle**, *gli recitò un verso sulle pecore, del* **vangèlo**; *e da quel momento, nella terra sotto il* **cièlo**, *il negoziante è lì che, beato,* **bèla**.

Tendenzialmente aperto, il gruppo "el" è già stato incontrato nella sua utilizzazione suffissale aperta *ela* (*clientèla, parentèla*); è da sottolineare il termine *vangèlo*, derivante dalla composizone tra "eu" (buono) e "àngelos" (annunzio), aperto anche nella sua variazione aggettivale *evangèlico, miscèla* (da mescere e poi incrementato con *ela*) e il nome *Carmèla*, derivante dal monte biblico Carmèlo e quest'ultimo probabilmente da "carmen" (*canto*).

Candéla, proveniente da "candere" (*brillare*) è da pronunciarsi chiuso, così come i termini *méla, téla, vélo*. Tra i vocaboli con accentazione aperta, c'è da ricordare il verbo *belare* (io *bèlo* etc.) derivante dal verso caratteristico delle pecore.

Esercizio n. 21: Moreno
(gruppo "en")

Non sono in **véna** *e non vengo a* **céna!** *La* **péna** *di* **Morèno** *fu infinita (ancor oggi, da lontano, se la* **ména** *per il rifiuto sopportato) e preparò, sbagliandola, la risposta.*

"**Bène** – *rispose – io andrò a* **céna** *a* **Gènova** *e in vacanza in Val* **Gardèna**, *con* **Filomèna** *la* **sirèna**!". **Maddaléna**, *molto* **seréna**, *alzando la voce, a mo' di* **cantilèna** *gli gridò: "E chi è* **Filomèna**, *quella* **baléna** *senza* **séno** *e senza* **léna** *che abita in roulotte, nell'***Arèna**, *a cui manca un* **rène**, *che il fratello la riempie di botte, la picchia nelle* **réni**, *che ha la faccia color di* **réna**, *è quella la tua* **Filomèna** *con cui vai a* **céna** *a* **Gènova** *e in val* **Gardèna**? *e a mangiare che, poi,* **avéna**? *che* **scèna**!".

Morèno, *con la* **cancrèna** *ormai nel cuore prese il primo* **trèno**, *ne tagliò* **frèni** *e* **caténe** *e nessuna* **baléna** *o* **sirèna** *mai più lo aspettò.*

Eno è spesso, come già evidenziato nell'esercizio n. 14, un suffisso di natura geografica ed etnica *(cilèno)* e a volte di tipo medico *(cancrèna);* nel racconto sono da notare le parole sciolte *réni* (il fondo schiena) e *rène* (la ghiandola deputata alla secrezione), *l'aréna-réna* (sabbia) e *l'arèna* (luogo interno agli anfiteatri).

Per quanto riguarda la parola *frèno*, è utile precisare che essa, nel suo uso verbale, va pronunciata in modo chiuso: io *fréno*, tu *fréni*, etc.

Esercizio n. 22: Amleto
(gruppo "ct")

Amlèto *(il* **vèto** *è che non si sciolga mai questo dolcissimo* **segréto***) un giorno raggiunse la sua* **mèta***: nell'antinomica, contraddittoria impostazione "essere o non essere",* **Amlèto** *centrò, come dicono gli* **atlèti**, *la* **réte**.

Amlèto *aveva scoperto il* **mètodo** *e il* **segréto** *per vivere in un mondo pulito, senza circolazione di* **monéte**, *senza fame né* **séte**, *senza puzza di* **acéto** *né distinzioni di classi o di* **cèti**; *insomma un'armonia di vita, un concerto a cui, partecipando un* **estèta** *o un* **teorèta**, *avvolgesse di* **séta** *l'intero* **pianéta**.

Amlèto *però era anche molto* **concrèto** *e sapeva che avrebbe ribaltato il* **mètodo** *del libro, avrebbe cambiato dalla* **bèta** *alla* **zèta** *l'esito del suo racconto;* **Amlèto** *allora, malinconico e* **discréto** *tenne con sé, come la mamma col suo* **fèto**, *e per sempre, il suo pulitissimo* **segréto**.

Già incontrato con funzione suffissale "arborea" *(olivéto, vignéto)*, come terminazione *eta* risulta molto spesso interno a vocaboli "colti" *(teorèta, estèta)* e in tal caso la pronuncia è aperta, così come aperta è la conseguente aggettivazione in *ètico (estètico, teorètico).* Tra i termini in forma chiusa *(réte, acéto, discréto, pianéta)* si può notare *segréto*, derivante dal verbo "secernere".

Esercizio n. 23: Nicola
(gruppo "ol")

Nicòla *era uno di quelli* **pignòli**, *sempre attento* **sólo** *a sé e alla sua* **góla**. *D'estate, sul* **mòlo**, *sotto il* **sóle**, *alla prima* **fòla** *di vento, manifestava il suo* **dòlo**.

Lòla, *la sua amica, ripeteva:* "**Nicòla**, *con te ci si* **immòla**, *non puoi pensare solo alla tua* **góla**, *non essere* **pignòlo**, *pensa a quelli che vivono al* **pòlo**, *pensa a chi corre, chi suda, chi* **vóla**!". *Ma* **Nicòla** *niente, nemmeno una* **paròla**; *e allora* **Lòla** *comprò una grossa* **mòle** *di* **tritòlo**, *la mise sulla* **piazzòla** *e, quando lo vide passare,* **Nicòla** *volò.*

Olo è un suffisso già analizzato nel suo valore diminutivo *(piazzòla)*. Nel suo aspetto più "sciolto", vocalico-consonantico, "ol" compare, in forma chiusa, in poche parole *(góla, sóle, sólo, vólo)* e in tutte le altre, come si è potuto notare, in forma aperta. Tra queste c'è da registrare *paròla*, forma contratta e derivante dall'antica "parabola".

Esercizio n. 24: Teodoro
(gruppo "or")

Teodòro *partecipò al concorso* **canòro** *con la* **sóra Nòra** *e col cugino* **mòro**; *era un piccolo* **còro**, *con* **Teodòro** *al centro, urlante, cantante rock violento,* **tòro** *che spacca i* **fóri**, *ritmo che rabbrividisce i* **pòri**.

La **sóra Nòra** *e il cugino* **mòro** *lo consideravano un* **tesòro** *(il* **còro** *con* **Teodòro***) e quando fu l'***óra** *di cantare, tutti* **lóro**, *bandendo* **amóre** *e* **decòro**, *lanciarono, trepidi, la propria musica* **strappacòre**.

Il **ventilatóre**, *originale termometro della giuria-gradimento (se ventilava poco il verdétto era piacente, se molto, dispiacente), senza molto* **onóre** *corse in avaria, e il canto* **strappacòre**, *con il* **còro** *e con* **Teodòro**, *ahi* **lóro**, *si smaterializzò.*

Nel presente racconto, accanto al suffisso *ore,* già incontrato *(amóre, onóre),* è possibile notare la forma contratta di signora *(sóra).* Inoltre, c'è da segnalare il dotto suffisso in "oro" – *canòro, sonòro, decoro* (da "decente") – e, per finire, il vocabolo *fóro* che, accentato, al contrario, in modo aperto, *fòro* acquisisce il significato di "tribunale", "centro giurisprudenziale".

Esercizio n. 25: La figlia di Capote
(gruppo "ot")

Era la figlia di **Capòte** *ed ebbe in* **dòte** *una* **fòto** *di* **caròta***: arrossì, la sua* **gòta** *si infiammò e un* **mòto** *spontaneo,* **pilòta** *di un entusiasmo raggelato, si trasformò in bizza. A lei era* **nòta** *la profonda avarizia paterna, non si aspettava però quella* **dòte***; la* **fòto**, *la* **caròta**, *un* **remòto** *ricordo di antiche, perdute ricchezze la sfiorò; chiamò parenti e* **nipóti**, *fece il* **vóto** *ai suoi santi e finse di offrire, a tutti, infusi bollenti a base di dolci fiori di* **lòto**. *In realtà era un potente veleno all'***azoto**.

Fortemente direzionato in modo aperto, il racconto mostra i vocaboli *nipóte* e *vóto* come uniche forme chiuse del gruppo "ot". Il cognome *Capòte,* chiaramente privo di significato e riscontro, è da ricondurre allora a quella serie di vocaboli (francesismi) esterni e stranieri alla lingua nazionale la cui pronuncia, per tradizione e consuetudine, si è attestata in forma aperta.

"E" ed "o" toniche iniziali di parola

I due racconti che seguono, "L'edera" e "Le onde", sono una piccola, necessaria ricognizione su tutti i termini della lingua italiana in cui la prima sillaba coincide con le vocali "é" ed "ó" accentate tonicamente.

Esiste, nel nostro vocabolario terminologico, un centinaio di parole che cominciano con l'accentazione su queste due vocali. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di vocaboli aperti: sono cioè quantitativamente più numerosi i termini con le "e" ed "o" toniche iniziali di parola, aperte. Si è pensato, quindi, più opportuno, evidenziare quelle parole che sfuggono a questa maggioranza e che possono rappresentare una implicita elencazione esterna alla maggioranza prima accennata.

Ogni racconto accorpa in sé, come vedremo, la totalità delle parole con la vocale "é" e con quella "ó", ripetiamo, toniche iniziali.

Esercizio n. 26: L'edera
("e" tonica iniziale chiusa)

*"È ridicolo, è un'*__édera__*, e mi si è attaccata* __éssa__ *stessa addosso: sono un uomo, io, e non una parete e, glielo ripeto, tutto questo non è affatto naturale!".*

"Si travesta – consigliò lesto lo psicologo – ed, __éntro__ *stasera, le assicuro, l'*__édera__ *sparirà". Mi propose, quindi, genialmente, nientemeno che di infilarmi addosso un* __élmo__ *e un'*__élsa__*, a mo' di statua; la mia* __édera__*, a suo parere, essendo un tipo originale, capendomi banale marmo statuale, si sarebbe allontanata da me perché privata del mordente necessario. Io, succubo, feci così ma così non fu. L'*__émpio__ *scienziato, allora, non raggiungendo in questo modo alcun risultato, si superò e mi costrinse a stazionare, oziante, accanto a una sfilza di* __émbrici__*, un muro di cinta possente e allettante che sicuramente, splendida* __ésca__*, avrebbe catturato l'*__édera__ *colpevole. Fu lì che, riempito di* __élsa__*, di* __édera__ *e di* __élmi__*, accanto agli* __érti__ *tetti, piansi a lungo, antenna umana goffa, ridicola e senza onore.*

Ma non resistetti ed __élla__ *lo intuì e fu così che di notte, a gola aperta, mentre mi cingeva il collo, ripetutamente la morsi; l'*__édera__ *cedette, io la agguantai e la addentai e lei allora, disperata, corse via.*

Ora, originale e furba, ha preso di mira lo scienziato cerebrale e

pare che insieme, **égli** *ed* **élla**, *facciano innamorata, modernissima, travolgente, stravolgente e soprattutto avvinghiata vita.*

Io, è evidente, non li frequento affatto.

Esercizio n. 27: Le onde
("o" tonica iniziale chiusa)

In **ógni ónda** *che si frange sulle navi c'è sempre un'***ómbra** *di infinita tristezza. Lo sanno i marinai che contano le* **óre** *che li separano dalla terra, rincorrendo* **órme** *sempre uguali e identiche, lanciando, nelle acque e nei cieli, timide tiepide* **ónce** *di speranza, di pace e di vita.*

Di notte, **óltre** *l'ignoto, sono stagliati e mitici sui legni delle navi, delle* **órche** *e dei velieri, e di giorno, solitari e accigliati come* **órsi,** *ubriacati da* **ótri** *di anemici liquori, ripetono a se stessi poche, laceranti, cupe parole.*

Ónde *proviene questa rabbia sinuosa,* **óve** *si placa la folla di sensazioni e nostalgie, offese,* **ónte** *e paure nascoste nell'***órdine** *composto della truppa, della stiva, della coperta? Ciascuno rincorre un segreto scordato, una promessa allentata, una meta spiazzata. Lontano dai boschi di* **ólmi** *e di querce,* **óltre** *il cielo e i mari, alla deriva, sull'***órlo** *emaciato della vita, i loro gesti e i loro sguardi tengono svegli sirene, nuvole e orizzonti.*

In **ógni ónda** *che si frange sulle navi.*

Gruppi consonantici composti

Più che esercizi di dizione nel senso stretto, cioè di rapporto specifico con le accentazioni, i racconti che seguono propongono problemi di pronuncia risolti, in alcune aree geografico-linguistiche, in modo errato e sgradevole. Esiste cioè in certe regioni italiane, ma a volte in numerosi soggetti e per difficoltà articolatorie indipendenti dall'area geografica di appartenenza, una oggettiva errata impostazione dell'apparato fonatorio che compromette la pulizia sonora di taluni gruppi consonantici o consonantico-vocalici. Sono gruppi, quelli che andremo a vedere, oggettivamente più complicati: suoni composti che abbisognano di una perfetta armonizzazione tra corde vocali, lingua, palato e labbra; i racconti sono giocati, allora, sulle assonanze fortemente simili che, a volte, nella velocità discorsiva, ribaltiamo ed erriamo (*ch* e *gh, ci* e *gi, di* e *ti, nd* e *nt*) ma anche su gruppi, dicevamo prima, più difficoltosi a "masticarsi", perché più bisognosi di elasticità complessiva fonatoria: *gli-glie, cci, st* e *str.*

Racconti, quindi, che proprio nella lettura (ovviamente ad alta voce) tradiscono l'eventuale implicita difficoltà articolatoria.

Esercizio n. 28: La ciuccia riccia
(gruppo "ci")

"Cerco un acconciatore che mi faccia le ciocche ricce. Ho un ciuccio reuccio che mi riceverà a braccia aperte, la mia criniera è tutta eccitata e abbacinata: che qualcuno si spicci!"

A recitare questa minaccia era una ciuccia capricciosa e incamiciata nel centro del salone dell'acconciatore Ciccio; clienti di successo, principesse accigliate e corrucciate guardavano, accidiose, la ciuccia. Arrivò l'acconciatore Ciccio, cianotico, e, velocemente, cercò un accidente che gli togliesse l'impaccio dell'impiccio della ciuccia e le spiaccicò la sua risposta: "Ho un codice preciso: non faccio ciocche a ciucci e poi, che capriccio, ricce!". Alla ciuccia luccicavano gli occhi, era un po' acciaccata dal rifiuto ma dolcissima, con voce scivolosa e languida, gli disse: "Sa, io son ciuccia; se lei dice che la ciocca riccia è disdicevole, non importa, mi faccia una treccia o faccia pure lei: io accetterò ciò che lei sceglierà per me!".

L'acconciatore Ciccio, nella celeste cornice del suo ufficio, era una goccia di sudore e pensava, cinico, al suo fucile da caccia, al macete e a sciogliere un cinghiale che aveva conservato, nella cella, per le cene di dicembre, mentre le donne d'alto cèto e certo céppo, clienti dell'acconciatore, ritirarono l'anticipo della mancia e uscirono alla

ricerca, in città, di acconciatori più lucidi e tenaci.

La ciuccia, nella circostanza, piangeva e tremava, dai polpacci alla capoccia e fu così che, senza cerebralismi, gli disse: "Ciò che ti brucia, Ciccio, il cruccio certo è che, semplicemente, non sei capace a far ciocche ricce. E poi, c'è dell'altro: sei geloso del reuccio!".

Punto sul vivo, l'acconciatore cercò comunque acido e shampoo e preciso, alzando le ciocche, cominciò a fargliele ricce; e fu così che, per un istante, per la prima volta, vide con gioia il luccichio dei suoi occhi riflesso negli occhi della ciuccia. La ciuccia, era vero, gli piaceva.

Anche la ciuccia non pensava più al reuccio ma cominciava a far breccia, nel suo cuore, l'acconciatore Ciccio: le piaceva quel suo cipiglio sincero e pensava a piacevoli giacigli, a oceani di ciucci, Cicci e ciocche. Poi, la ciuccia fu riccia, fece un inchino, bocciò il suo comportamento precedente, in parte ammise il capriccio e diede un bacio vorace, felice, al dolcissimo acconciatore Ciccio.

Adesso Ciccio e la ciuccia, senza smancerie, fanno cicci-cicci, senza frèni né lacci; le clienti principesse e le donne di successo, d'alto ceto e certo ceppo, invidiano la riccia ciuccia. Il reuccio s'è rinchiuso, cinereo, in una cuccia.

Esercizio n. 29: I denti condominiali
(gruppi "nd" e "nt")

Centoquaranta denti, stanchi di essere presenti in tante bocche di gente diversa e distante tra di loro, si accamparono nella cantina delle scale condominiali e contrassero un patto: tutte le sere, di inverno e d'estate, avrebbero conosciuto, nelle relative bocche, peccati e incombenze dei loro possessori. Poi, dopo un lungo intervallo di tempo, avrebbero sentenziato l'uscita o l'inglobamento definitivo interno alla bocca con, owiamente, tutti i restanti, definitivi, comandamenti. Avrebbero anche, comunque, riflettuto e si sarebbero vicendevolmente consigliati: tutto era prónto, ovviamente, senza i complimenti degli assenti.

Si divisero: quattro gruppi di trénta raggiunsero il quarto, il quinto e il sesto piano, mentre i restanti, ultimi venti, ordinatamente, conteggiarono gli altri piani, le terrazze e i sottoscala. L'appuntamento, a causa dell'estrèma dovizia dei denti ad analizzare e registrare, fu stabilito a nòtte inoltrata e *così, infatti, a mezzanotte e venti, fu fatta totalizzante adunanza. Dopo i convenevoli di prammatica, si entrò nel vivo del dibattito. Il dènte del tenente del sottoscala lamentò l'arroganza della fidanzata: indagava, all'interno, troppo, méntre il dente del portiere, imparentato col*

tenente, ricordava la triste latitanza di diversivi e conflittuali inattendenze. Il dente dello studente accusò quest'ultimo di essere incoerente e farneticante: studente poco, sgranocchiante (patate, fontine e focacce), tanto. Le incompunte baraonde succedentesi furono molteplici ma solo il dente del capocondomino, ragionando per difetto esplicitò: "Non i comportamenti, quanto gli scannamenti interni ai rapporti matrimoniali, riprenderemo!".

Parlando più semplicemente, avrebbero, secondo lui, specificando il contesto e il campo di intervento, galvanizzato l'operato e gli impliciti, conseguenti resoconti.

L'idea fu subito resa operativa e da allora, quotidianamente, a notte inoltrata, tutti i denti si incontrano e si divertono un móndo, organizzando minute orchestrine, cantanti e musicanti, cene con avanzi dei pasti precedenti e tanti, piccoli o lunghi, piccanti o mediocri, matrimoniali raccónti. Col tempo hanno perfezionato gli incontri e raggiunto grossi livelli di intendimento. E, per il resto, ogni tanto qualche carie, qualche mal di denti ma più mai nessuna lacerante, dentale, solitudine interna.

Esercizio n. 30: Il guanto mancante
(gruppi "ch", "gh", "nc", "ng")

Mancava un guanto: dopo il conteggio finale, il banchetto ormai perfetto, languidamente apparecchiato, tutto il conturbante incastro di piatti riccamente ancheggianti nella gonfia tovaglia, alla resa dei conti, tutto era pronto ma mancava un guanto. Contati e ricontati, la somma finale dava quindici: otto convitati ma quindici guanti. "Meglio aver sostituito il vino bianco delle langhe con l'inchiostro del Congo, meglio lingue di cani al posto delle vongole campane: tutto, piuttosto che il banchetto senza un guanto!". La raccomandazione del conte Galeone era stata d'altro canto lapidaria: "Un calice per il cocktail, una coppa per lo champagne: piatto concavo grande per la zuppa di Danimarca, concavo piccolo per l'antico piatto inglese ma, soprattutto, a ogni convitato i propri guanti!".

Una lunga inchiesta avrebbe avviato il conte vendicatore e non avrebbe esitato a drogarli, purgarli e appiccargli fuoco sui capelli, per il guanto mancante. "Svengo" – diceva il capocameriere, – "manco!" – gli rispondeva il vice e così via, una sequela lacerante di "svengo, manco" e poi "mi impicco, mi sprango, mi tronco, piango!".

Cercarono in ogni canto della casa, ogni angolo scandagliato, ogni cosa scostata, vagliata, guardata. Scrostarono i lunghi corridoi,

scavarono nel sottoscala; sgomenti allungarono il giro nel cortile ma niente, neanche l'unghia di un guanto!".

Trascorsero, trasecolanti, gli ultimi singhiozzanti secondi e poi, all'ora convenuta, sfolgoranti sulle scale, comparvero i commensali col conte Galeone, mentre cuochi e camerieri, scheletri angusti nel salone magno, sacramente bianchi di vergogna, si bloccarono. Gli otto grandi convitati, caldamente grati al conte Galeone, si ancorarono al posto previsto e cantarono, coerenti, il pasto; i camerieri ebbero un singulto, le mani infingarde degli otto commensali si agitarono in cerca dei guanti e i camerieri ebbero ancora grossi, contemporanei singulti. Le mani convitate sparirono nei guanti, sorrise il conte Galeone e, col collo e le ganasce protese, salutò la prima e la seconda contessa, il terzo e il quarto conte, quindi il conte Ugone, il conte greco, la settima contessa e, in ultimo, ma non meno caldamente, il galante conte monco, il quale con la sua unica mano, gratificatamente guantata, inforcò il gremìto cristallineo bicchiere e ringraziò tutti: conti, Galeone, cuochi e camerieri.

Esercizio n. 31: L'aglio
(gruppo "gli")

A mia moglie piaceva l'aglio e ogni sera, con una foglia di miglio che coglieva su uno scoglio dietro casa, lo mangiava. Avreste dovuto chiederglielo: in quegli attimi era raggiante, sembrava un foglio di cielo, una paglia dorata.

Non era una bella figliola: tartagliava, senza ciglia, aveva caviglie grosse e poco vogliose, piene di smagliature e poi, non ci crederete, ragliava. D'estate, da luglio a settembre, spigliata e sorridente, ragliava.

Io sbagliavo: invece di vegliarla avrei dovuto spogliarla e tagliarla, darla in pasto a cani e conigli, come una sogliola, e io a ridere, a far vento col ventaglio, a mia moglie e al suo aglio.

Negli anni successivi, cogli ultimi sbadigli, alle soglie della morte, al ciglio estremo, mi limitavo a sorvegliarla e a fare, all'occorrenza, parapiglia. Ora che sono spirato, niente di meglio che al danno aggiungere il resto: mi ha seppellito, mi ha sepolto e son finito qui, nel cimitero più spogliato e ventilato: in un campo squallido e deserto, coltivato ad aglio.

Racconto n. 32: Lo streap
(gruppi "st" e "str")

"Stop con lo streap" – disse la star, e l'atmosfera, strepitosa e stregata della sala, si trasformò e si prostrò. "Così mi incastri" – gli urlò in fondo, sulla dèstra, il gestore del bistrot e subito dopo, involgarendo lo strale, straripò: "Che vuoi, che mi suicidi, mi butti dalla finestra, che stramazzi, stecchito, al suolo? Io ti strangolo, ti sconquasso, ti stramazzo e ti strappo il resto, costi quel che costi!".

Stranita e prostrata, la star, strenuamente, si bloccò: mancava giusto un nerastro nastrino che dallo stèrno scendeva, strambo, verso lo stòmaco e subito lo streap si sarebbe concluso ma la star, col suo ostracismo, ristagnò. Gli spettatori si divisero: la parte destra, più sprezzante, esigeva la restituzione dei soldi dell'ingresso; dall'altra spónda, più stratificata ma più frustrata, si sperava in una ricucitura dello strappo. I più estremisti nel bistrot ipotizzarono il sequestro della star mentre i più stravaganti mostravano di gradire l'imprevista distrazione.

La star nel contesto straripò in singhiozzi, strappò le sue segrete costrizioni e, stupendo gli astanti, strillò: "Voglio uno sposo, son lustri che mi aspetto un gesto; mi basterebbe un maestro, un pasticcere, un sarto, un impiegato delle poste!". L'atmosfera, assurdamen-

te, si frastornava; gli spettatori con gli occhi, sottécchi strabuzzati, cercavano, indiscreti, un antistressante trastullo: di disincastrare, in sostanza, l'intricata questione. Solo uno, stavolta dalla sinistra, striminzito e struggente, con un pastrano sulla testa, si presentò: "Signora star, io costruisco giostre, sono scapolo e, come vede, anche strabico, mi interesso di catasti e di capestri; non russo, mangio solo minestra e pollo arrosto e ho solo un piccolo acciacco: starnutisco". E così dicendo sorrise, starnutì, risorrise e strenuo, riprostrandosi, recitò la strofa: "Tu sei la mia ginestra e il mio astro, mostrami chi sei, ricostruiscimi!". Il silenzio successivo fu straziante e il costruttore di giostre, lesto, ripeté la filastrocca.

Stètte straniata la star per un istante, poi, istrionica si ricompose sensuale; l'orchestrina, alle sue spalle, riattaccò il suo pezzo soft, l'atmosfera si surriscaldò e la star, straordinaria e splendida, strappò, con estrema grazia, il nastro, ultimo, estremo stadio dello streap.

Vocaboli conclusivi e ricapitolatori

Il furto al topo e *Le parole senza tempo* sono gli ultimi racconti interni al libro: qui, come si potrà intuire, non appaiono accorpamenti specifici e direzionati ma si evidenzia, in parte, la lunga serie di vocaboli, regole, precisazioni fonetiche e bisillabiche dei racconti precedenti: racconti conclusivi, come già accenna il titolo, e, per così dire, onnicomprensivi, per la multiforme varietà di termini che abbracciano e segnalano.

Esercizio n. 33: Il furto al topo

Un tòpo subì un gròsso dòlo: le dòsi di formaggio e di gazzósa, dóni dei suòi amici, èrano state rubate, sparite in vólo dalla sua stanza. "Che brutto cólpo – pensava il tòpo – avrèi preferito cènto vòlte perdere la mia dòte, la ròsa d'argènto di mio gènero, quél còno d'òro un pò' gòffo comprato in una bottéga, in cèntro; mèglio sarèbbe stato prèndere un po' di bòtte da qualche cagnétta o cagnaccio, un calcio alle réni, sul fóndo schièna ma, ahimè, pròprio il pèggio!".

Il tòpo èra pignòlo e cercò quindi di indagare: diède appuntaménto, nélla piazzòla di sòsta diètro casa, a un testimòne, un tòpo cólto e raffinato che sembrava avére capito tutto délla vita, avéva còlto al vólo l'intimo nòcciolo délle còse e pér ógni informazióne prendéva un soldo: niènte pér niènte. Gli diède tré monéte e sèppe che, primo, si trattava di un uòmo cón una gòta vérde; secóndo, che abitava in un òrto, in un pósto fuòri dal paése e tèrzo che èra il nònno di dódici fratèlli gemèlli. Il tòpo gli mostrò una fòto pér saperne di più ma il testimòne non rispóse: avrèbbe voluto ancóra una monéta. Così andò via.

Sótto il sóle, da sólo, il tòpo ripetéva: "Se lo tròvo gli rómpo la góla, io lo annégo, in qualche mòdo lo smembrerò". Nél frattèmpo

arrivò Fior di Lòto, il tòpo-sacerdòte che gli disse: "Hò saputo délla ròba rubata e di tutto il rèsto: io conósco un cèrto Nicòla che corrispónde ai ségni che ti ha dato il testimòne: sembra un tipaccio, non è molto nòto nélla zòna ma, se ti muòvi adèsso stésso, lo tròvi al bar Arèna, nélla sala giòchi, diètro l'ultimo vétro.

Il tòpo frodato andò sul mòlo e prése i suòi amici più in véna – Michèle, Amedèo e Lòla – spiegò lóro il remòto accadiménto e subito dópo si diressero al bar Arèna, pér uno sfrégio al lósco Nicòla. E lo trovarono subito, in effètti, diètro il vétro. I tòpi bévvero un tònico, uno di lóro chièse una dóppia dòse di alcol e pòi all'improvviso si lanciarono, tutti quanti, éssi stéssi, cóntro il rèo. Quésti tremò pér un moménto ma pòi afferrò in tutta frétta la pistòla e cominciò a far fòri cóntro tutti.

Uno déi cliènti, avvocato del fòro paesano, urlando, consigliò a Nicòla di pòsare la pistòla. "Pattéggia cón i tòpi", consigliava il dottóre in légge, "cèdi qualcòsa a lóro e lóro faranno lo stésso a té, vagli incóntro!". Nicòla avéva la ménte offuscata e una gròssa angòscia interióre; èra da parécchio (ormai lui èra vècchio) che non gli capitavano scontri del genere ma, ciononostante, con un mòto coerènte e altèro, riuscì a fermare i tòpi.

Pòi, di colpo, svénne, qualcuno gli toccò la fronte e capì che

avéva una forte fèbbre. I tòpi, poverétti, cominciarono a pentirsi pér l'eccessivo attacco, sproporzionato, tutto sommato, a quanto èra successo e fu così che lo accompagnarono nell'òrto. Fu lì che, con l'avvocato dél fòro, col Tòpo Fior di Lòto, Lòla, Amedèo e gli altri, ricostruèndo la faccènda, scoprirono che Nicòla odiava ogni forma di formaggio e di gazzosa e che mai e pòi mai l'avrèbbe comprata, rubata, tenuta, e che anzi tutto quésto èra da lui temuto. Scoprirono anche e quésto lo sappiamo, è avvilènte, che fu pròprio Nicòla a vedére il tòpo-testimòne, il falso tòpo-testimòne frodare il formaggio e pòi, dopo un gèsto sconcio, sènza alcuna onta, mangiarlo e darsi al largo. I tòpi capirono che l'uòmo, in fondo in fondo può anche essere buòno e che anche i tòpi, dentro dentro, possono esser loschi. (Négli òrti, sotto le pòrte, néi boschi e in ogni luògo.)

Esercizio n. 34: Le parole senza senso

"Se la quèrcia non si sécca, sotto c'è un tesòro, quello delle paròle: un mondo dolce e sonòro, adorno e dènso di misteri; se si secca, invece, allora mòlla tutto e corri via: lì dentro ci sono tombe in fèrro colme di schèletri di òrchi, ci sono botti di liquore e di veleno, ci sono ragnatéle e tanti e tròppi ricòrdi, funèsti e dolorosi."

Alla quercia che non si sécca chiesi, allora, il segreto delle parole sènza tèmpo, sospése e non capite, pèrse e vuote, di quelle sole e lènte, senza direzione alcuna e sènza movente, e lei mi fece il racconto, tenera, dei messaggi nel naufragio, dei tanti bigliétti chiusi nel vétro di una bottiglia e che nessuno più, mai, avrebbe letto. Volle parlarmi, poi, delle parole in cérca di un soccorso e di un compagno, di quelle che uno cova dietro il retro di una stanza, e delle parole dei poèti di cui mai si sèppe il nome: poche frasi sul fòglio, il tentativo di una stròfa, di un mòtto e di una rima e quindi, di colpo, l'insolenza della vita; di chi prèga senza un dio e delle parole del prète all'uomo ch'è già mòrto.

Lei si accòrse della tristézza del mio viso e provò allora, allegra, a ripetermi i ritornelli della nònna al bimbo che dòrme, le parole di chi balbetta e da solo maldèstro, si zittisce, délle fòrmule e delle

cabale delle stréghe e delle frasi che si incéppano, come un velo, alla luce di due òcchi, sincèri, a sé di frónte.

Mi disse dell'immènsa festa di giòchi che le parole fanno in cielo quando gli uomini, nél segréto dei bòschi e sótto i mónti, chiedono all'èco un magico, irragionévole, raddóppio. Era come se tutte queste parole le déssero conforto, quasi fossero il suo intèrno nutrimento: torrente e vènto, sóffio e respiro per le sue radici.

Fu quello della quercia che non si secca il racconto di un mondo d'oro, un univèrso terso e sereno in cui le stelle erano le paròle, le frasi le comete e il tòno della voce il loro intimo colore. Io, per scherzo, nonostante crésca e mi invecchi, crédo per intero a queste storie e spésso, lo confesso, mi ritrovo con gli occhi svegli e le orecchie aperte tra il sónno e i sógni, a sentire il magico fruscio delle frónde della quercia che non si secca. Altre vòlte alzo lo sguardo al cielo e óltre il trónco, tra i rami e le foglie, védo lunghissime sequenze di parole, incastrate e inafferabili, profonde e libere, un dolce cortèo senza voci e senza guida: sicure e bèlle del loro destino, innocènti e austère nel loro impenetrabile cammino.

APPENDICE

Per conoscere con esattezza la pronuncia delle parole della lingua italiana, come già anticipato, bisogna ricorrere al vocabolario, all'interno del quale sempre (quando la "e" e la "o" sono in posizione tonica) viene evidenziato l'accento da usare. Per le "e" e per le "o" non toniche, non bisogna assolutamente preoccuparsi: tutti, sempre, le pronunceremo in modo corretto (la pronuncia di queste vocali, quindi, varia solo se collocate in posizione tonica).

Per evitare di ricorrere sempre al vocabolario e per padroneggiare senza problemi una larga quantità di parole, è possibile però ricorrere ai "suffissi", cioè a quelle particelle che legandosi alle parole già esistenti ne alterano e modificano il senso. Non bisogna pensare che ciò costituisca un aiuto poco significativo. La presenza dei suffissi è molto più alta di quanto non si immagini avendo essi rappresentato, nel corso dei secoli, il modo più ripetuto per incrementare e diversificare il lessico. Non sembri un'esagerazione ma la maggior parte delle parole con tre (o più) sillabe gode quasi sicuramente di un arricchimento suffissale. Molte volte il suffisso è chiaramente visibile mentre altre volte è più mimetizzato all'interno delle parole, e una attenzione fonetica (intuire se le stesse parole abbiano o no un'aggiunta suffissale) potrà rilevarsi utile anche nella loro comprensione etimologica. Va allora sottolineato che ogni suffisso ha una sua particolare, precisa accentazione. Una volta imparato a riconoscerli, ne si può riutilizzare l'accentazione per la corretta pronuncia di tutte le parole che si avvalgono del suffisso.

Se, ad esempio, imparo che il suffisso "ore" (un suffisso di natura comparativa, professionale o nominale) si è attestato nel corso dei secoli in forma chiusa "ó", allora non avrò dubbi a pronunciare parole come *migliore*, *minore*, *maggiore* (rispettivamente

derivanti da "meglio", "meno", "magno" (più grande). Non sbaglierò a dire, inoltre, *attore, muratore, calciatore, amore, dolore, calore, organizzatore, acconciatore,* né parole in cui "ore" è sicuramente più nascosto (*colore, sapore, signore*) e di cui vi invitiamo a dedurre, anche grazie al vocabolario, l'esatta derivazione.

Bisogna fare attenzione, però, a non confondere i suffissi con le terminazioni.

Solo raramente i suffissi coincidono con semplici terminazioni delle parole (quando questo succede lo evidenzieremo) e quindi non bisogna confondere la pronuncia di "amore" con quella, ad esempio, di "cuore". Quest'ultima parola, infatti termina in "ore" ma non contiene il suffisso "ore". Allora, purtroppo, per verificarne la pronuncia bisognerà ancora una volta ricorrere al vocabolario o andranno sfruttate altre "piste" di comprensione fonetica, comunque, nelle pagine della appendice, evidenziate. (E infatti, *cuòre* va pronunciato in modo aperto per la presenza del dittongo "uo": giacché, tranne che in rarissime eccezioni, le "e" e le "o" dei dittonghi sono sempre aperte.)

Sempre per evitare questo continuo fastidio, indicheremo quindi in queste pagine alcune tendenze della lingua italiana che si comportano nella loro pronuncia sempre nello stesso modo. Se leggeremo con attenzione (e ricorderemo) l'uso corretto di questi suffissi, delle "tendenze" ricorrenti e di qualche altro obbligo fonetico ricorrente nel nostro linguaggio riusciremo a pronunciare correttamente una percentuale altissima di parole della lingua italiana e il vocabolario sarà da noi utilizzato (in relazione alla conoscenza della pronuncia delle parole) sempre più raramente.

Regole generali di dizione
Suffissi tonici (elementi formativi di parole composte).

La vocale "e" registra il suono aperto "è" nei seguenti suffissi:

("Eo") "ea": suffisso soprattutto sostantivale usato anche per la formazione di nomi di città e di abitanti;
es.: assemblèa, marèa; Maratèa, Tropèa; ragusèo, Romèo (da Roma), etnèo, atenèo.

"Ela": presuppone un rapporto, riconosciuto, con il sostantivo a cui succede;
es.: clientèla, lamentela, tutela (da "tutore"), parentèla, sequela, Carmela (da "carmen", canto).

"Ello" (o, anche, "erello", "icello"): diminutivo e/o vezzeggiativo utilizzato anche nelle formazioni di verbi;
es.: anèllo, battèllo, cappello, gioiello, pennarello, Granièlla; canterèllo; campicèllo, venticèllo.

"Endo" (enda): gerundio anche con funzione sostantivale;
es.: dividèndo, reverèndo, faccènda, leggènda.
Questo suffisso è spesso sovrapponibile alla terminazione "endo". In tal caso, ogni volta che si incontreranno parole con, all'interno, la particella "end" potremo pronunciarle in modo aperto. (I verbi "vendere" e "scendere" vanno detti però in modo chiuso.)

"Enne" ("ennio"): indica l'età in relazione al numero che lo precede;
es. dodicènne, novantènne; decènnio, millènnio.

"Eno": suffisso di natura prevalentemente geografica e territoriale;
es.: cilèno, armèno, slovèno, madrilèno.

"Ente": participio con funzione aggettivale e, talora, anche sostantivale;
es.: indulgènte, tenènte; fluorescènte, iridescènte, impertinènte, invadènte.

"Enza": indica l'azione espressa dal verbo; a volte è invece aggettivale;
es.: partènza, sovrintendènza, eminenza, diligenza.

"Erno": indica qualità, con funzione aggettivale;
es.: etèrno, matèrno, quadèrno, patèrno, inferno.

"Ero" ("iero"): suffisso aggettivale e sostantivale legato, in prevalenza, a funzioni o a luoghi di riconosciuta importanza; spesso è legato a termini di derivazione spagnola;
es.: ministèro, monastèro; guerrièro, mattinièro; pistolèro, torèro; caballèro, sombrèro.

"Errimo": suffisso con funzione accrescitiva superlativa;
es. celebèrrimo, aspèrrimo, misèrrimo.

"Eṣimo": suffisso di aggettivi numerali ordinali;
es.: dodicèṣimo, novantèṣimo, enneṣimo, milleṣimo.

"Estre": manifesta la qualità del vocabolo che lo precede;
es.: equèstre, pedèstre, rupèstre, extraterrèstre.

"Evolo": indica una predisposizione di tipo generale;
es.: benèvolo, malèvolo.

"Iera": recipiente o arnese il cui contenuto è indicato nel sostantivo a cui è unito; talora suffisso genericamente sostantivale;
es.: fruttièra, teièra, zuppièra; bandiera, preghiera.

"Iere": individuo che si occupa, quasi sempre professionalmente, di quanto precisato nel tema;
es.: carabinière, pasticcière, salumière, carrozzière, bersaglière.

La vocale "e" è da pronunciarsi in maniera chiusa "é" nei seguenti suffissi:

"Ecchio": diminutivo poco usato, in genere legato alla formazione di nomi di città;
es.: Casalecchio, Montecchio; orecchio, parecchio, rispettivamente derivanti da "bocca" (piccola bocca) e da "pari" (di uguale genere).

"Eccio": suffisso di scarsa utilizzazione, è usato nella formazione di alcuni aggettivi e anche con funzione accrescitiva;
es.: figlieréccio, pecoréccio; pescheréccio, caseréccio.

"Efice": esprime qualità, generalmente con funzione professionale e lavorativa;
es.: artéfice, oréfice, carnéfice, pontéfice (anticamente, colui che faceva costruire il ponte sul fiume).

"Eggio" ("eggiare"): suffisso sostantivale e verbale che indica modi e atti della parola a cui è legato;
es.: fraséggio, sortéggio; io manéggio, io parchéggio, tu patteggia.

"Esco": dotato del segno caratteristico di ciò che manifesta;

es.: Francésco (della Francia), grottésco, pazzésco, settecentésco, manésco.

"Ese" (solo in alcuni casi "ese"): suffisso che specifica la provenienza geografica;

es.: ateniése, inglése, svedése ma anche cortese, borghese, marchese, letterariamente abitante della corte, del borgo, delle marche.

"Ésimo": sistema, dottrina, situazione astratta;

es.: crocianésimo, incantésimo, paganésimo, protestantesimo.

"Essa": femminilizzante, anche di natura nobiliare e professionale;

es.: dottoréssa, principéssa, leonéssa, vigilessa, badéssa (derivante da "abate").

"Eto": suffisso utilizzato generalmente per indicare riferimenti di tipo arboreo;

es.: fruttéto, ulivéto, vignéto. Anche le città di Loreto e Rovereto usufruiscono di tale suffisso, giacché derivano dagli alberi di "alloro" e di "rovere".

"Etto": diminutivo e/o vezzeggiativo;

es.: brunétta, fossétta, sigarétta, fumetto, caminetto, cofanetto, gabinetto (da "cabina").

"Evole": suffisso con funzione aggettivale e sostantivale, legato a temi di natura astratta;

es.: amorévole, disdicévole, onorévole, arrendevole, miserevole.

"Ezza": indica una qualità espressa nell'aggettivo a cui succede;

es.: bellézza, certézza, sicurézza, tristézza, ebbrézza.

"Mente": suffisso avverbiale, si lega a pronomi, aggettivi, proposizioni;

es.: medesimaménte, pariménti, sapienteménte.

"Mento": si lega a temi verbali, di natura astratta e di natura concreta e materiale;

es.: accogliménto, avviliménto; induménto, struménto.

C'è da segnalare che la nasalità delle consonanti "n" e "m" ha condizionato la pronuncia della "e", chiudendola anche in parole sciolte e prive di suffisso. Diremo quindi *méntre, compliménti, ménta, sgoménto,* etc. Solo tre parole non si sono piegate a questa tendenza e vanno pronunciate in forma aperta: *demènte, mèntore, mentire:* io *mènto,* tu *mènti,* etc.

La vocale "o" è da pronunciarsi in maniera aperta "ò" nei seguenti suffissi di parole composte:

"Occhio": diminutivo ormai poco scomponibile dalle parole a cui è legato e quindi scarsamente riutilizzato;

es.: papòcchio, Pinòcchio, ranòcchio.

"Occio": con valore diminutivo-vezzeggiativo, spesso attribuisce un che di grossolano e scherzoso all'aggettivo che accompagna;

es.: bellòccio, figliòccio, grassòccio, fantòccio.

"Olo" ("uolo", "icciuolo"): diminutivo ma anche suffisso di natura etnica e territoriale;

es.: capriolo, cannuòlo, ghiacciolo; figliolo; omicciuolo, campagnolo, spagnolo, tagliòla.

"Orio": indica una funzione o una attività, spesso in termini di luogo;
es.: parlatorio, refettorio, conservatòrio, oratòrio; vittòria, baldòria.

"Osi": connotativo di natura patologica e/o medica;
es.: cifosi, osteoporosi, scoliòsi, lordòsi, nevròsi.

"Ota": indica, in buona sostanza, abitanti di luoghi in cui permane un influsso linguistico greco;
es.: italiota, iscariota, patriota.

"Otico": poco utilizzato, indica bizzarria e alterazione aggettivale;
es.: cervellotico, marzotico, nevrotico, dispotico.

"Otto": diminutivo, a volte anche con funzione parzialmente spregiativa; con l'aggiunta del suffisso "acchio" esprime, al contrario, una sostanziale componente di affettuosità;
es.: cappòtto, ceròtto; palazzòtto, ragazzòtto; lupacchiotto, orsacchiòtto.

"Ozzo": alterativo e diminutivo di natura tendenzialmente popolare;
es.: bacherozzo, tinòzza, carrozza, maritozzo.

La vocale "o" ha l'accentazione chiusa "ó" nei seguenti suffissi:

"Ognolo": suffisso normalmente legato a colori o sapori rendendone anche le sfumature;
es.: azzurrógnolo, verdógnolo, asprógnolo.

"Oio": si accompagna ad un vocabolo per indicare il luogo in cui si svolge l'azione; altre volte ha funzione aggettivale o esprime uno strumento e/o utensile;

es.: corridóio, galoppatóio, mattatoio, annaffiatóio, rasoio, accappatoio.

"One": accrescitivo o semplicemente connotativo, si lega con tutta un'altra serie di suffissi e desinenze verbali, mantenendo sempre l'accentazione chiusa;

es.: grassóne, macchinóne, cenóne, panettóne, televisióne; partecipazióne; pianificazióne, ottimizzazióne; nazione (da "nato"), regione (dal verbo "reggere").

"Oni": suffisso di natura esclusivamente avverbiale, si riferisce a posizioni di tipo spaziale o di movimento;

es.: boccóni, ginocchióni, tastóni, carponi (dal verbo "carpire").

"Onzolo": che altera o peggiora il verbo o il sostantivo;

es.: medicónzolo, paperónzolo; io girónzolo.

"Ore": specifica sensazioni, attitudini e ruoli professionali; ha inoltre funzione comparativa. Come già visto con "one", unendosi con altri suffissi, mantiene comunque la accentazione chiusa;

es.: attóre, calciatore, dottore, calóre, pallore, dolore; migliore, maggiore, signore (da senex, senior: il più vecchio), verificatóre.

"Oso": ha le stesse particolarità del vocabolo che lo precede;

es.: fortunóso, meravigliόso, spocchióso, noioso, studioso.

Anche geloso e mimosa usufruiscono di questo suffisso: il primo deriva dal veneziano "zelo", la seconda dal verbo "mimare".

"Forme": caratterizzato dalla forma esplicitata nel tema della parola;

es.: filifórme, proteifórme, vermifórme, multiforme.

Le vocali "e" ed "o" hanno il suono chiuso nei seguenti casi:

In tutte le preposizioni semplici e/o articolate:
"cón", "pér", "cói", "cól", "dél", "délle", "nélle", etc.

In tutti i pronomi dimostrativi:
"quésto", "codésto", "quéllo", "quéi", "quélli", etc.

Ogni volta che siano seguite dal gruppo consonantico "gn":
es. "ogni", "sogno", "Bologna", "vergogna", "legno", "segno", "regno", "degno".
Le parole "incognita", "prognosi" e "spegnere" (e le sue coniugazioni) non seguono questa tendenza e si attestano in forma aperta.

Nel suffisso "ondo" e nella particella "ond" ("rotondo", "giocondo", "rubicondo", "onda", "sonda", etc.) e nelle sue "assonanze" in "ont", "omp" e "omb".
es. "conto", "ponte", "monte"; "rompo", "compro", "compito", "ombra", "rombo", "bomba".
La parola "còmplice" sfugge a questa omogeneità fonetica.

Le vocali "e" ed "o" registrano invece il suono aperto:

Nei francesismi e comunque in tutti i vocaboli "stranieri" riutilizzati in lingua italiana, nelle sigle e nei vocaboli di natura astratta;
es.: "bignè", "caffè", "thè"; "match (mètch)", "goal", "sport"; "Coni", "Ònu"; "Capote".

Nelle desinenze e nei temi verbali è possibile rilevare:

La vocale "e" è aperta:

negli iati del condizionale;
es.: "avrèi", "dirèi", "farèi".

nella desinenza "ebbe", "ebbero";
es.: "avrèbbe", "dirèbbe", "farèbbe"; "avrèbbero", "direbbero", "farebbero".

in tutti i gerundi e i participi al tempo presente;
es.: "avèndo", "dicèndo", "facèndo"; "avènte", "dicènte", "facènte".

La vocale "e" è chiusa nei passaggi "tema-desinenza" che attraversino "es" ed "em" e, più precisamente, nei congiuntivi perfetti e imperfetti, nel condizionale, alla seconda persona singolare e nel passato remoto del tempo indicativo, relativi ad "es":

"avésse", "dicésse", "facésse"; "avéssero avuto", "potéssero fare", etc.

"avréste", "faréste", "diréste", etc.

"avéste", "facéste", "dicéste", etc.

e nel futuro indicativo, nel passato indicativo e nel condizionale, alla prima persona singolare, relativi ad "em":

"avrémo", "dirémo", "farémo";

"avémmo", "dicémmo", "facémmo";

"avrémmo", "dirémmo", "farémmo".

La vocale "e" ha, inoltre, il suono chiuso negli iati del passato remoto (es.: "potéi", "teméi"), nonché nelle forme verbali tronche del passato remoto, quando cioè la vocale corrisponde alla ultima lettera accentata:

"poté", "ripeté", "temé", "dové".

Il suono "e" è chiuso nelle desinenze che contengono il gruppo "et" e, più precisamente, nel presente e nel futuro indicativo e all'imperativo:

"avéte", "potéte"; "avréte", "potréte", "voi potéte", "voi avéte", "voi diréte".

È invece aperto nel passato remoto del modo indicativo:

"potètte", "ripetètte".

Nella sua posizione intervocalica, la lettera "s" registra, diffusamente, il suono dolce e sonoro;
es.: caṣo, fantaṣia, muṣica, roṣa, spoṣo, paradiṣo, iṣola, filoṣofia.

Fanno eccezione, tendenzialmente, numerosi termini ereditati dalla lingua popolare, più masticata nel linguaggio volgare;
es.: asino, casa, naso, riso, pisello, susino, così;

Sono inoltre aspre:
le aggettivazioni in "ese";
es.: ateniese, inglese, torinese, catanese (non francese, marchese, borghese, cortese, tutti dolci);

le alterazioni in "oso";

es.: ansioso, fascinoso.

Sono tendenzialmente aspre (ma in modo disomogeneo) le desinenze verbali in:
ese: prese, chiese
isi: risi, misi
osi: posi, rosi
usi: chiusi, fusi.

Falsamente intervocalica è infine, la sua posizione in numerosi termini composti che vanno quindi pronunciati in modo aspro: es.: buonasera, risolvere, ventisei.
Per una presentazione più ampia dei termini aspri o al contrario, dolci, si rinvia comunque alle pagine conclusive dell'appendice.

La lettera "z" risulta aspra nelle seguenti terminazioni:
"anza": ignoranza;
"azione": infrazione;
"azza": terrazza;
"azzo": schiamazzo;
"izia": amicizia;

e in quelle, già indicate nella specificazione delle vocali "e" ed "o":
"ezza: bellezza;
"ozzo": maritozzo.

La pronuncia della "z" è invece dolce e sonora nelle forme verbali nelle desinenze in:

"izzare": ammortizzare;
"ezzare": battezzare.

"S" intervocalica aspra

attesa
ascesa
asino

casa (casella, casello, casellario, casino, casinò), caserma
cosa
così
chiuso (chiusa del terreno, dei fiumi), chiusura

desiderio (la variante dotta è "desio"), desistere
disegno, desumere, desumibile

esteso

fusa

gelosia

impresa, impresario
intesa

mimosa
mese

naso

pisello
peso
posa
posata, posato, posare
presidio, presiedere, presidenza
presentimento
presa
presupporre

riso
raso
riserva, riservare, riservatezza
risoluto
risolvere
risultato
rosicchiare
resa
resoconto
risarcire
resistere, resistenza

residuo, risiedere, residenza, rasoio

susini
sorriso
sospeso
sorpresa, sorpreso
spesa, spesare

teso

usato

"S" intervocalica dolce

avvisare
asilo
applauso
Asia
acquisire
ascesi
abuso
asola
accusa

base
basetta
borghese
bisogno
biasimo
casacca
composizione
coesione
crisi
cortese, cortesia
conclusione
conciso, concisione
caso, casuale
causa, causale

caseificio (deriva dal "caso" inteso come "formaggio")
chiesa
confusione

disertare, disertore
deserto
desolato
diffusione, diffuso

deciso, decisione
diviso, divisione
dose, dosaggio
diocesi

enfasi
elemosina
esposizione
esplosione
entusiasmo

fase
frase
fantasia
filosofia
fuso, fusione

genesi
Gesù
ginnasio

improvviso, improvvisazione
imposizione
inciso, incisione, incisivo
isola, isolante
ipotesi
inviso
inquisizione
infuso, infusione
intruso, intrusione

lasagna
leso, lesivo, lesione
laser
lesinare

maso
misura
muso
museo
musica, musicante, musicista etc.
Marchese
misero, miseria

narciso

obeso, obesità
occasione

osare
osanna

paese, paesaggio
palese
paradiso
poesia
preposizione
presente, presentazione
prosopopea
previsione
preciso, precisione
prosa
presuntuoso, presunzione
positivo
prognosi
protesi

quasi

rasente
rosa, roseo, rosario, rosone
resina

sesamo
sposo, sposalizio
scusa, scusare
sintesi

tesoro
tesi
televisione, televisivo

uso, usanza
ucciso, uccisione, uccisore

viso
visone
visita
visione, visivo